

Una vita per niente banale
di Fransibo
ISBN 9788864388045
Collana ZONA Contemporanea

© 2024 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1-15
16149 Genova
(+39) 338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

Edizione giugno 2024

Fransibo

UNA VITA PER NIENTE BANALE

ZONA
Contemporanea

*A chi spreca i giorni
guardandosi esistere.
Abbiate il coraggio
di vivere intensamente.*

*Nascere non basta.
È per rinascere che siamo nati.
Ogni giorno.*

Pablo Neruda, *Nascere non basta*

Prologo

28 ottobre 2024

Chi è nato in questo posto è fratello del mare. Chi è nato qui non potrebbe mai fare a meno della risacca delle onde, del loro scroscio quando si abbattono sulla banchina dei moli, dell'aria carica di sale che pugnala impietosa le cornici delle finestre. Chi come me ha visto la luce in questa città ama vivere schiacciato fra il mare e la montagna; l'uno ci apre gli occhi, l'altra ci copre le spalle.

Ci sono abituato, in un certo senso. Ma non è vero, come si dice, che l'abitudine rende ciechi: i miei occhi sono sempre pieni di meraviglia mentre percorro questa strada, il mare che si muove e respira accanto a me.

È una di quelle giornate miti di fine ottobre che recano ancora il ricordo dell'estate. Io cammino a passo svelto – per quel che mi concede la gamba, accidenti a lei; non ho fretta, ma detesto chi se ne va in giro con lentezza esasperante, con quell'andatura flemmatica, come se fosse capitato nella vita per caso. Le persone così mi fanno venir voglia di prenderle per le spalle e scuo-

terle, per controllare che al loro interno sia rimasta un po' di verve.

Imbocco la *crêuza* che mi accompagna dolcemente verso il mare e davanti a me prende forma, passo dopo passo, il familiare affastellarsi di case dalle pareti colorate: mura gialle, rosse, arancioni, pensate per dare un caloroso bentornato agli stanchi pescatori. Strizzo gli occhi alla luce del sole e le rughe che mi segnano il viso si fanno più profonde. Il venticello carico di salsedine mi smuove i capelli bianchi e mi accarezza lo spirito, come una mano gentile ma ferma. Mi soffermo per qualche istante a guardare dei bambini che giocano a pallone sulla riva, strillando di gioia e sollevando pietruzze a ogni calcio. La spiaggia è gremita di persone, nostalgici che si godono l'ultima generosità di questo sole fuori stagione. Ma io, probabilmente, sono il più nostalgico di tutti. Specialmente oggi.

Porto una mano al petto e la infilo nella tasca interna della giacca, quella più vicina al cuore, ne estraggo una vecchia fotografia. È ingiallita dal tempo e sciupata per tutte le volte che l'ho accarezzata e ripiegata religiosamente. La guardo con un sospiro e un mezzo sorriso mi increspa le labbra, mio malgrado.

All'improvviso il cellulare inizia a suonare. Come ridestandomi da un sogno, lo tiro fuori con la mano destra, la sinistra ancora serrata sulla foto, e rispondo.

– Ciao papà! – la voce di Carmen mi esplose subito nelle orecchie.

– Ciao stelìn, come stai?

– Io tutto a posto, e tu? Ehi, ma prima di tutto: buon compleanno!

Immagino mia figlia sorridere all'altro capo del telefono ed è un sorriso che mi contagia. Ottant'anni. Cavolo.

– Grazie tesoro, io sto bene, sono venuto a fare una passeggiata fino a Boccadasse.

– Di nuovo a piedi? – domanda con una lieve nota di rimprovero nella voce – Non ti conveniva prendere la macchina o un autobus?

– Ma no, lo sai, la macchina ormai la detesto, e se posso preferisco camminare.

– Mmh, va bene. – Sento che è ancora un po' indispettita, ma desiste – Senti, ci raggiungi per pranzo? Esco per l'una e mezza da scuola, mangiamo un piatto di pasta insieme.

Carmen fa la maestra elementare ed è molto amata dai suoi alunni, a sentire tutti. Spesso mi telefona al mattino, mentre gui-

da per andare al lavoro, raccontandomi dei compiti da correggere, del tal bambino che le ha fatto un disegno e gliel'ha regalato con la gioia di chi ha appena realizzato un nuovo capolavoro di arte moderna. Mia figlia li conserva tutti, non ne getta via nemmeno uno.

Declino gentilmente l'invito.

– No, grazie stelin, me ne sto ancora un po' qua a prendere il sole e a guardare il mare. Tanto ci vediamo stasera, no?

– Certo pa', ti aspetto per cena allora. Siete tu e la Anna, poi ci sono Marco, la mamma e forse dopo ci raggiunge pure Francesco. Se riesco preparo anche la panissa.

Ringrazio Carmen e la saluto animatamente, poi chiudo la telefonata e ricaccio il telefono in fondo al giaccone.

Un po' mi sento in colpa per non aver accettato l'invito a pranzo, ma la verità è che sento il bisogno di stare da solo, almeno per qualche ora, almeno finché il sole ancora mi scalda la pelle, qui su questa spiaggia.

Abbasso di nuovo gli occhi sulla fotografia. La storia che devo ripercorrere con la memoria ha bisogno di tempo.

Capitolo uno

Potrei dire che la mia storia ha inizio il 28 ottobre 1944, ma non sarebbe corretto. In realtà comincia qualche giorno prima, il 10 ottobre, con la strage di San Benigno.

Da giorni Genova era sottoposta a incessanti attacchi da parte delle forze alleate; gli abitanti trascorrevano gran parte delle notti nascosti nei rifugi antiaerei – vecchie gallerie – pervasi dalla paura, mentre gli aerei sorvolavano implacabili la città. Il responsabile di questo stillicidio era il Pipetto, conosciuto anche come il Notturmo: un caccia bimotore che terrorizzava la popolazione, un metallico angelo della morte dispensatore di distruzione. Un rombo di motore, la picchiata, una mitragliata. E poi di nuovo. Qualcuno poteva averla scampata, qualcun altro poteva esser finito sotto le macerie. Sì, perché il Pipetto non bombardava sempre: a volte si abbassava quanto basta per far scattare l'allarme e far sì che tutti si precipitassero nei rifugi, tenendoli in scacco con una violenza che era prima di tutto psicologica.

La mattina di quel martedì 10 ottobre 1944, alle 6:45, l'allarme suonò. Infuriava un forte temporale. Mia mamma era incinta di me, che sarei nato appunto da lì a pochi giorni, ma si può dire

che io costituissi per lei un impedimento trascurabile. Prese per mano mia sorella, che aveva quasi quattro anni, e si incamminarono verso la galleria alla massima velocità consentita dal pancone. Ma mamma non ce la faceva, era sempre più in affanno: io pesavo nel suo ventre, e trascinare pure la sorellina non era semplice. Le persone ci superavano, in preda al panico, correndo e spintonandosi per entrare nel rifugio e mettersi al riparo. Nessuno aiutò mia madre, visibilmente in difficoltà, o i miei nonni, che arrancavano dietro di lei ancor più lentamente; non raggiunsero mai la galleria.

E quella fu la nostra salvezza.

Con un boato la galleria Assereto e la galleria San Benigno saltarono in aria, colpite da una violenta esplosione. Anche i palazzi vicini crollarono, con tutti gli abitanti. L'intera collina fu rasa al suolo; una nuvola di polvere avvolse la zona come un mantello mortifero, mentre i primi, scarsi soccorritori scavavano a mani nude per salvare i sopravvissuti. Fu una tragedia.

Quella mattina del 10 ottobre 1944 morirono fra le mille e le duemila persone, il numero preciso dei morti non fu mai calcolato. Allo stesso modo aleggiò sempre un mistero attorno alla causa dell'esplosione.

Nella notte fra il 9 e il 10 ottobre, come dicevamo, su Genova si abbatté un violento temporale; in molti sostenevano che il disastro fosse da imputare a un fulmine che aveva colpito le linee elettriche, provocando lo scoppio delle mine e delle munizioni depositate dentro la galleria. Ma questa versione non mi ha mai convinto.

Credo che un responsabile esista, e che sia umano, non un elemento naturale o fortuito. È un caso che la notizia della strage fu inserita nelle pagine interne dei quotidiani locali e non le fu dato il risalto che meritava? Se il regime fascista non fosse stato coinvolto, avrebbe troneggiato in cima a tutte le testate, probabilmente con l'intenzione di accusare qualche scomodo avversario politico; ma nasconderla nelle pagine interne, minimizzare la disgrazia, è per me un'ammissione di colpevolezza bella e buona: sono certo che ci fossero i fascisti dietro.

Responsabilità a parte, la collina era ridotta a un cumulo di pietre, le case distrutte, dei morti, come si è detto, si era perso il conto. Ma io, mamma, mia sorella e i nonni, ritardatari di quella fuga verso la salvezza, eravamo vivi e vegeti. Credo che la vita abbia voluto mettermi alla prova addirittura prima che nascessi: forse voleva saggiare il mio spirito, controllare di che pasta fossi fatto, mentre nuotavo ancora nelle acque pacifiche e sicure del-

l'utero di mia madre. Posso affermare, senza modestia, di aver salvato la mia famiglia prima ancora di essere venuto alla luce.

Inutile dire che casa nostra fosse ormai inabitabile, in macerie. Mio padre Paolo era un militare graduato e venne subito avvisato del disastro. Lui, nonno Silvio e nonna Renata caricarono immediatamente su un carretto di legno mamma, mia sorella e le quattro cose che riuscirono a salvare e partirono per un viaggio a piedi fino a Cicagna, dove abitava mio zio, conosciuto da tutti come Û Barba. Aveva una grande casa, che avrebbe potuto ospitarci tutti, in attesa di ricostruire la vita che la strage di San Benigno ci aveva portato via. Quello strano corteo impiegò due giorni interi per arrivare a Cicagna, spingendo il pesante carretto di legno con mia madre accasciata sopra, col ventre rigonfio della mia vita.

Dovettero pazientare ancora qualche giorno per conoscermi. Venni alla luce il 28 ottobre, in una situazione tutt'altro che rilassata.

Mamma aveva presagito i segnali della mia impazienza già la sera prima, quando le si ruppero le acque e iniziò il travaglio. Adagiata sul letto, si apprestava a partorire da sola il suo secondo figlio, nessuna levatrice era lì per darle una mano – ci fosse stato il tempo per chiamarne una. A ogni modo, la mamma era

una donna forte, aveva un temperamento battagliero e un carattere indomabile che l'assistettero durante quel faticoso atto d'amore, con mia zia che le accarezzava la testa mormorando:

– Forza Orietta, continua a spingere.

Mentre la casa intera era in agitazione, però, qualcuno iniziò a tempestare la porta di colpi. Nessuno poté ignorare l'urgenza in quei pugni insistenti sul legno. Û Barba fu il primo a raggiungere l'ingresso e aprire la porta. Di fronte a lui, illuminato dal debole chiarore della luna, era in piedi un ragazzo sulla ventina; aveva abiti logori e coperti di fango, come chi ha dovuto vivere nei boschi e nascondersi per giorni e giorni. La barba gli cresceva a chiazze sul viso giovane, ma prematuramente segnato da una gravità che solo la guerra poteva avervi impresso; i suoi occhi erano sgranati, pieni di panico.

In altre parole, era un partigiano in fuga.

– La prego signore, mi aiuti, – implorò il ragazzo in un soffio – mi serve un riparo.

Mio zio esitò, ma solo un secondo. Gettò un'occhiata alla strada, alle spalle del giovane, e poi aprì la porta quel tanto perché la figura magra e dinoccolata del ragazzo potesse sgusciare dentro. Richiuse il portone con un colpo secco.

– Ho bisogno di nascondermi, – riprese il ragazzo con la voce che tradiva un’ansia crescente – i tedeschi mi stanno alle costole.

– Non puoi nasconderti qui, – lo interruppe mio zio – ma corri al piano di sopra, esci dalla finestra e fuggi per i tetti. Non ti cercheranno lassù.

– Grazie mille signore, mi sta salvando la vita.

– Presto, va’!

Il partigiano imboccò le scale di corsa, ma a metà rampa si voltò indietro, scoccando a mio nonno un ultimo sguardo carico di riconoscenza.

– Sono Luigi – disse, accennando un piccolo inchino.

– Vai, muoviti! – lo esortò nuovamente mio zio, e il partigiano sparì al piano superiore.

Non ci volle molto prima che i soldati tedeschi si presentassero alla porta, pretendevano di entrare. Erano in quattro, tutti armati di fucili sui quali sinistre svettavano le baionette. Mio zio disse di non aver visto nessuno, ma non gli credettero: la casa si riempì presto delle loro urla, di parole cariche di rabbia, in quella lingua aspra e dura che nessuno comprendeva ma che tutti avevano imparato a temere. Misero a soqquadro la casa, tirando calci alle porte e staccandole dai cardini.

Giunti alla camera in cui mia madre stava partorendo, sfondarono anche quella porta. Entrarono imbracciando i fucili, con le baionette che brillavano alla debole luce della lampada. Di fronte a quei quattro uomini – ma sarebbe meglio dire ragazzi, considerata l'età a cui venivano arruolati – si parò una scena che li lasciò senza fiato: davanti alle loro armi spianate, fra la carne e il sangue di mia madre, c'era la mia testa. Stavo venendo alla luce in quel preciso momento, in quel trambusto, incurante del caos, della guerra. Così come quei quattro giovani, resi uomini dalle divise verdi, erano stati chiamati alle armi, io ero stato chiamato alla vita: con lo stesso zelo avevo risposto e mi affacciavo al mondo.

La vista del parto sembrò impressionarli e lavò via dai loro volti ogni traccia di durezza. Guardando il miracolo della nascita tornarono i ragazzini che erano.

Si scambiarono alcune occhiate confuse, seguite da qualche battuta in tedesco, poi uscirono a passo svelto, guadagnarono il piano superiore e corsero a loro volta per i tetti.

Ed ecco come la vita mi diede il benvenuto.

Il partigiano si salvò e mi ringraziò per molti anni. Quando tornavo in paese per le vacanze mi chiamava “el cicagnin che ti me salvò”.

Nonno Silvio venne prelevato dai tedeschi e condotto al comando per essere interrogato sulla fuga del partigiano. Continuò a ripetere che non ne sapeva nulla e che non aveva la minima idea di dove fosse andato, ma solo l'intervento di mio padre, col suo ruolo di rilievo in ambito militare (durante la guerra aveva guidato i camion per il trasporto dei rifornimenti), permise a mio nonno Silvio di essere finalmente rilasciato e tornare a casa. Nonno Silvio partecipò attivamente alla costituzione del movimento partigiano genovese. La casa di famiglia era sempre frequentata da moltissimi partigiani, che lì si riunivano per discutere di come muoversi e dare battaglia, delle strategie migliori per rovesciare l'ordine costituito e liberare la città. Fra le personalità più importanti che passarono di lì c'erano Pertini, Parri, Scocimarro.

Dopo la strage di San Benigno c'era una vita intera da ricostruire daccapo. La mia famiglia stava bene, prima, aveva dei possedimenti, ma l'esplosione ci aveva tolto tutto. Alla fine della guerra, i proprietari della nostra vecchia casa – eravamo in affitto – avevano dato il via ai lavori di ristrutturazione, e dovemmo attendere quasi un anno prima che la casa fosse pronta e potessimo tornare a San Benigno.

Ma in breve fu chiaro che si trattava di un errore.

Non avevamo la disponibilità di cibo che c'era a Cicagna: là avevamo terreni, orti, patate, verdura e frutta. Affrontammo un difficile periodo di fame e povertà. All'epoca c'erano ancora i razionamenti e con la tessera annonaria si riceveva poco o niente. Tutto veniva razionato: pane, olio, legna da ardere, candele, un pezzo di sapone al mese, soli trenta grammi di pasta al giorno. I tempi per ricevere gli alimenti, inoltre, erano lunghissimi e potevano passare anche due mesi. Per questo motivo esisteva la borsa nera, il mercato clandestino di beni di prima necessità, che prosperò ancora per almeno un anno dopo la fine del conflitto. Lì la merce e i prodotti alimentari erano disponibili sì, ma a prezzo maggiorato: ciò che veniva comprato a cinque lire veniva rivenduto a venticinque, cinque volte tanto.

La guerra era finita, ma il clima di aggressività e terrore perdurò ancora a lungo. Molti fascisti non avevano accettato la fine del regime e spesso si verificavano disordini e azioni violente. C'erano vendette, aggressioni, coltellate alla schiena sferrate di notte all'ombra di un vicolo buio. Tutte le porcherie residue della guerra dovevano essere spazzate via, come le ultime gocce di un veleno il cui antidoto tardava ad arrivare.

Insomma, non fu facile rialzarsi e ricostruire la vita, un'esistenza dignitosa. Nacqui in mezzo all'odio, alla paura e alla

fame, in una famiglia piegata dalla povertà. Tutti fecero sforzi incredibili per riconquistare un briciolo di umanità, per rialzare la testa e tornare a alla normalità.

Io feci la mia parte. Mi rimboccai le mie maniche di bambino e contribuì al sostentamento della famiglia come potevo. Crescendo non smisi mai di prendermi cura di loro. La vita mi sorrise e io fui abbastanza furbo da cogliere qualche buona occasione. A un certo punto avevo messo da parte abbastanza soldi per comprare una casa ai miei genitori e diedi loro protezione. Così come mio zio aveva protetto quel partigiano, dalla notte in cui venni al mondo mi prodigai per prendermi cura della mia famiglia.

Ma ci vuole ancora un po' per arrivare a questo punto della storia. Ciò che accadde prima di quel momento non fu una passeggiata.

Capitolo due

La povertà in cui trascorsi i primi anni non giovò al mio fisico: ero un bambino piccolissimo, molto magro, uno scheletrino quasi. Era come se non riuscissi a crescere, quasi avessero messo un fermo al mio sviluppo. Certo, non era semplice crescere quando il cibo scarseggiava, ma sono serio: io ero davvero troppo magro.

All'età di circa quattro anni, fui colpito da una febbre impetuosa. La temperatura non accennava ad abbassarsi, passavo le notti rantolando, mentre i miei genitori tentavano ogni tipo di rimedio – invano.

Mi portarono all'ospedale di Sampierdarena. Il ricordo è ancora terribilmente vivido nella mia memoria, nonostante fossi molto piccolo: un lungo corridoio illuminato da spettrali luci al neon pieno zeppo di barelle arrugginite e sgangherate, le une sulle altre. Ero schiacciato in mezzo a malati di ogni tipo, gente intorno a me tossiva, vecchi sbavavano emettendo suoni che mi facevano gelare il sangue, mentre le suore percorrevano quel corridoio infernale a grandi passi.

Nessuno dei medici dell'ospedale sembrava in grado di capire che cosa avessi. Mi visitarono, mi tastarono, avanzarono ipotesi; ma niente. La mia febbre non scendeva e nessuno aveva la più pallida idea di cosa fare.

– Se non siete in grado di curare mio figlio, allora me lo riporto a casa! – affermò mio padre con fermezza, ma le suore non glielo permisero. Dovevo rimanere in ospedale, nonostante nessuno dei medici fosse in grado di aiutarmi.

Mio padre non era esattamente il tipo abituato a sottostare agli ordini, tanto meno a starsene buono buono a guardare suo figlio stare male senza intervenire. Era un uomo risoluto, mio padre, sarebbe stato in grado di smuovere mari e monti, spaccare il cielo e rubarne le nuvole per le persone che amava.

Per questo motivo, durante la notte, organizzò un'incursione in ospedale. Con la connivenza di un guardiano che lo lasciò entrare, mi avvolse in una coperta e mi portò fuori da quel posto orribile facendomi passare attraverso le sbarre di un finestrone – ero talmente piccolo e gracile che fu abbastanza semplice. Dall'altra parte c'era zia Iolanda, la sorella di mamma, che attendeva a braccia tese e mi strinse al petto.

Mi riportarono così a casa e subito iniziò la forsennata ricerca di un nuovo medico. Finalmente ne trovarono uno: il dottor Ros-

si, un giovane neolaureato, ancora fresco di studi. Apparteneva a quella categoria di medici che, all'epoca, sapeva davvero cosa volesse dire visitare un paziente: oggi gli specialisti si avvalgono magari di macchinari altamente tecnologici, ma ciò non impedisce loro di sbagliare ugualmente le diagnosi e rovinare la vita delle persone. I medici come il dottor Rossi, invece, possedevano una tale sensibilità nelle mani da riuscire immediatamente a capire che cosa il paziente avesse, senza esitazione. Parevano essere sintonizzati in maniera profonda con il corpo, gli organi, la pelle delle persone; muovevano le mani come delle sonde delicate, sfiorando e tastando fino a venire a capo dell'enigma.

Il dottor Rossi mi toccava in quel preciso modo, mentre stavo seduto in grembo a mia zia. Quando le sue dita premettero sulla mia gola ebbi un sussulto e mi lasciai sfuggire un mugolio di dolore. Un lampo di comprensione illuminò gli occhi chiari del giovane medico, che mi forzò ad aprire la bocca. Opposi una strenua resistenza, ma alla fine ebbe la meglio.

Guardò uno per uno i membri della mia famiglia, che attendevano un responso e pendevano dalle sue labbra, e disse con tono spiccio:

– Questo bambino ha le tonsille gonfissime e le adenoidi completamente marce, bisogna operarlo subito.

E così fu. I miei parenti raccolsero i soldi necessari e il chirurgo Comotto mi operò in casa, sempre seduto in braccio a mia zia che cercava inutilmente di tenermi fermo, mentre io gridavo e mi agitavo talmente tanto che colpì il volto del chirurgo con una ginocchiata, e gli ruppi un dente. Lui tagliò e recise, finché le mie adenoidi – o almeno, quello che ne rimaneva – caddero con un rumore appiccicoso sul fondo della bacinella di porcellana bianca.

Comotto si voltò in direzione di mia madre – che se ne stava girata di spalle, con la testa fuori dalla porta, per non guardare mentre venivo operato – e le disse dolcemente:

– Mandi la bambina a comprare del gelato.

Mia sorella sgambettò fino in via Venezia e tornò con una piccola vaschetta di gelato, che mi diedero da mangiare dopo l'operazione. Da quel momento in poi la mia vita iniziò, ma iniziò davvero: se è vero che nell'intera esistenza di ciascuno c'è un momento che sancisce la nostra nascita vera, reale ed effettiva, per me fu senza dubbio quello. Cominciai a mangiare come non avevo mai fatto nella vita, spinto da una fame che si faceva sentire con gli interessi e da un corpo che chiedeva a gran voce di crescere, di prendere finalmente lo spazio che meritava nel mondo.

Negli anni successivi all'operazione, in effetti, crebbi molto e rapidamente, fino a sembrare addirittura più grande della mia età. È curioso che proprio questo fatto fu causa di una delle mie peggiori sventure.

La fame si faceva ancora sentire ma, tutto sommato, potevamo dirci abbastanza fortunati. Mio papà lavorava al porto e si faceva in quattro per soddisfare i bisogni della famiglia. Lavorava alla sala chiamate, si occupava dello smistamento degli uomini sulle varie navi. A quell'epoca le persone che si presentavano chiedendo di lavorare erano sempre in numero maggiore rispetto a quelle davvero necessarie.

Mio padre svolgeva anche altri lavori dentro il porto, se il suo intervento non era richiesto in sala chiamate. Qualsiasi cosa, a qualunque prezzo, pur di darci da mangiare. E poi, lavorando all'interno del porto, godeva di qualche piccolo privilegio per quanto riguardava la possibilità di reperire alcuni prodotti – come gli abiti smessi dagli americani, che mia mamma, abile con ago e filo, riadattava per confezionarci dei vestiti.

Ma di importanza vitale era il cibo. Noi mangiavamo tantissime banane, che al tempo erano frutti molto rari, che si trovavano solo di rado sulle bancarelle dei fruttivendoli e costavano moltis-

simo. Mio padre le nascondeva in tasca quando erano ancora acerbe, le portava a casa e noi aspettavamo che maturassero. Fu un periodo molto strano, quello, ci mancavano gli alimenti di prima necessità, come il pane e la pasta, ma non le banane. Vivevamo di banane, e fortunatamente si tratta di un frutto abbastanza nutriente. Oltre alle banane, papà portava anche pistacchi e fave di cacao, ma quelli venivano dati allo stracciaio, un uomo che tutto comprava e tutto rivendeva. Tutti cercavano di racimolare qualche soldo portando oggetti di ogni tipo allo stracciaio, noi bambini compresi: eravamo specializzati nell'estrarre chiodi dai ponteggi delle case e rame dai fili elettrici, ma recuperavamo anche capsule d'alluminio del latte, bottoni... Insomma, tutto ciò che avremmo potuto rivendere allo stracciaio.

Era come se anche noi bambini avessimo costituito una piccola società attraverso la quale ci adoperavamo a racimolare quelle poche lire che avrebbero contribuito al benessere della nostra famiglia. Non si parlava sempre e solo di soldi, è chiaro: spesso ci accontentavamo anche di qualche caramella, di una bibita, di un pezzo di cioccolato. C'erano delle volte in cui io e gli altri bambini di San Benigno coprivamo le spalle ai contrabbandieri: questi passavano con la macchina proprio sotto casa e lasciavano a terra un sacco con la merce di contrabbando; io e gli

altri bambini trascinavamo rapidamente il sacco all'interno di un portone – era quasi sempre quello in cui abitava il mio amico Andrea – e lo mettevamo in salvo. Intanto i contrabbandieri se la filavano, più avanti venivano fermati dalla Finanza e perquisiti, ma senza esito. Superati i controlli, facevano ritorno da noi per recuperare la mercanzia e in cambio ci donavano pacchetti di gomme da masticare americane, avvolte nel loro lungo incarto d'argento. Non ci sembrava vero di poter stringere quel piccolo, prezioso tesoro fra le dita.

Ma la fame non era l'unica cosa che dovevamo fronteggiare.

In quegli anni il nostro quartiere non era una zona tranquilla: molte famiglie di immigrati si erano stabilite alla meglio nelle case ancora in rovina, allestendo una sorta di baraccopoli di fortuna. In gran parte erano meridionali, specialmente campani, pugliesi, calabresi e siciliani. Il problema era che queste persone non sembravano avere la minima intenzione di vivere nella legalità, preferivano piuttosto la delinquenza ai danni degli altri abitanti: furti nelle case, intimidazioni, ricatti e borseggi erano all'ordine del giorno, le persone avevano paura a camminare da sole al crepuscolo, quando il sole si abbassava lentamente dietro alle montagne, o di notte.

Tutto questo continuò finché gli uomini decisero che era il momento di agire, di fare qualcosa per fermare quella spirale criminale. Fu così che una sera si radunarono in una trentina, sacchi di iuta in una mano e pesanti bastoni di legno nell'altra. Si nascosero nel buio dei portoni e non appena un gruppetto di delinquenti si avvicinò – erano una mezza dozzina, in svantaggio numerico evidente – li attaccarono. Calarono gli spessi sacchi di iuta sulle loro teste per impedirgli di vedere e presero a menar colpi a destra e a manca. Li lasciarono così, semisvenuti e sanguinanti sul ciglio della strada, i sacchi ancora calcati sul volto. Fu un'azione molto forte, non lo nego; sta di fatto, però, che da quel momento la pace tornò a regnare nel quartiere.

Forse quel ricorso alla forza fu un effetto della guerra che faceva fatica a spurgare dalle menti e dai corpi di chi aveva vissuto quelle atrocità: era normale che gli uomini ricorressero alle mani alla prima offesa. Era come se ci fosse ancora un senso di rabbia e violenza latente, sempre lì ad aleggiare nell'aria e pronto a deflagrare come dinamite.

Una delle peggiori conseguenze di questo clima si consumò proprio vicino casa mia, in via San Benigno. Quasi testimone di quel teatro bestiale fu il mio vicino di casa Andrea, con cui sono

cresciuto e al quale sono legato da un'amicizia impossibile da deteriorare.

Andrea abitava nel palazzo di fianco al mio. Una notte si alzò per andare in bagno e fu colpito dalle urla che entravano dalla finestra, che dava proprio sul vicoletto. Il sangue si gelò nelle sue piccole vene di bambino. Alle prime grida di disperazione si unirono quelle di rabbia di un secondo uomo, seguite dai rumori inequivocabili di una colluttazione. Il mattino successivo il lastricato del vicolo era chiazato di sangue.

Quell'odore ferroso mi attraversò le narici come una coltellata. Scoprimmo che un ragazzo aveva ucciso lo zio, accecato dalla gelosia perché convinto che la sua donna lo avesse disonorato concedendosi al parente. Queste cose all'epoca sconvolgevano, ma non stupivano: erano ancora gli anni in cui il delitto d'onore era riconosciuto dalla legge e spesso a pagarne le spese erano le donne, vittime impotenti dell'orgoglio ferito degli uomini.

Anche noi bambini eravamo molto bellicosi, come piante cresciute in un ambiente ostile. Avevamo le nostre piccole gang di quartiere ed entravamo spesso in conflitto con quelle dei quartieri vicini, difendevamo i nostri territori con la ferocia di lupi selvatici. Una semplice partita di pallone diventava il pretesto per

prenderci a botte e sfogare quello spirito aggressivo che faceva ormai parte del nostro essere.

Quante partite di pallone, proprio in via San Benigno!

Noi bambini giocavamo a calcio anche per nove o dieci ore di fila, ogni giorno. Incredibile come nessuno di noi si sia mai storto una caviglia, mentre i grandi giocatori di serie A si infortunano ogni due per tre. Credo dipenda dal posto in cui si è abituati a giocare. Il nostro campo era uno spiazzo in un quartiere in rovina, con case disabitate da tempo che poi furono demolite. Correr e calciare in mezzo al disagio, alla miseria, alle macerie ti rende in qualche modo più forte. E infatti questo mi servì, quando fui più grande, ma ci arriveremo.

Il nostro mondo dei giochi, però, non era fatto solo di partite di pallone. Quando avevamo sette o otto anni, io e i miei compagni andavamo spesso dentro le vecchie gallerie che erano servite da rifugi durante la guerra. Erano lo scenario imperfetto di avventure che affrontavamo con la prontezza di piccoli uomini. Maneggiavamo residui di guerra, giocavamo con i proiettili che trovavamo fra le rovine, o con le bombe a mano, spesso quelle tedesche, così diverse dalle nostre italiane. Avevano una parte superiore fatta a cilindro, grande quanto una lattina, fissata a una sorta di tozzo bastone. Noi, emulando soldati di eserciti stranie-

ri, ci lanciavamo addosso i resti di quegli ordigni esausti, ignari del loro reale, mortifero potere di distruzione. A volte sventravamo le latte per farne uscire la polvere da sparo, la distribuivamo lungo una linea retta e le davamo fuoco, godendo di quel piccolo spettacolo pirotecnico, questo finché la Guardia di Finanza non ci scoprì e ci fece una lavata di capo da ricordarcela per anni.

Per noi era normale giocare con i residui bellici, o all'interno delle case bombardate, inscenando i conflitti di cui sentivamo parlare dai nostri genitori, sfogando la rabbia che avevamo dentro, pur senza comprenderne l'origine. So che a parlarne al giorno d'oggi potrebbe sembrare una scena fuori dal mondo, ma la verità è che *quello* era esattamente il nostro mondo.

Mi piacerebbe dire che, nonostante questa vita in condizioni disperate, non ci accadde mai nulla di male. Ci andò *quasi* sempre bene, questo sì, ma è quel *quasi* a darmi ancora una stretta al cuore, dopo tanti anni. Mi riporta alla mente la tragedia di Titti, uno dei componenti della nostra banda.

Fra i nostri giochi, quello del cuore era la corsa con i carretti: recuperavamo i cuscinetti ormai inutilizzabili che i meccanici estraevano dai vecchi pneumatici e li applicavamo a mo' di ruote su rudimentali carretti di legno, sui quali facevamo gare di velo-

cità per la discesa di San Benigno, all'incrocio con via di Francia.

Ci è quasi sempre andata bene. *Quasi.*

Quel giorno in cui la buona sorte si voltò dall'altra parte, Titti prese troppa velocità e finì catapultato in via di Francia come un proiettile impazzito. Il camionista che sopraggiungeva quasi non si accorse dell'urto, se non per il leggero sobbalzo provocato dal carretto, più che dal piccolo corpo di Titti.

Non ricordo di aver mai sentito urla umane così disperate, o di aver mai visto tutto quel sangue. Titti era ancora più piccolo da morto, un uccellino caduto dal nido e spiaccicato in mezzo alla strada, diretto verso un altrove dove le lacrime degli amici non avrebbero potuto raggiungerlo.

Capitolo tre

Quando ero bambino Genova era molto diversa da oggi.

All'epoca la gente aveva un bisogno estremo di cibo. Basti pensare che, durante la guerra, ogni angolo che si prestasse alla coltivazione era stato seminato. Piazza della Vittoria era un campo di grano a cielo aperto, lo stesso in piazza Campetto e su ogni argine dei fiumi che presentasse uno spazio abbastanza ampio.

Continuava la demolizione del promontorio visibile da Sampierdarena, che già duecento anni prima donò la pietra nera che adorna tutti i più bei palazzi di Genova, quegli stessi palazzi che negli anni Cinquanta vennero quasi completamente ricostruiti, perché bombardati, spesso mortificando con colate di intonaco la bellezza di affreschi e volte di pietra. Che perdita! Per fortuna, alcune di queste rare perle sono ancora là, pronte a rivelarsi a chiunque abbia la sensibilità di percorrere i caruggi del centro storico con il naso all'insù. Sì, perché Genova è una città da ammirare con la testa rivolta verso l'alto.

Anche il mio quartiere, San Benigno, era molto diverso quando ero piccolo. Ricordo il ponte di pietra che collegava direttamente alla Lanterna e i vicoli tortuosi nei quali scorrazzavamo e

ridevamo. Bastava affacciarmi dalla finestra per parlare con il mio amico Andrea, io nel mio palazzo dalla facciata rosa, lui nel suo, tinto di un giallo allegro, o con Nico, che poi divenne un musicista dei New Trolls, o ancora con Nino, che diventò invece un grande pittore. Li esortavo a uscire in strada e così avevano inizio molte delle nostre avventure.

Spesso ci ritrovavamo a osservare da fuori un piccolo bar del quartiere che oggi non esiste più, e la cosa mi rattrista molto. Ho bei ricordi di quel bar striminzito: all'esterno c'era posto giusto per due o tre tavolini e alcun sedie di plastica su cui gli abitanti di San Benigno si mettevano a prendere il sole nelle calde giornate estive. All'interno c'erano solo un piccolissimo bancone, un flipper e un juke box. Per noi bambini quel bar era un'autentica tentazione, e finché non iniziammo a guadagnare qualche soldino per ordinare qualcosa, restò un luogo proibito. Quando finalmente ci fu possibile entrare e pagarci un caffè, o un bicchiere di latte, fu come se il paradiso terrestre si svelasse ai nostri occhi. Ogni pomeriggio trascorso a bighellonare in quel bar era un tuffo nella vita dei ragazzi americani che sognavamo guardando la televisione, immaginando di essere in un episodio di *Happy Days*.

Pian pianino si iniziava a stare meglio.

Ci fu un vero boom per quanto riguarda i progressi tecnologici e le case presero a cambiare faccia, riempite di nuove invenzioni che ci avrebbero irrimediabilmente cambiato la vita. Prima fra tutte, la ghiacciaia: fino a quel momento era inconcepibile l'idea di poter conservare degli alimenti per giorni interi, tutto andava consumato al momento. Ricordo ancora quando, dopo una brutta mareggiata, una nave attraccata in porto si rovesciò, riversando in acqua una quantità incredibile di alimenti di qualsiasi tipo. Ricordo interi pezzi di carne e bistecche che galleggiavano, e uomini che si gettavano in acqua come pazzi per mettere le mani su quel che potevano. Anche papà ne recuperò un po' e, siccome appunto la ghiacciaia ancora non esisteva, dovemmo cuocere quei pezzi di carne uno a uno, per conservarli alla meno peggio. Era ancora l'epoca in cui passava un omino con un camioncino a vendere il ghiaccio a blocchi, noi lo mettevamo in un sacco di iuta che tratteneva l'acqua e tentavamo così di conservare qualcosina, ma il ghiaccio, specie d'estate, si scioglieva in fretta.

Poi arrivarono le vasche da bagno, e quella fu una vera rivoluzione. Solo i veri signori ne possedevano una, tutti gli altri giusto il water e un lavandino con due ripiani, sui quali appog-

giare il bicchiere con gli spazzolini e il sapone. Per il resto, ci si lavava come i gatti, si scaldava un po' d'acqua e la si versava in un catino. Passammo rapidamente da una situazione di indigenza a un'altra in cui ci si sentiva ricchi per ogni piccola cosa.

Nel mio quartiere fiorirono un certo numero di ristoranti – sei, se la memoria non mi inganna – a prezzi molto vantaggiosi. Tutti avevano una lavagnetta esposta fuori sulla quale si poteva leggere il menù del giorno e il prezzo dei vari piatti; c'era il piatto intero, molto abbondante, e la mezza porzione, ridotta ma più economica. Il prezzo variava dalle quindici alle venti lire, e si poteva accompagnare il pasto con un quartino di vino o con l'acqua del rubinetto – di minerale manco a parlarne. Ricordo ancora i profumi buonissimi che venivano dalle cucine di questi ristoranti, un vero canto delle sirene per noi bambini sempre affamati, proprio come per i lavoratori che li frequentavano. Era gente che appartenevano ad ambienti ed estrazioni sociali molto differenti, ma che si ritrovava per condividere il pasto, un mosaico di tipi umani incredibilmente affascinante. Erano delle vere e proprie comunità, le persone non erano immusonite e frettolose come ora, si godeva della gioia di stare insieme, di conversare con gli altri, di mettere in pausa la propria esistenza il tempo di un piatto caldo.

La vita stava cambiando, e i costumi di conseguenza.

C'era chi aveva più di altri, è naturale, e non vedeva l'ora di ostentarlo. Proprio in uno di quei ristorantini si incontrava sempre un uomo grassissimo, dalla pancia enorme e rotonda che sembrava un grande e grosso cocomero. Quest'uomo faceva lo spedizioniere ed era solito battersi le mani sul ventre gigantesco tuonando:

– Sapete cos'è questo? È il cimitero dei polli!

Poi scoppiava a ridere sotto ai folti baffoni, mentre noi bambini cercavamo di ricordare quale fosse il sapore di un buon pollo arrosto.

Ma Cimitero dei Polli, come lo avevamo battezzato, non era l'unico ad avere così a cuore l'ostentazione del proprio benessere. Nei bar, per esempio, si potevano fare due tipi di colazione: una a base di uovo sodo e un bicchiere di vino bianco, o focaccia con la cipolla, ed era quella dei poveri; l'altra, che prevedeva una gustosa e ricca brioche o la focaccia bianca, era la vera colazione dei signori. L'apparenza era così importante che, non di rado, certi finivano per indebitarsi pur di farsi vedere ogni giorno far colazione con una brioche. Bisognava rappresentare qualcosa che non si era realmente, per acquisire una nuova luce agli occhi degli altri. Questo accadeva anche con i vestiti: uomini e

donne pagavano un occhio della testa per abiti sartoriali confezionati su misura, per poi non mettere il naso fuori di casa per settimane intere. Era così, l'apparenza regolava e dominava la vita di molti già allora.

In una società che stava ripartendo a velocità di crociera era molto semplice trovare lavoro. Pensate alle comodità che allora avevamo e che oggi non abbiamo più: la spazzatura ce la venivano a ritirare direttamente sulla porta; il postino consegnava la posta due volte al giorno, mattina e pomeriggio; per ogni strada c'era uno spazzino con il carretto, munito di scopa e paletta, che teneva sempre puliti marciapiedi e carreggiate. A ogni angolo dei caruggi, poi, c'era qualche piccola bottega di artigiani (per esempio lo *stagnin*, cioè l'idraulico, il *bancan*, il falegname, e il *vedra*, il vetraio) e tutti erano disposti a dare lavoro a chi volesse rimboccarsi le maniche. Certo, non esisteva ancora la prospettiva di fare il mestiere dei propri sogni, ma chi aveva buona volontà e voleva guadagnare qualcosa ne aveva tutta la possibilità. La prassi era fare il giro di tutte le botteghe, chiedendo se avessero bisogno di una mano; il più delle volte veniva proposto ai ragazzi di fermarsi per una mezza giornata di prova e, se tutto procedeva per il meglio, si poteva tornare il giorno dopo.

A me capitò di lavorare una mezza giornata in una bottega di borse, il mio compito era inserire i ganci di ferro per il manico. In poche ore riuscii ad applicarne moltissimi, ma quando mi ripresentai lì il mattino seguente il bottegaio si scusò, sinceramente dispiaciuto, e mi disse che avevano già tre aiutanti, non potevano prendere anche me.

Situazioni del genere, però, non rappresentavano una tragedia: bastava ringraziare e passare alla bottega successiva, prendendo ogni piccolo rifiuto come un'occasione per correggere il tiro, mostrarsi più affabili, o più grintosi e determinati.

In quel periodo nacque il mio interesse per i rappresentanti – ma forse non è neanche così corretto dire che nacque: probabilmente aveva sempre fatto parte di me e non vedeva l'ora di sbocciare, alla prima occasione. Ricordo che quando vedevo arrivare questi uomini nei loro completi eleganti, con le cravatte perfettamente annodate e la valigetta, mi allontanavo dagli altri bambini e mi appostavo nelle vicinanze, li studiavo. Ero affascinato dal loro aspetto, dal modo in cui aprivano i loro grossi cataloghi, dalle parole sicure con cui presentavano i prodotti. Cercavo sempre di saperne di più, di carpire informazioni, di comprendere le sfumature nell'inflessione della voce e nella gestua-

lità misurata dei loro corpi. Era come se una fiamma rimasta per molto tempo sepolta sotto la cenere si risvegliasse, ravvivata da un soffio di vento. Qualcosa dentro di me doveva già sapere che quella sarebbe diventata la mia vita.

Nel mentre, però, dovevo accontentarmi di svolgere piccoli lavoretti o commissioni che mi permettevano di mettere in tasca qualche soldino. Uno dei più redditizi in assoluto fu senz'ombra di dubbio la spesa per le prostitute, un compito che svolsi dai sette ai nove anni, durante le vacanze estive.

I più le apostrofavano come *brutte bagasce*, magari gli stessi fruitori che fino a poco prima erano al caldo dei loro corpi. Le nostre madri (eravamo tanti bambini a prestare servizio a queste donne) non vedevano di buon occhio il fatto che ne frequentassimo le case; per loro erano luoghi sporchi, malsani, impregnati dell'odore di fumo di sigaretta e pieni di uomini annoiati. La verità è invece che i ricordi dei pomeriggi passati a casa di quelle donne sono fra i più felici della mia infanzia, e non solo perché ci permettevano sempre di tenere il resto, una volta fatta la spesa, no: erano buone, accoglienti, materne.

Uno dei primi televisori fu comprato proprio da una prostituta, che ogni giorno ci invitava da lei a guardare i programmi dedicati ai bambini. Intorno alle cinque del pomeriggio, io e un'al-

tra dozzina di miei coetanei ci schiacciavamo in quel piccolo soggiorno, prendendo posto dove riuscivamo: chi stretto sul divano, chi appollaiato sullo schienale come un pappagallino senza piume, o su qualche seggiola, chi sdraiato a terra, sul pavimento tarlato. Le donne che tutti chiamavano puttane si comportavano con noi come delle vere mamme, ci preparavano anche la merenda con pane, burro e marmellata, biscotti e qualche caramella.

I televisori di allora avevano un piccolo schermo bombato, incassato in una scatola di legno marrone scuro: il suo troneggiava su un mobiletto di vetro con quattro piccole rotelle. Nella parte inferiore del dispositivo c'erano quattro manopole, quella in basso a destra regolava il segnale video, che ogni cinque minuti saltava; noi, a turno, ci alzavamo a ruotare il monoscopio per riagganciarlo.

Sul tavolino di legno c'erano sempre dei numeri di Grand Hotel, il settimanale femminile con i primi fotoromanzi. Gli uomini leggevano altri tipi di giornali, ovviamente: mio padre Il Lavoro, il giornale socialista per eccellenza, mio nonno L'Unità, dichiaratamente comunista, mio zio Il Secolo XIX, sul quale apparivano anche romanzi a puntate. Ma tutte le donne – e le prostitute non facevano eccezione – impazzivano per Grand Hotel.

Costava dodici lire, facevano la colletta per comprarlo e se lo passavano di mano in mano per immergersi in quelle storie che parlavano d'amore, principesse, tradimenti...

Erano donne che vivevano col sesso, ma sognavano l'amore. La loro era una vita obbligata, una strada tracciata che nulla aveva a che fare con la libera scelta. La maggior parte di loro era stata costretta dalle circostanze. Ma la verità era che quelle donne – che tutti disprezzavano, usavano, picchiavano – erano creature che avrebbero desiderato un amore come quelli dei fotoromanzi, avrebbero voluto essere mogli e madri, e in noi bambini trovavano i figli che non avevano e non avrebbero potuto avere. Perché un bambino nel ventre di una puttana significa non poter lavorare. Significa altre botte per essere rimasta incinta. Significa rivedere tutti gli uomini che hanno consumato i tuoi fianchi senza provare un briciolo di amore.

Noi lo sapevamo, le avevamo comprese. Ecco perché ogni volta che sentivamo qualcuno urlare *brutte bagasce* insorgevamo con la nostra furia di bambini, difendendo l'orgoglio ferito di donne che, per necessità, avevano dovuto metterlo da parte.

Non erano *bagasce*. Erano brave donne che ogni pomeriggio d'estate ci regalavano la sensazione di vivere in una colorata, pacchiana, rumorosa, scompaginata, splendida famiglia.

Capitolo quattro

La vita inizia sempre con uno schiaffo, come quello che viene assestato ai neonati non appena usciti dal ventre materno, uno schiaffo che si dà per costringerli a respirare, far funzionare i polmoni, riempirli d'aria, di ossigeno, di vita. Quello è un dolore necessario. Prima di quello schiaffo, il bambino non piange, soffoca sé stesso in sé stesso.

Io ricordo molto bene lo schiaffo che mi portò, metaforicamente, in vita. Avevo sei anni e andavo alle elementari. La scuola Giuseppe Garibaldi di piazza Sopranis era un edificio austero e imponente, con grandi finestre che dominavano il porto. Io, dal mio banco proprio accanto alla finestra, lasciavo che lo sguardo corresse in lungo e in largo, soffermandomi sull'orizzonte, sui gabbiani che solcavano il cielo, le navi che andavano e venivano come ragazze annoiate. Guardavo soprattutto la Garaventa, la nave-scuola di redenzione con cui i genitori erano soliti minacciarci quando facevamo i capricci. Ci dicevano:

– Se non fai il bravo, ti mando sulla Garaventa.

Lì a bordo venivano accolti bambini e adolescenti di strada, ragazzi abbandonati dalle loro famiglie che altrimenti avrebbero

intrapreso una vita fatta di bande, accattonaggio, monellerie e furti.

Guardavo il mare e ripensavo ai giochi del giorno precedente, alle avventure vissute da me e dai miei amici: ci eravamo dati appuntamento proprio nella zona in cui sorgevano i tanti ristoranti dai menù agevolati, dove anche mia nonna, molto prima della mia nascita, aveva lavorato. Mi raccontava spesso l'episodio di un gruppo di soldati inglesi che si ritrovarono degli scarafaggi nella minestra, ma non se ne accorsero: al contrario, finirono con gusto la pietanza, poi fecero notare al cameriere che "i fagioli erano un po' crudi"... Che ridere, solo a immaginare quella scena.

Quel pomeriggio demmo vita a una battaglia fra paladini medievali: io e Andrea costruiamo delle piccole spade e rudimentali scudi di legno. Nino, che era l'artista del gruppo, – un bambino dalla pelle chiarissima e i capelli color del grano, che si muoveva con un passo leggero da passerotto – decorò gli scudi con gli acquerelli. Si era inventato dei blasoni, che aveva poi arricchito di dettagli, stringendo il piccolo pennello fra le dita, lo sguardo pieno di concentrazione. Negli anni Nino rimase sempre fedele a se stesso.

Anche io, guardando dalla finestra della classe, mi trovai a scarabocchiare immagini su un foglio – non con la stessa bravura di Nino, questo è poco ma sicuro. Il mento appoggiato alla mano destra e la matita nella sinistra, guardavo il porto e disegnavo navi, case, nuvole, persone... finché un dolore acuto non mi esplose nell'orecchio.

Ero talmente assorto in quel che facevo da non accorgermi che la maestra era alle mie spalle. Quella pazza mi assestò uno scappellotto secco sulla nuca, e colpì anche l'orecchio, nella foga del gesto.

Mi voltai verso di lei, gli occhi pieni di sorpresa e di lacrime.

Lei abbaiò, in risposta al mio sguardo interrogativo:

– Che cosa stai facendo?

– Io... disegno...

– Con quella mano? Cosa ti salta in testa?

Abbassai lo sguardo sulla mia mano sinistra che stringeva ancora la matita, con tanta forza da farmi male. Non capivo.

– Ma non ho fatto niente – protestai debolmente.

– Questa – riprese lei con foga, afferrandomi la mano sinistra e sbattendomela a pochi centimetri dalla faccia – non devi usarla, hai capito?

– E perché?

– Perché... è *brutta*! – rispose caustica, prima di proseguire:

– Non vedi i tuoi compagni? Qualcuno di loro usa la sinistra per tenere la matita?

Mi guardai attorno, disorientato. Manco a farlo apposta, in tutta la classe sembravo davvero l'unico scemo a tenere la matita con la mano sbagliata.

– Vedi di non farti più beccare a usare quella mano – tagliò corto la maestra, prima di allontanarsi dal mio banco.

Un nodo mi stringeva la gola e faticavo a trattenere i singhiozzi, lo sguardo ancora abbassato sulla mia mano *brutta*. Cosa avevo di sbagliato? Perché non potevo fare una cosa che, fino a quel momento, mi era sempre venuta così naturale? Perché mi volevano diverso?

Mi sentii un povero idiota, lo ammetto.

Mi sentii sbagliato, completamente fuori posto, incapace. Tutti gli altri bambini usavano la destra e io non ero in grado: cosa avevo in meno, rispetto a loro?

Nei mesi successivi mi impegnai con tutto me stesso per usare la mano destra, quella giusta e buona, quella per cui non mi avrebbero assestato scappellotti a tradimento. Mi snaturai, andai contro me stesso, pur di conformarmi.

Lo schiaffo della maestra fu un brusco ritorno alla realtà: in quel preciso momento capii che non ci sono solo persone pronte a coccolarci e volerci bene, ma anche persone che non apprezzano il nostro modo di fare e che vogliono imporci le loro regole – tentando di schiacciarci, se necessario. Mi sentii sbagliato e impotente, quel giorno. Decisi che non avrei mai più voluto sentirmi così.

Credo che questo episodio abbia gettato le basi del mio animo rivoluzionario. Crebbi come un ragazzino ammodo, gentile ed educato, certamente, ma guai, *guai* a comportarsi in maniera ingiusta con me o davanti a me. Bastava solo che io assistessi a qualche forma di sopruso per andare fuori dai gangheri: non li tolleravo, non riuscivo proprio a restarmene in disparte, o a guardare da un'altra parte, mentre qualcuno si approfittava di persone più deboli, fragili e indifese. Lo feci prendendo a spada tratta le parti delle prostitute, quando fui più grande, e lo feci prendendo le parti delle mamme, nel periodo delle scuole medie.

Frequentavo l'istituto Giosuè Carducci a Dinegro, che aveva sede a Villa Rosazza, che ora non esiste più. All'epoca c'erano tre classi differenti, femminile, maschile e mista. Io ero nella classe mista e le lezioni erano ripartite tra la professoressa di let-

tere, quella di matematica e il professore di disegno. Lo avevamo soprannominato Pieveloce per la sua alta statura e le gambe lunghissime, che gli permettevano di coprire tutta l'aula magna, dove si svolgevano le ore di disegno, in poche falcate.

Le lezioni con lui erano terribili. Intanto erano sempre di due ore, durante le quali ci faceva riprodurre immagini come capitelli e cose del genere. Ma poi Pieveloce non restava in aula. Ci assegnava il lavoro da fare e spariva, per tornare solo dieci minuti prima della fine della lezione. A quel punto, faceva il giro dei banchi, criticava i nostri lavori, ci assestava pesanti scoppole e, spesso e volentieri, ci strappava pure i disegni.

Un giorno mi capitò di origliare una conversazione fra mia madre e le mamme degli altri compagni, e scoprii dove andava Pieveloce durante le ore di lezione: al mercato di Dinegro. Bighellonava e palpeggiava il culo alle donne, mentre i figli erano a scuola a fare disegni che sarebbero finiti a brandelli.

Persi completamente la ragione e decisi che dovevamo fare qualcosa, che *io* dovevo fare qualcosa per porre fine a quella schifezza. Fu così che il giorno seguente chiamai a raccolta i miei compagni di classe più fedeli, raccontando loro la storia e organizzando la protesta. All'inizio erano timorosi: cosa mai avremmo potuto fare noi, che eravamo solo dei ragazzini? Ma a

me non importava: quell'uomo abbandonava la scuola per andare in giro ad allungare le mani sulle nostre mamme, e non contento ci strappava pure i disegni? No, non era concepibile.

Così fu che la mattina in cui avremmo avuto lezione di disegno ci rifiutammo di salire in aula magna, ma non solo: convincento tutti i nostri compagni a boicottare la lezione, per protesta. Nessuno raggiunse la classe. Alle nove e mezza il bidello scese a chiederci spiegazioni. Io, in maniera risoluta, dissi che stavamo protestando contro Pieveloce e gli raccontai tutta la storia. Il bidello ascoltò in silenzio, con espressione comprensiva, e potei giurare che vidi un lampo di indignazione dietro gli occhiali rettangolari...

Mi lasciò finire, poi disse:

– Molto bene, vado a cercare il preside: mi sembra che abbiate delle rimostranze da rivolgere direttamente a lui.

Tornò dopo alcuni minuti, dicendomi che il preside voleva incontrarmi. Entrai nel suo ufficio e lo trovai seduto alla scrivania, le lunghe dita affusolate incrociate sul tavolo e lo sguardo corrucciato.

– Filippo, – esordì – mi aspetto delle spiegazioni, perché so benissimo che c'è lei dietro a quest'azione.

E io non mi tenni il ceccio in bocca.

Raccontai ogni cosa, parlando in tono appassionato. Il preside convocò immediatamente mio padre, e di nuovo mi ritrovai a esporre le ragioni della nostra protesta. Poi il preside mi congedò, dicendo che voleva parlare da solo con papà. Una volta tornato a casa, scoprii che mi avrebbero dato sette in condotta, per quel trimestre, quello successivo avrei ricevuto il voto che avrei effettivamente meritato. Era chiaro che il preside, di fronte all'evidenza, non aveva potuto infierire più di tanto.

Ma quella non fu una sconfitta, anzi: fu forse il primo sciopero che si ricordi in una scuola media. Da quel giorno Pieveloce smise di uscire durante le lezioni e non strappò più neanche un disegno. Lì compresi la vera forza delle idee: un ideale è più forte degli schiaffi.

Ma dobbiamo arrivare al 1960 per capire quanto le convinzioni delle persone possano fare del male. Più precisamente al 30 giugno 1960.

Quelli erano giorni di scontri e moti rivoluzionari contro la convocazione a Genova del sesto congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano, quello di Scelba e Tambroni. Tenere quel congresso proprio a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che si è liberata da sola con le uniche forze dei nostri parti-

giani, era una provocazione. E purtroppo finì in un bagno di sangue.

I camalli del porto scesero in piazza De Ferrari per far sentire la propria voce armati di gancio – un lungo attrezzo di ferro simile a una falce, usato per arpionare le balle di cotone che arrivavano dal Sud America – e caricarono la polizia. Ci furono molti feriti e tanti arresti, le botte durarono per tre giorni.

Durante una di quelle giornate di disordini mi trovavo in piazza Campetto. Indossavo la maglietta a righe bianche e rosse che era diventata il simbolo della mia generazione, quella che per motivi anagrafici non aveva preso parte alla Liberazione, ma si opponeva al governo. Ero, a tutti gli effetti, uno dei “ragazzi con la maglia a strisce”. Ma quel giorno non feci nulla, non scagliai una pietra, niente.

A un certo punto, sentii il suono delle sirene in vico Casana e mi precipitai a vedere cosa stava succedendo. La folla era stipata nel vicolo e circondava una camionetta della polizia. Da questa si sporse un poliziotto che, sotto i miei occhi, assestò una manganellata a un signore anziano – sarà stato sulla cinquantina, ma per me all’epoca era un anziano. L’uomo cadde sul selciato a faccia in giù, e non si muoveva.

Io reagii d'istinto. Mi feci largo tra la folla e mi protesi verso l'uomo a terra, cercando di soccorrerlo. Non feci nient'altro che un atto di bene e un gesto di umanità. Subito delle mani forti come tenaglie mi afferrarono e mi lanciarono brutalmente nella camionetta. Picchiai la testa contro le sbarre dei sedili, la cicatrice che mi attraversa la fronte ne è la testimonianza eterna e duratura. Quello che accadde dopo fa parte dei miei ricordi peggiori, e spero di essere perdonato se non mi ci soffermerò a lungo: nonostante siano trascorsi tutti questi anni, lo schifo, il dolore e la rabbia per quanto accadde quel giorno sono ancora impressi a fuoco nella mia memoria. E non mancano di infestare i miei sogni, durante le notti più agitate.

Mi portarono in questura e lì mi tennero segregato per tre giorni, insieme ad altri *sovversivi* come me. Vollerò verificare le mie generalità, e non credevano all'età riportata sulla mia carta d'identità: come detto, dopo il periodo di fame e stenti, presi a crescere in maniera quasi incontrollata, come una pianta che ha finalmente trovato l'ambiente perfetto per sbocciare rigogliosa. Ero ancora minorenne, ma sembravo molto più grande.

Mi picchiarono per tre giorni di fila. Non accettavano l'idea che io fossi esattamente quello che era scritto sui miei documenti, non lo trovavano possibile. Erano convinti che avessi rubato

quei documenti a qualcuno per fingermi minorenni e non farmi arrestare. Ai miei compagni di prigionia, maggiorenti, in effetti non andò bene: molti di loro dovettero affrontare quattro anni di processi, facendo avanti e indietro da Roma; alcuni di loro – quelli che erano stati immortalati con il gancio in mano in alcune foto – vennero condannati a scontare due o tre anni di carcere; gli altri vennero schedati come individui pericolosi e vissero anni tutt'altro che rosei.

Eravamo tutti ammassati in uno stanzone, buttati gli uni sugli altri. Cercavamo di aiutarci come potevamo, ma avevamo fame, molta fame. Non ci portavano da mangiare e l'unica cosa che potevamo fare era starcene accucciati a terra, ammaccati e doloranti, aspettando di ricevere la prossima razione di botte. Sì, perché i poliziotti non parlavano, non ascoltavano spiegazioni, non provavano neanche a instaurare un dialogo: ci picchiavano e basta. Continuavano a venire da me urlando:

– Chi sei veramente? Non sei questo della carta d'identità, dicci chi sei! – e poi mi colpivano violentemente con dei sacchetti pieni di sabbia, che all'esterno non creano ematomi, ma incrinano e spaccano le ossa.

Riuscì a tornare a casa dopo tre giorni di sevizie grazie all'intervento di uno stimato legale, l'avvocato Monti. A quel punto

non volevo altro che stare tranquillo, dimenticare tutti gli orrori che avevo subito e ai quali ero stato costretto ad assistere, ma la vita aveva in serbo altri piani per me.

Dopo soli tre giorni, un uomo si presentò trafelato alla porta di casa mia, bussando con insistenza per essere ricevuto. Non so tutt'ora chi fosse, so solamente che mi salvò la vita, così come la mia nascita, anni prima, aveva salvato quella del partigiano Luigi.

– Presto, devi fuggire, devi metterti in salvo! – mi intimò –
Stanno venendo a prenderti!

La storia della mia presunta falsa età non era stata dimenticata, anzi: aveva reso la polizia ancora più determinata a mettere le mani su di me. Organizzammo la fuga in fretta e furia: non ebbi il tempo di portare con me alcun vestito, se non quelli che avevo addosso. Mio zio Luciano mi diede la carta d'identità di un mio cugino più grande, Alberto, che fortunatamente mi somigliava in maniera sbalorditiva. Mi disse che avrei dovuto fingere di essere lui, semmai mi avessero fermato. Salutai frettolosamente la mia famiglia, tutti in lacrime per il mio destino, e fuggii con mio zio verso la stazione di piazza Principe. Salimmo a rotta di collo su un treno e, mentre questo partiva tra fischi acuti e sbuffi di vapore, mi voltai un'ultima volta a guardare con un vuoto allo stoma-

co la città che stavo lasciando, la mia Genova da cui ero costretto a scappare.

Chissà se sarei mai riuscito a tornare a casa.

Capitolo cinque

Viaggiai per una decina di ore su un treno che mi condusse, sferragliando, verso la città straniera in cui avrei trovato rifugio, Parigi. I vagoni erano stipati di persone: i singoli scompartimenti erano al massimo da sei posti, ma su quel treno c'era talmente tanta gente che alcuni avevano dovuto arrangiarsi sugli strapuntini lungo il corridoio: molti, come me, avevano l'aria dei fuggiaschi, lo sguardo vigile e guardingo di chi teme per se stesso e per la propria sorte. Mio zio mi spiegò che là dove ero diretto mi avrebbero accolto con garbo, facendomi però raccomandazione di non compiere alcun passo falso.

– La *Gendarmerie* non perdona chi va nel loro paese a creare problemi – mi ammonì con tono severo – e tu dovrai cercare di mantenere un profilo basso, siamo intesi?

Io annuii, stringendomi convulsamente le mani per tenere a freno l'agitazione.

– Tu verrai con me, zio? – domandai con un tono che speravo fosse noncurante, ma la mia voce tradì una velata supplica.

– No, – rispose mesto mio zio – ho delle cose da sbrigare e non potrò fermarmi con te. Una volta arrivati, dovrai cavartela da solo.

Annuii di nuovo, il cuore impazzito nel petto come un uccello che si dibatte in una gabbia troppo stretta. Più il treno rallentava per fermarsi, più sembrava volesse schizzare fuori dalla mia gabbia toracica, strappando la maglietta a righe bianche e rosse da rivoluzionario che ancora indossavo.

Mio zio si alzò e, con un cenno del capo, mi fece segno di seguirlo. Abbandonai a mia volta il rigido sedile in similpelle e aprii la porta dello scompartimento, sgusciando nell'angusto corridoio già gremito di passeggeri che si accalcavano accanto alle porte per la discesa, una per lato.

Scendemmo sul binario. Le mie mani erano libere dall'ingombro di indumenti o generi di conforto che non avevo avuto il tempo di mettere insieme. Attraversammo l'atrio della stazione muovendoci rapidi tra la folla. Ci fermammo all'uscita della Gare de l'Est, nel *X arrondissement*, e mi riempii gli occhi di una città frenetica che mai dimentica la sua classe d'altri tempi. Un'aura di bellezza permeava ogni cosa: i fili del tram, le valigette strette fra le dita dei passanti, lo scricchiolio sul selciato delle ruote delle auto che si allontanavano.

Parigi, e questo mi stupì, è una città piena di verde, come se un pittore magnanimo avesse deciso di offrire la bellezza della natura allo sguardo di tutti. Era la prima volta che mi trovavo lì. Ve ne furono molte altre, nel corso della mia storia, ma non dimenticherò mai la sensazione di meraviglia e – in un certo senso – familiarità che provai mentre il crepuscolo avanzava sulla capitale della Francia. Sì, perché quella città mi imprigionò e mi salvò la vita e io, istantaneamente, mi innamorai della mia carceriera.

Mio zio mi indicò il Canal Saint-Martin, poco distante.

Mi disse che lì avrei trovato persone come me, fuggiaschi che passavano la notte sotto il ponte, e che da quel momento avrei dovuto cavarmela da solo. Ci congedammo e io mi diressi verso il canale, camminando lentamente.

Aveva ragione. Sotto quel ponte c'era un vero e proprio accampamento: persone di ogni provenienza ed età si stringevano sotto l'arcata, in una sistemazione di fortuna. Gli abitanti di Canal Saint-Martin costituivano un variegato affresco di personalità indesiderate nel loro paese di origine, che avevano trovato in Parigi una madre generosa che tutti accoglieva. In quel particolare momento storico, la città rappresentava il rifugio per tutti gli

indesiderati costretti alla fuga per ragioni squisitamente politiche.

Fra gli immigrati c'erano tanti italiani. Un ragazzo sulla ventina, dagli abiti lisi e i capelli biondi talmente sudici da sembrare castani, mi osservò con curiosità, gli occhi cerchiati da profonde ombre scure.

– Italiano anche tu? – mi domandò occhieggiando la mia maglietta a strisce.

Feci un cenno di assenso col capo, in piedi in mezzo alla calca. Lui non mi chiese come mi chiamassi, o cosa ci facessi lì. Tutti ci trovavamo in quel posto per lo stesso motivo.

– Ti conviene cercare un pezzo di cartone, – mi disse – adesso fa ancora caldo, ma fidati che quando farà più freddo non vorrai startene sdraiato sulla nuda terra.

Mi spiegò che la mattina seguente sarei potuto andare al mercato della Gare de l'Est per dare una mano ai commercianti e racimolare qualcosa da mangiare. Tutti facevano così: la Francia accettava i reietti *sans-papier*, gli immigrati senza documenti, che si arrangiavano come potevano per sopravvivere.

E così feci. Trascorsi la notte raggomitolato fra corpi estranei incredibilmente simili a me. Alle prime luci dell'alba mi alzai, le gambe anchilosate, e mi diressi al mercato. Conobbi un frutti-

vendolo e lo aiutai a scaricare delle casse di patate. Gli unici indumenti che avevo erano quelli che indossavo dal giorno prima, quelli con cui ero arrivato, e si sporcarono completamente con la terra delle patate. Il fruttivendolo, per ripagarmi, mi regalò un sacco di iuta che avrei potuto usare come cuscino.

La seconda mattina tornai al mercato e il fruttivendolo, appena mi vide, mi fece cenno di avvicinarmi; lo aiutai in vari compiti, camallando cassette di frutta e verdura. A un certo punto, una donna si avvicinò al banco mentre io poco distante dividevo i cavolfiori buoni da quelli ammaccati; il fruttivendolo mi richiamò con un gesto ampio e io mi avvicinai. I miei abiti erano ancora sporchi, nonostante avessi cercato di pulirli alla bell'e meglio.

– Aiuta *madame* a caricare la spesa in macchina – mi disse.

Alzai gli occhi sulla donna e uno sguardo intenso mi trafisse. Aveva i caldi occhi castani di una bestia dei boschi, un cervo o qualche altro animale, la stessa fiera dipinta sul fondo dell'iride.

Doveva essere sulla quarantina, snella, con delle belle forme e un vitino sottile. I capelli scuri incorniciavano un viso pulito, senza alcuna traccia di trucco. Aveva una pelle bellissima, diafana, priva di macchie o nei. Pulita come la tela nuova di un arti-

sta, come un foglio di carta su cui nessuno ha ancora osato scrivere una parola.

Il suo sguardo fermo e le movenze energiche mi diedero subito l'idea di una donna tosta, forte e dallo spirito saldo. Sollevai i sacchetti e li caricai sulla sua Citroën 2 cavalli bianca; lei mi ringraziò con un sorriso appena accennato e un gesto della mano che sembrava spazzare via l'aria attorno a sé, prima di salire al posto di guida e accendere il motore.

La terza mattina la donna tornò. Di nuovo l'aiutai a sistemare la spesa nell'auto e i suoi occhi fieri, con un ventaglio di ciglia scure, mi studiarono per un lungo istante dallo specchietto retrovisore mentre faceva manovra.

La quarta mattina la sconosciuta mi chiese di accompagnarla a portare la spesa fino alla sua pensione, nei pressi del Moulin Rouge. Era un edificio modesto, ma ben curato. Una piccola sala da pranzo si apriva al piano terra e ospitava una decina di tavoli apparecchiati con candide tovaglie di cotone; al piano superiore si trovavano le camere per gli ospiti.

Sistemammo la spesa in cucina, poi lei mi guidò di sopra, lungo uno stretto corridoio che portava alla sua stanza, l'ultima in fondo. Rimasi per qualche istante in piedi a guardarmi attor-

no, la luce del mattino entrava dalla finestra e si rifletteva delicata sulla soffice moquette.

Poi mi voltai verso la donna. Si era seduta sul bordo del letto accavallando le gambe, una mano appoggiata dietro la schiena, così che mi guardava da sotto in su, come studiandomi.

– *Alors*, – cominciò – chi sei e come mai sei qui a *Paris*?

Le raccontai brevemente la mia storia: le parlai della mia fuga dall'Italia e del fatto che fossi senza documenti e impossibilitato a rientrare, almeno finché le acque non si fossero calmate. Le dissi che ero accampato a Canal Saint-Martin e che presta-vo servizio al mercato per guadagnare qualcosa. Non approfondii i motivi per i quali mi ero dovuto allontanare dal mio paese, e lei non fece domande. Nei giorni che seguirono mi sarei accorto che lei non amava farmi domande, non voleva sapere ogni dettaglio della mia vita; quel poco che le dissi quella mattina di inizio luglio le bastò. Non mi chiese neanche quanti anni avessi, e io mi guardai bene dal rivelarglielo di mia iniziativa. Ne avevo sedici, ma lei sicuramente doveva aver creduto – come i poliziotti a Genova – che ne avessi una ventina.

Mi guardò per qualche secondo in silenzio con i suoi occhi scuri e penetranti, passandosi distrattamente un dito sulle labbra.

Era come se mi stesse valutando, e prima di parlare di nuovo soppesò con cura le parole.

Mi disse che, se avessi voluto, avrei potuto dormire da lei, ma che sarei potuto andar lì solamente la sera. Di giorno aveva troppe cose da fare e faccende da sbrigare, dietro alla pensione, per cui non mi voleva fra i piedi.

Temetti di aver frainteso e così le domandai:

– Dormire qui? Con te?

– *Oui.*

E così feci. Passai il resto della giornata a gironzolare per il mercato, facendo tutti i lavoretti che riuscii a racimolare. Trovai qualcosa da mettere sotto i denti e trascorsi il resto del tempo bighellonando, con gli occhi che si riempivano di meraviglia a ogni angolo.

La sera, come concordato, mi ripresentai alla pensione intorno alle sette e mezza. Lei stava servendo la cena ai clienti. Mi fece un cenno col capo che valeva a dire: “Va’ di sopra, ti raggiungo”. L’attesi nella sua piccola stanza dalle pareti chiare finché non ebbe terminato di sparecchiare, lavare i piatti e sistemare la sala per il mattino dopo. Quando entrò, finalmente, e si chiuse la porta alle spalle, ci guardammo, studiandoci come due felini che si domandano chi attaccherà per primo.

Senza dire una parola e con gli occhi scuri sempre incatenati ai miei, la donna iniziò a spogliarsi. Vidi l'abito nero scivolarle lungo i fianchi e cadere a terra rivelando la sua pelle bianca, perfetta come il marmo di una statua antica. Pensai fugacemente che qualcosa di così bello avrebbe dovuto essere esposto in un museo.

Si avvicinò a me con una lentezza esasperante, insopportabile per la mia impazienza, le mie mani afferravano convulsamente l'aria in attesa di stringersi attorno a lei. Poi posò le sue labbra sulle mie e in quel momento non pensai più alla rivolta, ai tre giorni in questura, alle botte, alla fuga da casa, eravamo soltanto io e lei. Nient'altro.

Capitolo sei

Restai a Parigi per quasi sei mesi, dormendo ogni notte con Mariù. In quei mesi frequentai una vera università del sesso e ne uscii con una laurea ad honorem che mi spesi per tutta la vita.

Mariù era una donna incredibile. Forte e determinata durante il giorno, era una lavoratrice infaticabile che da sola gestiva tutta quanta la pensione, faceva la spesa, puliva le camere e preparava la cena per i suoi ospiti, il tutto in maniera ammirevole. Ma la notte, quando si chiudeva alle spalle la porta della stanza, ecco che premeva un interruttore e abbandonava tutte le fatiche della giornata. Io la aspettavo lì, pronto a essere il suo giocattolo, il suo allievo fedele, la sua valvola di sfogo.

Non ho mai conosciuto nessuna come lei. Ho avuto tante donne nel corso della mia vita, ma lei è rimasta veramente inarrivabile. Bella, femminile, fantasiosa, non aveva paura di mostrare i propri desideri e mi insegnò a comprenderli, soddisfarli, anticiparli. Aveva esperienza, e si vedeva: per me, un ragazzino di appena sedici anni, fu davvero una maestra, che mi fece scoprire e apprezzare il sesso in maniera libera e totale.

Mariù sapeva essere tante donne diverse, perché il sesso ce l'aveva dentro e il modo in cui lo faceva cambiava a seconda della giornata. Mentre aspettavo che mi raggiungesse a letto, mi domandavo con quale delle tante avrei avuto a che fare quella sera: la donna romantica o a quella indomabile? Quella che mi avrebbe lasciato carta bianca o quella che avrebbe fatto di me tutto ciò che voleva? Era come giocare alla roulette russa, senza sapere quale proiettile mi avrebbe colpito; l'unica cosa certa era che ogni colpo sparato su di me sarebbe andato a segno. E io ero pronto a ricevere tutte le sue pallottole in pieno petto, incredulo per la mia fortuna.

Mai una volta che si sentisse stanca per il troppo lavoro, mai una volta che accusasse un fastidio o un mal di testa. Si infilava sotto alle coperte con me e quello era il suo modo per staccare la spina, dimenticare la quotidianità per qualche ora. Ma quando spuntava giorno, abbandonava il letto era di nuovo la donna inarrestabile e granitica che avevo conosciuto al mercato, con l'espressione risoluta dipinta sul viso pulito.

Non volle mai sapere troppo della mia vita; quello che eravamo quando stavamo insieme le bastava. Dopo qualche settimana mi disse di aver capito una cosa di me: che ero una brava persona e che da me non si sarebbe aspettata *pas de mal*.

Anche io non sapevo molto di lei, e mi andava bene così. Sapevo soltanto che era una donna sola: niente marito, niente compagno, niente figli. Aveva solamente una sorella che viveva a Mont-Saint-Michel, una domenica venne a trovarla e lei mi disse di andare a fare un giro. Non voleva che io e la sorella ci incontrassimo, preferiva che la sua vita privata rimanesse – per l'appunto – privata. Rispettavo la sua scelta, convinto a mia volta che fosse giusto tenere separate le cose.

Fra me e Mariù non ci fu mai amore: un profondo affetto, sicuramente, tantissima stima reciproca e un enorme rispetto. Ma io non fui mai innamorato di lei. La rimpiansi, questo sì. Perché dopo aver frequentato un'università da 110 e lode, dopo aver abituato la mia bocca a mangiare caviale, la minestrina con le uova non mi andava più. Quando tornai in Italia feci molta fatica a trovare una compagna alla sua altezza, una donna che soddisfacesse tutte le aspettative che lei aveva saputo accendere. Ma non ho trovato mai nessuna così.

A Parigi, all'epoca, non era infrequente assistere a delle scenate di gelosia, con donne che si prendevano per i capelli in mezzo alla strada perché il marito di una aveva lanciato uno sguardo lascivo all'altra, Mariù invece viveva con una riservatezza e una mentalità incredibilmente aperta, libera da precon-

getti. Ci rispettavamo, e penso che il rispetto sia la cosa migliore tra due persone che condividono il letto: il rispetto rende grandioso il sesso, mentre l'amore lo rovina. Se c'è l'amore di mezzo, subentrano tutte quelle dinamiche che – inevitabilmente – complicano la situazione, guastandone la parte dilettevole; con l'amore noi uomini siamo anche meno performanti, non riusciamo a dare il massimo. Più siamo innamorati, più arriviamo prima. Al contrario, quando manca l'amore, siamo capaci di durare di più, di fare le cose come vanno fatte, di *dare* oltre che ricevere. E quella di Mariù, per me, fu una vera *lectio magistralis*.

Passava il tempo e il verde degli alberi parigini lasciava spazio al rosso. Avevo imparato a conoscere e amare quella città straniera in maniera viscerale, era qualcosa che sentivo pulsare nel sangue, sotto al reticolo bluastro delle vene dei polsi. La percorsi tutta quanta a piedi, calpestando ogni strada e perdendomi con lo sguardo fra i viali alberati. L'autunno si dispiegava su Parigi e io mi sentivo vivo come non mai.

Presi parte alla vendemmia sulla collina di Montmartre con un entusiasmo irrefrenabile, sentendomi davvero parte di quella comunità, di quell'esistenza. Amavo passeggiare a Montmartre: avevo ovviamente visitato il cimitero, con le tombe dei perso-

naggi più importanti, e mi fermavo sempre nella piazza ad ammirare i dipinti degli artisti di strada, ognuno realizzato secondo il proprio stile. Un giorno che gironzolavo con addosso la mia maglietta a righe bianche e rosse – non se ne vedevano a Parigi – attirai l'attenzione di uno di quei pittori, che mi chiese se potevo ritrarmi. In quel quadro non mi si riconosceva, perché l'uomo usava una pennellata molto sfumata, ma mi fa sorridere l'idea che, da qualche parte del mondo, ci sia in giro un dipinto che mi raffigura.

Così come le foglie arrossate si staccavano dagli alberi e precipitavano lente a terra, qualcos'altro giunse alla fine della propria stagione per tramutarsi in qualcosa di diverso. Mariù, dopo avermi incantato, dominato, plasmato e piegato al suo volere, divenne improvvisamente più fredda, come se avvertisse l'inverno bussare alle finestre. Mi lasciò completamente le redini del gioco, mi diede carta bianca, così che io potessi disegnarci sopra tutti gli scenari della mia fantasia. Fu bello, molto bello, ma in quell'inversione di ruoli lessi qualcosa che mi lasciò perplesso, e non riuscivo a capire cosa fosse. Col senno di poi, credo che in quel momento Mariù avesse cominciato a provare qualcosa per me. Forse non amore, qualcos'altro.

Arrivò novembre, poi dicembre lo seguì. Mariù e io non facevamo più sesso tutte le notti, magari una sera sì e una no. Qualcosa si stava incrinando, come il sottile strato di ghiaccio che si formava sulla Senna.

Nel mentre, cercavo di tenermi in contatto con la mia famiglia a Genova. Le lettere mi venivano recapitate presso un piccolo ristorante in boulevard Montmartre gestito da due ragazzi bolognesi, Vasco e Palmiro Zamboni. Non erano fuggiaschi come me, vivevano lì da ormai parecchi anni e, quando si accorsero che i ristoranti italiani facevano letteralmente impazzire i francesi, decisero di aprire una loro attività. Tutto era iniziato durante una vacanza a Parigi, se ne erano innamorati e così era nata l'idea di cominciare da lì la loro avventura culinaria. Presero in affitto un localino piccolissimo, al cui interno c'era spazio solamente per un tavolo da quattro persone e un tavolino da due, nel *dehor* altri due tavolini da due posti e basta. Le persone facevano la coda per mangiare dai fratelli Zamboni, che proponevano piatti tipici della loro tradizione: pasta, piadine, tortellini, zampone e lenticchie... Inoltre potevano permettersi prezzi bassi, perché l'affitto del locale costava veramente poco e loro non sentivano la necessità di lucrare sugli avventori più del necessario.

Diventammo amici: loro si affezionarono a me e alle mie peripezie, alla mia vita nata balorda, e divennero per me persone di fiducia. Mi spiegarono, per esempio, di non aggirarmi mai – *sans-papier* – a piedi sul Lungosenna basso: quella era una zona frequentata da delinquenti, se la *gendarmerie* ti vedeva da quelle parti iniziava a seguirti per poi fermarti, interrogarti e magari farti passare un gran brutto quarto d'ora. Oltre ai consigli sulle zone di Parigi da evitare e sugli usi che avrei dovuto imparare, mi diedero anche la possibilità usare il loro ristorante come recapito postale. Tutti i giorni passavo di là per controllare se fosse arrivato qualcosa: volevo sapere cosa succedeva a Genova, se stavano tutti bene e se l'avvocato avesse novità.

Il 13 dicembre trovai ad aspettarmi una lettera dei miei genitori, spedita il giorno 9. Mi comunicavano che le acque si erano calmate e che potevo finalmente tornare a casa.

A quel punto, però, mi mancavano i soldi per il biglietto. Mi rimoboccai le maniche e mi diedi da fare al mercato, ancor più duramente. Aiutai il fruttivendolo, col quale ormai avevo stretto amicizia, e misi insieme, mezzo franco alla volta, la cifra che mi serviva.

Pochi giorni dopo lasciai Parigi.

Di nuovo, non avevo nulla da portare con me: Mariù mi aveva comprato magliette, mutande e vestiti caldi per affrontare l'inverno, ma li lasciai ordinatamente ripiegati sul suo grande letto vuoto.

Me ne andai senza salutare. Non ne ebbi il coraggio. Dirle addio sarebbe stato doloroso e temevo che, guardandola in quegli occhi scuri e buoni di animale dei boschi, non sarei riuscito a fare quello che dovevo. Non volevo vedere la tristezza distorcere i lineamenti del suo bel viso, le lacrime bagnare quelle ciglia nerissime. Anche se, forse, non avrebbe pianto, non saprei. Mariù sapeva sempre stupirmi, magari lo avrebbe fatto anche quel giorno, abbandonandosi per la prima volta a un'emozione, lasciandosi vincere – magari solo per un istante.

Più di tutto temevo che lei potesse fare qualcosa per fermarmi. Come dicevo, mi ero reso conto che qualcosa era cambiato da parte sua e non volevo che provasse a trattenermi, a legarmi a lei, al suo letto troppo grande per una donna sola, ai suoi seni bianchi come il latte. Sapevo che, se solo avesse fatto un gesto per farmi cambiare idea, non sarei riuscito a partire.

Chiesi ai ragazzi bolognesi la massima riservatezza su di me; avevo parlato loro di Mariù e gliela avevo indicata da lontano, un giorno, mi feci promettere che non le avrebbero detto dove

fossi diretto, o anche solo che mi conoscevano. Non sembrarono comprendere le ragioni della mia richiesta ma, loro malgrado, acconsentirono. Mi regalarono anche un giaccone pesante.

La mattina della partenza, come ogni mattina di tutti quei sei mesi, andai al mercato con Mariù e l'aiutai a caricare la verdura sulla 2 cavalli. Facevamo sempre così: prima la spesa, poi tornavamo alla pensione e l'aiutavo a scaricarla. Non ci salutavamo mai. Nessun bacio, nessun abbraccio, nessun gesto di affetto: lo trovavamo superfluo, perché sapevamo che ci saremmo rivisti la sera, in camera sua.

Ma quella mattina, anche se non le dissi che stavo per partire, fra noi ci fu una specie di bacio. Più che un bacio, un lieve sfiorarsi delle labbra, una scossa che mi fece provare un brivido lungo la schiena. Ancora oggi, nonostante tutti gli anni che sono trascorsi, mi capita di rivivere quel leggero sfioramento delle nostre bocche, di sentire ancora quell'elettricità, capita soprattutto di notte, quando i miei ricordi di anziano decidono di giocarmi qualche brutto tiro.

Forse, nonostante non avessi proferito parola, qualcosa aveva tradito le mie intenzioni? O forse Mariù era, ancora una volta, troppi passi avanti a me, lo sentiva dentro, sotto la pelle, lo vedeva con i suoi occhi, che tutto sapevano leggere e comprende-

re, che stavo andando via? Sia come sia, penso che lo capì, mi sfiorò le labbra come ultimo congedo e le parole le morirono in bocca.

Negli anni che seguirono pensai spesso a Mariù, e a quell'addio.

Tornai altre volte a Parigi e, in un paio di occasioni, mi recai alla pensione, spinto da una curiosità irresistibile. La prima volta fu dopo una ventina d'anni: l'insegna della pensione dondolava lenta al suo posto, ma non entrai. La seconda volta ci tornai con mia figlia e mia moglie. Dopo averle portate al Moulin Rouge mi allontanai, ripercorrendo quel percorso a me così familiare.

L'insegna era sparita. E Mariù con lei.

Capitolo sette

Seduto in treno, guardavo stancamente il paesaggio scorrere di là dal finestrino un po' appannato. Cercavo di non pensare a Mariù, al modo in cui ero fuggito dalla sua vita, a tutto ciò che mi lasciavo alle spalle. Ero emozionato all'idea di poter finalmente tornare a casa dopo tanti mesi fuori, e mi concentravo su quella sensazione di euforia.

Dovevo, però, mantenere un basso profilo durante il viaggio. Per fortuna si trattava di un diretto che mi portava da Parigi a Genova in una decina di ore, passando per la frontiera di Ventimiglia; lì avrei dovuto tenere gli occhi aperti, fare attenzione ai controlli. Viaggiavo munito di regolare biglietto, certo, ma la situazione dei miei carichi pendenti era ancora poco chiara: le lettere dei miei genitori dicevano solo che l'avvocato – pagato profumatamente grazie a una colletta a cui partecipò tutta la famiglia – aveva ancora qualche piccola faccenda da sistemare, ma che nel mentre sarei potuto rientrare.

Durante i miei sei mesi a Parigi i miei capelli erano cresciuti molto e non mi ero mai curato di farli sistemare, per cui esibivo una chioma piuttosto lunga e scarmigliata; i fratelli Zamboni mi

consigliarono di non salire in treno con i capelli sciolti, ma di legarli per avere un'aria più pulita e ordinata. Era importante che gli agenti e i controllori non mi considerassero una sorta di sovversivo, perché avrebbero iniziato a fare domande.

Appoggiai la fronte al finestrino e mi persi nei miei pensieri.

Non c'era nulla da dire, i francesi in quanto a ferrovie erano notevolmente più avanti. Loro avevano già i primi TGV, mentre da noi si vedeva ancora qualche “cento porte” di quando ero bambino. In Italia avevamo le littorine, quei treni dall'aspetto buffo, con le loro linee tondeggianti – era l'epoca in cui il design bombato andava per la maggiore, anche gli autobus cittadini avevano forme arrotondate. E poi capitava spessissimo che si rompessero i cavi dell'elettricità, o che si verificassero altri inconvenienti del genere. Si sapeva quando si partiva, ma mai quando si arrivava: i ritardi dei nostri treni rappresentavano la normalità già allora.

Senza parlare delle stazioni ferroviarie! Le quattro stazioni di Parigi erano delle opere di architettura mozzafiato, davvero incredibili. Assurdo, considerato che i francesi erano stati massacrati dalla guerra così come lo eravamo stati noi; a differenza nostra, però, si erano fatti in quattro per risanare la città e restaurare gli edifici danneggiati dal conflitto. Quando arrivai a Parigi

non c'era più una casa diroccata. In Italia invece le macerie erano ancora il parco giochi dei bambini.

“Certo, loro hanno de Gaulle”, mi ritrovai a pensare distrattamente, mentre il movimento ripetitivo del treno mi cullava e le palpebre mi si facevano sempre più pesanti.

Il *compagnon de Gaulle*, come lo definivano i francesi, in realtà di *compagnon* non aveva nulla, non è mai stato un uomo di sinistra. Il gollismo era un movimento che poteva avvicinarsi, forse, alla nostra Democrazia Cristiana, ma il generale de Gaulle per mentalità somigliava molto a un socialdemocratico.

A ogni modo, per valutare il livello della Francia rispetto a noi bastava guardare le dimensioni dei paracarri francesi rispetto a quelli che c'erano in Italia; erano almeno tre volte i nostri, e gli italiani schernivano i francesi perché avevano sempre bisogno di atteggiarsi e fare le cose in grande. Non c'è mai stato troppo amore tra italiani e francesi, è un dato di fatto, anche perché all'inizio della guerra noi tentammo di invaderli, quindi non ci vedevano troppo di buon occhio. Nonostante questo, però, la Francia ha sempre aperto le porte a tutti i bisognosi, e questo merito è importante riconoscerglielo.

Alla fine, il sonno ebbe la meglio: attraversai la frontiera senza neanche accorgermene, profondamente addormentato, con la

testa che mi ricadeva mollemente sulla spalla. Fu una cosa più unica che rara, perché in tutta la vita non mi è mai capitato di addormentarmi su un mezzo pubblico. Eppure quel giorno successe e forse fu meglio così: non incontrai nemmeno un controllore, nessuno badò a me e rientrai in Italia nell'anonimato più totale, senza destare il minimo sospetto.

Incredibile come il sonno, che per tutta la vita ho dovuto rincorrere e desiderare per averne solo poche ore a notte, in quell'occasione si sia concesso a me come un'amante fedele.

Arrivai a Genova che era dicembre inoltrato, qualche giorno prima di Natale, ormai avevo perso l'anno scolastico. Avrei dovuto frequentare la quinta ginnasio al liceo Colombo, ma dovetti attendere fino all'anno successivo. Nel mentre cominciai a lavorare e intrapresi la mia carriera nel mondo del calcio.

La mia vita di ragazzo dall'aria piuttosto piacente, però, fu costellata anche dei tanti momenti spensierati che caratterizzano la gioventù. All'epoca eravamo soliti organizzare grandi feste in casa di amici, più spesso da mio cugino, quello che mi prestò i documenti per fuggire a Parigi. Compravamo Martini bianco, Martini rosso e Campari, ogni tanto anche un po' di whisky o di gin, e poi patatine, olive e stuzzichini a volontà. Spostavamo tutti i mobili accatastandoli ai lati della stanza e creavamo una sor-

ta di pista da ballo. Su un tavolo c'erano gli alcolici e il cibo, a mo' di buffet.

Non potevano mancare le ragazze, ovviamente. E io ero l'unico che riusciva a portare qualche ragazza alle feste; i miei amici, mi rincresce ammetterlo, non ci sapevano fare. Mi facevo dare da loro i gettoni per la cabina telefonica dopodiché, elenco alla mano, iniziavo a chiamare. Quando mi rispondevano i papà era rischioso, potevo prendermi un "vai al diavolo" e quasi sempre non ottenevo di parlare con le figlie; le mamme erano molto più comprensive, forse per un discorso di solidarietà femminile.

Dato che le feste erano organizzate generalmente alla domenica, altra forma di reclutamento delle ragazze era all'uscita della chiesa. Le vedevi tutte impostate, vicino alla madre, perfette e intoccabili nei loro abitini pied-de-poule: se ti facevano un cenno di assenso con la testa voleva dire che quella sera sarebbero venute alla festa.

Invitavo le ragazze e loro venivano perché... be', perché avevano interesse a stare con me. I miei amici non riuscivano quasi mai a invitare nessuna, non solo, non riuscivano nemmeno a concludere con qualcuna delle ragazze che portavo io. Si sa, a parità di età le femmine sono molto più sveglie dei maschi: loro erano già delle piccole donne, i miei amici erano dei bambinoni.

Puntualmente c'era qualcuno che, non riuscendo a combinare con nessuna, si attaccava agli alcolici e poi bisognava riportarlo a casa tenendolo per le ascelle.

La mia fortuna era proprio dimostrare più anni di quanti ne avessi realmente – le ragazze sono sempre andate dietro a quelli più grandi, tutto il mondo è paese, da questo punto di vista. Riuscivo a ogni festa a chiudermi in camera con qualche signorina, che poi “chiudermi” si fa per dire, non esisteva molta privacy, durante quelle feste, e una volta pagai questa cosa sulla mia pelle.

Avevo invitato, fra le altre, una ragazzina molto graziosa: aveva un visino bianco latte spruzzato di lentiggini, incorniciato da folti capelli color carota. Si innamorò di me. Lei, però, aveva quattordici anni mentre io ne avevo diciannove, cinque anni di differenza all'epoca erano veramente tanti. Era troppo piccola per me, non avrei mai potuto portarmi a letto una ragazzina di quell'età, la mia coscienza non me lo consentiva.

Quindi finii in camera con un'altra ragazza. Ero disteso sopra di lei e ce la stavamo passando piuttosto bene quando all'improvviso la porta della camera si spalancò ed entrò quella piccola furia rossa. Avanzò verso di me, i lineamenti delicati deformati dalla rabbia, le lentiggini che sembravano andare a fuoco

come tizzoni ardenti. Saltò sul letto gridando e mi piantò le unghie nella faccia. Le sue urla si mischiarono alle mie e a quelle della povera malcapitata, bloccata sotto di me, mentre il sangue mi colava dal viso sulle lenzuola.

I miei amici irruperono in camera e staccarono a forza quella piccola indemoniata da me, spingendola fuori, poi mi medicarono alla bell'e meglio mentre l'altra ragazza singhiozzava. Non mi aveva cavato gli occhi per un soffio, ma sugli zigomi avevo graffi profondi. Quando smisi di sanguinare, le mie amiche cercarono di mascherare il danno con del trucco, per non farmi andare in giro con quei segni.

Ah, cosa è capace di fare una donna gelosa! Il fatto è – e lo dico senza finta modestia – che io ci sapevo davvero fare con le donne. A parte la scuola di sesso di Mariù, penso di aver sempre avuto i modi giusti per avvicinarmi, con educazione e rispetto.

Quando avevo quattordici o quindici anni, io e la mia famiglia eravamo soliti andare all'ENAL, il dopolavoro del consorzio del porto in via Albertazzi. Lo scopo era quello di favorire la socializzazione dei lavoratori portuali e delle loro famiglie attraverso giochi e attività: venivano organizzati tornei di bocce, in cui marito e moglie sfidavano altre coppie, c'erano salette con i primi televisori in cui ci si poteva riunire e una volta la settima-

na un'orchestrina suonava nella sala da ballo. Noi bambini giocavamo a pallone all'esterno e trascorrevamo dei bei pomeriggi in famiglia. Ogni tanto non mancava qualche piccola scenata di gelosia, perché qualcuno guardava la moglie dell'altro, ma era normale amministrazione.

Al dopolavoro conobbi Wanda, una brunetta dai capelli ricci che mi piaceva da impazzire. Con lei però feci un passo falso: esagerai, la tocchignai nel buio della sala da ballo vuota e lei si arrabiò tantissimo. Poco tempo dopo quell'episodio la sua famiglia si trasferì; andarono ad abitare dall'altra parte della città e non frequentarono più l'ENAL. Non ebbi più modo di scusarmi, di provare a recuperare il rapporto con lei, e me ne rammaricai molto.

Da quel momento in poi capii che non avrei più dovuto calcare la mano con nessuna. Attuavo una sorta di psicologia inversa: mi mostravo quasi disinteressato e alla fine erano le ragazze a venire da me. Lasciavo che fossero loro a prendere l'iniziativa, così da essere tranquillo: quando capivo che c'era disponibilità da parte loro okay, ma non forzai mai più nulla. È vero che le brutte esperienze rimangono sempre più impresse di quelle belle, ma è anche vero che dagli errori c'è sempre da imparare, bi-

sogna avere il coraggio e la capacità di capire in cosa si è sbagliato, e non ripeterlo.

In ogni caso, ci divertivamo tantissimo alle feste a casa di mio cugino. Poco importava che il giorno dopo fosse lunedì e che si dovesse tornare a scuola o a lavorare: a quell'età nulla ci poteva fermare. Mantenevamo, però, sempre un certo tipo di contegno, in casa ci divertivamo e facevamo i nostri spettacoli, ma fuori eravamo sempre molto discreti e morigerati.

Una volta, anni prima, organizzammo una festa di capodanno a casa di una mia compagna delle medie che abitava vicino al Matitone, a Palazzo Lancia – all'epoca ero ancora più giovane, avevo circa tredici anni. A mezzanotte uscimmo a festeggiare, percorrendo tutta via di Francia cantando e facendo il trenino. Ci furono dei ragazzi, però, che si staccarono dal gruppo con una certa fretta, non appena mettemmo piede fuori casa. Erano benestanti, di quelli che avevano sempre le tasche piene grazie a dei genitori che probabilmente colmavano con il denaro la loro assenza dalle vite dei figli.

Solo dopo scoprimmo che erano andati a comprare della cocaina. La droga esisteva anche quando ero ragazzo, è sempre esistita, ma era un mondo a cui io non appartenevo. Fra l'altro, la cocaina costava tantissimo ed erano giusto i figli di buona fa-

miglia a potersela permettere. Gli altri preferivano l'hashish, o la marijuana, coltivavano le loro piantine sul terrazzo, si giravano le loro sigarette o lo mettevano nella pipa. Ma il fumo è il meno, non ho idea di che fine abbiano fatto quelli che hanno iniziato allora a tirare cocaina – per quello che ne so, potrebbero anche essere morti a trent'anni.

Non ho mai compreso coloro che si drogano: l'ho sempre reputato uno stratagemma da deboli per fuggire dalla realtà, per non affrontare i problemi. Negli anni mi è capitato di incontrare molte persone che ne fanno uso, con quelli più svegli e propensi al dialogo intavoavo anche lunghe conversazioni per aiutarli a capire i rischi delle proprie abitudini, ma non credo di essere riuscito a redimere mai nessuno, temo. Gli unici che ne sono usciti sono quei pochi che hanno avuto la fortuna di incontrare sulla propria strada una donna che li amasse, che li prendesse per mano e che riuscisse a portarli fuori dal tunnel in cui si erano infilati.

Non capita spesso, ma è vero che ogni tanto l'amore può salvarti.

L'amore è anche essere pronti a compiere un viaggio all'inferno, andata e ritorno, solo per riportare a galla chi nel proprio inferno si è smarrito.

Capitolo otto

Non potendo riprendere subito gli studi, al mio rientro da Parigi, iniziai a lavorare come garzone di falegnameria presso un importante architetto genovese, che era anche docente all'università. Il suo nome era Enrico, un uomo che ha rappresentato tanto per me, una figura a cui devo molto. Alto, camminava in maniera rigida, con la schiena ben dritta e le braccia che sembravano incollate lungo i fianchi; le sue movenze erano lo specchio di una personalità precisa, perfezionista, che nulla lasciava al caso. I suoi occhi chiari erano sempre animati da un guizzo, da quella rapidità di pensiero che contraddistingue i grandi risolutori di problemi.

Enrico veniva da una famiglia di operai e riuscì a costruirsi una posizione da solo, con tanta buona volontà, rimboccandosi le maniche. L'università costava tantissimo all'epoca – in proporzione, molto più di adesso – e lui si era dato da fare per mantenersi agli studi. Un giorno incontrò una persona già avanti con l'età che possedeva una falegnameria ereditata dal padre, alle Mura di San Bartolomeo, vicino alla funicolare per Casella. Quest'uomo non aveva più né voglia né tempo per starci dietro,

così trovarono un accordo: tenne per sé giusto un angolino per fare qualche lavoretto a tempo perso come falegname e affittò il resto del locale a Enrico.

Una volta laureato, Enrico iniziò a fare dei gran bei lavori a Genova e il suo nome passava di bocca in bocca. Aveva avuto la fortuna di incontrare le persone giuste, di entrare nell'ambiente giusto, e si era aperto la strada attraverso il passaparola.

Quando io cominciai a lavorare da lui, le mie erano mansioni di manovalanza. Dopo poco tempo, però, Enrico prese a scrutarmi con i suoi occhi azzurri, come se mi stesse studiando. Faceva caso al mio comportamento, al modo in cui mi rapportavo con gli altri collaboratori, alla precisione dei miei schizzi. Capì che non avevo l'attitudine da operaio, così mi trasferì in ufficio e iniziai a fare progettazione vera e propria, al suo fianco.

All'epoca avevamo lavori nelle più belle ville di Albaro, Quarto, Quinto e Nervi, tra queste quella della Contessa di Galliera. Spesso la padrona di casa mi riceveva direttamente in bagno, mentre era nella vasca. Il maggiordomo mi guidava da lei e portava con sé una sedia che posizionava al centro della stanza, così che io potessi realizzare i miei bozzetti mentre la Contessa mi impartiva ordini lavandosi le ascelle e i seni molli.

Io cercavo di non guardarla, concentrandomi sul lavoro. Diciamo che non era un grande spettacolo, dall'alto dei miei vent'anni, avevo come la sensazione che se avessi guardato troppo quelle mammelle vuote e penzolanti avrei perso del tutto l'interesse per i corpi femminili – ma non ho corso questo rischio, evidentemente. Di tanto in tanto la Contessa si accorgeva del mio sguardo sfuggente e mi richiamava con insistenza, temendo che non l'ascoltassi.

Al termine degli incontri tornavo in officina con le indicazioni e le misure e iniziavamo a preparare i pezzi. La Contessa voleva dei copri-caloriferi bombati, di un nuovo materiale appena uscito, traforato e con dei disegni molto belli. Le sue numerose amicizie influenti generarono un bel po' di lavoro: i suoi ospiti ammirarono i rivestimenti, studiando a occhi sgranati il materiale all'ultimo grido e contemplando la possibilità di nascondere quegli odiosi tubi alla vista pure a casa propria. Ed ecco che si rivolgevano a noi per avere lo stesso tipo di lavoro.

Abbiamo anche lavorato presso tante attività storiche della città, dai negozi di tessuti alle botteghe di articoli ortopedici. Era un bel lavoro, anche se spesso si aveva a che fare con clienti la cui qualità principale era quella di mettermi le mani nel sangue: persone scostanti, che ignoravano completamente gli aspetti tec-

nici del lavoro eppure si permettevano di criticare i modelli, o proporre di eliminare dei pezzi – che per forza di cose dovevano stare in quel preciso punto – solo per capriccio, e via dicendo. Purtroppo questa è una tendenza che ho sempre riscontrato – non nei ricchi, attenzione, ma negli arricchiti. Perché esiste una grande differenza fra le persone che la propria fortuna se la sono costruita e quelle che l’hanno ereditata, senza versare neanche una goccia di sudore: i primi sanno rimboccarsi le maniche e hanno un certo senso pratico, i secondi non fanno nemmeno dove mettere le mani, ma pretendono di spiegarti come fare il tuo lavoro.

Lavorammo anche all’ospedale Galliera, rifacemmo le camere delle suore, e all’ospedale Gaslini: un giorno, mentre eravamo all’opera nella Sala del Consiglio, mi si avvicinò un certo signor Queirolo, responsabile della manutenzione.

In quegli anni le opere di manutenzione erano gestite direttamente dall’ospedale, non da ditte esterne: tra i dipendenti c’erano il falegname, il vetraio, l’elettricista, l’idraulico, bastava ci fosse anche solo una piccola cosa da sistemare che subito il problema veniva risolto. Era un sistema molto intelligente, a mio parere: la manutenzione è troppo importante per essere trascurata, è il primo biglietto da visita e la salute stessa dell’edificio.

Oggi, per inseguire uno stupido risparmio, non funziona più così e l'incuria la fa da padrona. Ora si lascia che i danni peggiorino finché è impossibile ignorarli, prima di sistemare le cose. Ogni tanto mi sembra che la specie umana, invece di progredire, se ne torni indietro.

In ogni caso, il signor Queirolo mi prese da parte e mi disse:

– Tu sei molto bravo, che ne diresti di lavorare qui?

– Come, scusi? – risposi io senza capire.

– Io a breve andrò in pensione – spiegò Queirolo – e vorrei che al mio posto ci fosse una persona sveglia e capace, come sembri tu.

Restai in silenzio, soppesando le sue parole.

– Guarda che qua ti pagano bene, eh! – aggiunse lui con un sorriso.

– La ringrazio molto, – risposi con gentilezza – ma non posso proprio lasciare il mio lavoro. Vede, l'architetto mi ha trattato come un figlio, con lui mi si sono aperte strade che non avrei mai immaginato. Quindi grazie ancora, ma non posso.

Queirolo, suo malgrado, sorrise di nuovo.

– Sei una brava persona, Filippo.

Certo, con Enrico non fu tutto rose e fiori.

Era un brav'uomo e fece tanto per me, su questo non c'è dubbio, al tempo stesso, però, faceva il buono e il cattivo tempo in base a ciò che gli faceva più comodo.

Comprai una Cinquecento nuova, bianca, quella con il motore dietro. Enrico iniziò a dirmi che, dato che avevo la macchina, avrei portato io gli operai in giro per la provincia, riconoscendomi però come rimborso spese quattro o cinque biglietti dell'autobus. Lo feci per alcune volte, ma non mi sembrava un comportamento corretto. Alla fine glielo dissi, facendogli notare che la macchina ha un costo – fra bollo, assicurazione e benzina – che non si può certo compensare con il prezzo dei biglietti del bus. Che poi lui la macchina ce l'aveva, una Fiat 1500, ma non voleva usarla perché si sarebbe sporcata...

Era un po' così su queste cose, e non lo trovavo giusto: va bene che era il mio datore di lavoro e che mi aiutava, ma io in cambio gli ho sempre dato impegno, dedizione e onestà. Quante volte sono andato al posto suo dai clienti insoddisfatti a prendermi una riga di insulti, perché lui mandava me? Tantissime. E quante volte ho visto un piccolo extra per essere andato a farmi ricoprire di impropri al posto suo? Zero.

Mentre lavoravo con Enrico presi anche qualche rappresentanza: in quattro sere a settimana riuscivo a guadagnare più che in un mese allo studio di Enrico.

Un giorno lui mi propose di aiutarmi a laurearmi in architettura. Negli anni mi aveva insegnato tutto quello che dovevo sapere, dal punto di vista pratico, mancava giusto la laurea per suggellare la mia formazione. Si offrì di scrivermi addirittura la tesi, così che io dovessi solo presentarmi alla discussione: quel giorno ci sarebbe stato lui dietro la cattedra, e io avrei ricevuto il titolo.

Sarò sincero, ci pensai. Valutai la cosa e a un certo momento fui quasi sul punto di accettare. Poi però una voce iniziò a parlarmi dal fondo della coscienza: “sarebbe giusto?”.

No, certo che no. Avrei avuto una cosa che non mi spettava, una cosa per la quale altre persone si sacrificano, studiano e spendono tanti soldi. Perché io avrei dovuto ottenere quel pezzo di carta con tanta facilità? No, non sarebbe stato corretto. Lo dissi a un Enrico dall’espressione sconcertata: gli spiegai che non volevo, mi sarei sentito un dionesto.

E poi c’erano le rappresentanze. Ormai guadagnavo molto e avevo capito – anche se forse l’ho sempre saputo – che quello sarebbe stato il lavoro della mia vita, quello in cui investire tutto

il mio tempo e la mia passione, l'unico che mi avrebbe dato tante soddisfazioni.

In un colpo solo, rifiutai di prendere una laurea che non meritavo e mi licenziai dallo studio di architettura. Scelsi di seguire la mia strada, quella che sentivo mia nel profondo e che avevo già iniziato a tracciare tanti anni prima, quando già da bambino mi appostavo a studiare i rappresentanti.

Non ho rimpianto mai, nemmeno per un minuto, di non aver preso quella laurea.

Capitolo nove

Al mio rientro da Parigi, insieme al lavoro da Enrico e alle prime rappresentanze, cominciai anche la mia carriera calcistica nella Sampdoria. All'epoca il presidente era Alberto Ravano, il quarto nella storia della Samp e – prima di Paolo Mantovani – il migliore di sempre. Quello era un calcio molto diverso rispetto a oggi, un calcio giocato col cuore e fondato su solidi valori.

Erano gli inizi degli anni Sessanta, incontrai gente del calibro di Eraldo Monzeglio, il nostro allenatore che vinse il Seminatoro d'Oro e portò la Sampdoria al quarto posto, uno dei migliori piazzamenti dell'epoca, con Cucchiaroni, o Azeglio Vicini, che divenne poi allenatore della Nazionale.

Io giocavo nella Primavera della Samp come ala sinistra.

Giocavo da attaccante esterno col piede sinistro e scoprii con estrema gioia che il mio essere mancino, in quel caso, era un vantaggio. Sul campo di calcio potevo essere me stesso.

Il mio avvocato era sicuro che i miei trascorsi non dovessero avere ripercussioni, ma la mia fedina penale non era proprio tornata immacolata. Un sospetto di sovversione politica non si lava via facilmente. Quando cominciai a giocare nella Samp c'erano

ancora un paio di cosine da sistemare, e per questo motivo mi fecero passare per un giocatore sudamericano, mi chiamavano Felipe. In quegli anni la mia fu una vita sull'attenti, vissuta guardandomi sempre le spalle, e questa cosa ha lasciato un segno indelebile, mi ha spinto a maturare molto in fretta.

Ma non giocavo solo nella Primavera. La mia fisicità mi aiutava: avendo già, pur così giovane, un fisico da uomo fatto e finito, potevo tranquillamente fare la riserva in prima squadra, e così fu. Se Cucchiaroni non avesse giocato io avrei preso il suo posto. Ogni settimana stavo col fiato sospeso, dicendomi “forse domenica gioco, forse domenica gioco...”. Invece Cucchiaroni giocava sempre, e io non lo sostituii mai, non una sola partita.

Fu un periodo molto bello, ma uno spettro silenzioso si aggirava negli spogliatoi, nonostante tutti facessero finta di non vederlo: era la SLA, la sclerosi laterale amiotrofica, che iniziò a diffondersi in quegli anni. Si propagava a causa del doping e delle siringhe che circolavano dall'uno all'altro. Il doping era molto meno controllato rispetto a ora: c'erano i test a campione, certo, ma bastava chiedere a un amico di fare la pipì nella tua provetta e il gioco era fatto.

La robaccia che quelle persone si iniettavano nelle vene sembrava funzionare, durante le partite: c'era chi sosteneva presta-

zioni assurde, impossibili da raggiungere per un fisico normale, pulito, ma nel tempo lasciò il segno. La SLA se li portò via quasi tutti, a eccezione di quei tre che non si erano mai avvicinati al doping. Gli ultimi a morire furono Vicini, Brighenti e Bernasconi, in veneranda età; tutti gli altri si congedarono da questo mondo intorno ai cinquant'anni.

Io guadagnavo molto bene: da riserva della prima squadra prendevo duecentomila lire al mese, come dire cinquemila euro di oggi. All'epoca un appartamento a Sampierdarena, nella zona di corso Marinetta, dove stavano costruendo tanti palazzi nuovi, costava un milione e cento-duecentomila lire, ciò vuol dire che in teoria bastavano sei mesi per comprarne uno.

Riuscii a comprare casa anche io. Fu un'enorme soddisfazione, ma mai quanto comprare casa ai miei genitori, qualche anno dopo. I miei vivevano in affitto in via Rinaldo Rigola, in un appartamento di proprietà di certi ebrei, e io davo loro una mano a pagare l'affitto. Un giorno si venne a sapere che i proprietari avevano intenzione di vendere, così ci incontrammo: l'imprenditore che si era occupato della costruzione dell'edificio fece da intermediario e comprai quella casa. Riuscii a regalare un tetto ai miei genitori, a sdebitarmi per tutto quel che avevano fatto per

me. Sono molto orgoglioso di questo. Entrambi i miei genitori finirono i loro giorni in quella casa.

Ma la mia carriera calcistica, purtroppo, terminò nel '63. Iniziiai ad avvertire un forte dolore al ginocchio durante l'ultimo quarto d'ora del primo tempo di una partita, ma il dolore non mi diede tregua per tutto il secondo tempo, finché mi divenne impossibile giocare.

Feci un sacco di radiografie, non c'era nulla. I medici continuavano a dirmi che il menisco era a posto, ma il dolore non mi abbandonava. Dopo tanti esami, il mio medico di base mi propose di fare i raggi anche al resto della gamba e alla schiena. Fu così che scoprimmo che il problema era alla testa del femore, nonostante il dolore fosse localizzato al ginocchio. Mi dissero che avevo l'ascesso di Brodie, un'infezione provocata da batteri che si erano insinuati nell'osso – probabilmente scheggiato giocando – e lo avevano rosicchiato fino a provocare l'ascesso. Trascorsi quasi un anno all'istituto ortopedico San Giorgio, in via Pisa, un anno di dolori e diagnosi errate prima di venire finalmente a capo del problema. Andando per tentativi, mi avevano sottoposto alla Marconi terapia, che utilizza correnti alternate ad alta frequenza e genera calore: in realtà l'ascesso di Brodie si

cura col freddo, e questo aggravò la mia situazione in maniera vertiginosa.

Con la diagnosi corretta finalmente poterono intervenire: mi trapanarono l'osso e ci impiantarono un perno d'argento. Fui dispensato dal servizio militare, ma il congedo più doloroso fu quello dal calcio, che era la mia passione.

In quegli anni frequentavo spesso il Ponente ligure, per le mie rappresentanze. Una sera mi trovavo al teatro del Casinò di Sanremo per uno spettacolo di Bruno Lauzi, e da buon genovese DOC ci tenevo molto: conoscevo Lauzi, lui e io chiacchieravamo in genovese. A fine spettacolo partecipammo tutti alla festa che si teneva al piano superiore, in una saletta piccola ma elegante, piena di bella gente del mondo dello spettacolo.

Mentre chiacchieravo con Bruno e altri avvertii una sensazione strana, come se qualcuno mi stesse osservando. Mi voltai, il bicchiere di whisky sospeso a un centimetro dalle labbra, e il mio sguardo incontrò un paio di occhi azzurri che mi fissavano intensamente.

Per un istante il tempo parve fermarsi. Non esistevano più la musica, il rumore del ghiaccio nei bicchieri, il suono indistinto delle chiacchiere intorno, c'erano solo quegli occhi azzurri sotto

una frangia di capelli scuri. La ragazza mi sorrise, le labbra carnose si dischiusero e gli occhi la seguirono in quel sorriso giocoso, divertito, ammiccante.

Fui riportato bruscamente alla realtà da non ricordo quale dei miei amici, che mi assestò una pacca sul braccio per coinvolgermi nuovamente nella conversazione. Io distolsi lo sguardo e risi forzatamente alla sua battuta, ma i miei occhi saettarono di nuovo in direzione della sconosciuta. Indossava un abito rosso a schiena scoperta e aveva una pelle di madreperla.

– Chi è quella ragazza? – domandai a Lauzi, indicandola con un lieve cenno del capo.

– Quella? Ah, hai messo gli occhi sulla *Princess*!

– *Princess*? – domandai senza capire – È una principessa?

– Ma certo che no! – Lauzi scoppiò a ridere – È una giovane attrice esordiente, ma nell’ambiente tutti la chiamano *Princess*. Mi hanno detto che per essere così giovane ha molto talento.

Registrai questa informazione e tornai a guardare la ragazza. Feci caso a quattro uomini in nero che si tenevano a un paio di metri da lei, scrutando la sala con aria guardinga. Aveva ragione Lauzi: doveva essere molto brava – o di famiglia molto facoltosa – per avere addirittura dei *body guard*.

Bruno si accorse degli sguardi che io e la *Princess* avevamo ripreso a lanciarci. Mi si avvicinò, mi fece l'occhiolino e disse:

– Filippo, mi sa che stasera passerai una bella serata...

Posai il bicchiere su un tavolino lì accanto e mi avvicinai a passo sicuro alla ragazza. Lei mi guardava andare verso di lei con uno sguardo che era un misto di curiosità e soddisfazione.

Le presi la mano affusolata fra le mie e la sfiorai con le labbra, mormorando un *Princess* di saluto. I guardaspalle mi tenevano d'occhio, ma non si mossero.

Lei mi regalò un altro dei suoi sorrisi che le disegnò attorno agli occhi delle piccole rughe. Era bellissima.

Chiacchierammo e ballammo tutta la sera. Non mi disse il suo nome, mascherandosi dietro a quel nomignolo che le avevano cucito addosso e di cui, con ogni probabilità, andava orgogliosa. Se lei era la *Princess*, accanto a lei mi sentivo un principe. Fu una serata bellissima, credo una delle più belle della mia vita.

A un certo punto, però, gli uomini della sicurezza furono attorno alla ragazza e le dissero che era l'ora di andare, la sua auto la stava aspettando.

Per un momento le nostre mani provarono a stringersi, a trattenersi ancora per un istante, mentre gli uomini la sospingevano

via. Sentii le sue dita scivolare via dalle mie e seppi che non potevo più fare niente. La guardai un'ultima volta: nei suoi occhi azzurri, poco prima così ridenti, c'era un'ombra di tristezza che li rendeva ancora più belli.

La vidi allontanarsi e uscire dalla sala. Non la incontrai mai più. Un senso di occasione perduta, di amarezza, mi accompagnò per molti anni, quando tornavo con la mente a quella sera. E ogni tanto mi capita ancora di ripensare a quegli occhi, a quei pozzi azzurri velati – spero solo momentaneamente – di malinconia.

Princess.

Capitolo dieci

Nel periodo che mi lasciavo alle spalle facevo veramente di tutto: giocavo con la Samp, lavoravo nello studio di Enrico e seguivo le mie rappresentanze. Quella vita estremamente piena, a momenti frenetica, mi piaceva, ne avevo bisogno. I sei mesi a Parigi erano stati caratterizzati da una certa lentezza, come se avessi vissuto dentro una bolla, al ritorno avevo energie fisiche e mentali per riuscire a seguire tutti insieme i miei progetti. Ho sempre avuto una solida organizzazione nel lavoro, aiutata senz'altro dalla mia tendenza a dormire poco: mi svegliavo molto presto al mattino e riuscivo così ad avere giornate estremamente produttive, cosa che negli anni si è rivelata vincente.

Una delle mie prime rappresentanze fu con il peltro, un prodotto che in quegli anni andava tantissimo e stava vivendo un boom esponenziale. C'era talmente tanta richiesta che, a quindici giorni dall'ordine, i clienti mi chiamavano infuriati perché non avevano ancora ricevuto i prodotti. Feci presente questa cosa alla ditta: la domanda era veramente molto alta e bisognava soddisfarla. Loro facevano piccoli numeri, erano una piccola

azienda, ma la mia osservazione spinse il titolare a prendere una fabbrichetta a Cologno Monzese per aumentare la produzione.

Quando mi congedai dallo studio di architettura, presi delle bellissime rappresentanze, me ne capitò anche una molto importante, acciaio e pentolame. Mi vennero assegnate l'intera Francia e l'Italia settentrionale, il lavoro crebbe a dismisura, mi ritrovai a gestire diciannove subagenti.

Ero sempre in movimento, andavo e venivo come una trottoia, in un anno la mia macchina percorreva in media centottantamila chilometri. Questo è il motivo per cui oggi ho la nausea dei viaggi in auto, ho bisogno di camminare. E poi, tutti gli incidenti stradali a cui ho assistito mi bastano per questa vita e quell'altra. Andrei a piedi ovunque, in qualsiasi posto raggiungibile solo con le mie gambe.

Ho sempre nutrito un profondo e precoce interesse per il lavoro del rappresentante, l'ho già detto; ma i rappresentanti mi piacevano molto anche per il modo in cui erano vestiti. Mi affascinarono quegli uomini sempre perfetti, in giacca e cravatta, dall'aria così curata e sicura di sé. Volevo essere come loro.

Mio padre ebbe in questo un ruolo importante.

Quando tornai da Parigi avevo diciassette anni e andavano molto di moda dei giubbotti americani a quadri azzurri e neri,

oppure neri e rossi, decisamente sportivi. Li vedevo al mercatino di Shangai, come lo chiamavamo, che era in piazza Sant'Elena, fra via Gramsci e via Prè, un bazar dall'aria esotica nato nel secondo dopoguerra per chi sbarcava dalle navi, dove si vendeva molta roba di provenienza USA. Tutti andavamo a comprare lì, affascinati dal sogno americano. Io puntavo ormai da un po' quel giubbotto: mi sarebbe piaciuto quello nero e azzurro, perfetto sui jeans. Lo mostrai a mio padre, un giorno che eravamo in giro assieme.

Lui lo guardò per un attimo, poi mi domandò:

– Quanti soldi hai?

– Abbastanza per il giubbotto – risposi.

Mi guardò con espressione seria.

– Lascia stare, quando andiamo a casa ti faccio vedere una cosa.

Una volta rientrati, andò a prendere una giacca e me la mostrò. Non l'aveva comprata, l'aveva presa al porto, dove arrivavano le balle di indumenti che gli americani buttavano via e mandavano da noi per riciclare i tessuti. Era una bella giacca, elegante, ben tenuta, di buona fattura.

– Provala.

La indossai. Era un po' larga, mi cadeva leggermente sulle spalle.

– Perfetto, metti questa, – disse mio padre – con sotto una camicia e una cravatta sarà perfetta. Se nella vita vuoi combinare qualcosa ti serve roba del genere altrimenti, se vuoi, compra pure quel giubbotto, ma sembrerai un barbone.

Al momento non compresi del tutto l'importanza di quel che diceva mio padre, mi fu chiaro solo più tardi. Capii che non aveva espresso un giudizio, mi aveva piuttosto offerto un indirizzo. Mi aveva dato la possibilità di scegliere se essere un barbone o un uomo ben vestito, e in queste cose lui aveva una forza persuasiva spontanea, mi metteva sempre in condizione di decidere che piega avrebbe preso il mio futuro semplicemente mettendomi di fronte alla realtà dei fatti. Mi ha dato un'impostazione. Da quel momento iniziai a lucidarmi le scarpe, a essere sempre bello in ordine. Mio padre mi ha reso l'uomo che sono, e gli sarò sempre grato per questo.

Il mio lavoro mi portava in giro ovunque, specialmente per le fiere di settore. Milano, Francoforte, Parigi... Era un ambiente molto stimolante, che mi ha messo in contatto con un mucchio di persone bellissime – e di donne bellissime, devo ammetterlo.

Nel '68 lavoravo per una ditta che aveva due sedi, una a Genova e una a Firenze, che produceva elettrodomestici e qualsiasi tipo di di articoli per la casa: dalla lavatrice al frigorifero, passando per le pentole, le assi da stiro eccetera. Noi rifornivamo i negozi di alimentari e le latterie, il che sembrerà curioso, ma all'epoca funzionava così: queste piccole attività permettevano ai clienti di aprire presso di loro una sorta di fondo-cassa; quando si andava a comprare, si lasciavano cinquanta o cento lire in più che venivano messe in conto su un libretto. Arrivati a una determinata cifra, si aveva la possibilità di ordinare il prodotto che si preferiva, insomma una raccolta punti *ante litteram*.

In Liguria e in Toscana le cose andavano molto bene, così la ditta decise di mandarci a Roma per campionare la zona. Eravamo trentatré agenti, fra liguri e toscani, e abbiamo trascorso delle serate bellissime mangiando ai Castelli e bevendo bianchino. Quando tornammo, però, avevamo tutti la faccia massacrata da sfoghi ed eruzioni – non eravamo abituati a mangiare e bere a quel modo.

A Roma abbiamo vissuto anche avventure interessanti, ma nessuna supera quella che vide come protagonista un mio collega toscano, Michele. Aveva conosciuto una ragazza iugoslava e

si erano dati appuntamento a casa di lei. Io avevo la macchina, una Fiat 1100, e lui mi chiese di accompagnarlo.

Non tutte le strade di Roma erano asfaltate, ai tempi: i nuovi quartieri crescevano come funghi, stavano costruendo un sacco di case nuove, nell'ampia cerchia della periferia si viaggiava sullo sterrato. Una volta giunti a destinazione, Michele insisté perché andassi su con lui, e io lo seguii di buon grado.

In casa c'era solo la ragazza, viveva in Italia da un po' ma parlava ancora molto male la nostra lingua. Non appena misi piede nel suo appartamento, mi salutò mettendomi fra le mani una bottiglia di grappa e invitandomi a bere. Io rifiutai, quella sera non mi andava. Chissà, forse il mio intuito stava cercando di dirmi qualcosa.

Rimasi un po' con loro, ma capii abbastanza in fretta che la situazione non avrebbe preso una piega interessante: con uno strano senso di urgenza che non riuscivo razionalmente a comprendere, li salutai e me ne tornai in albergo.

Una volta rientrato, indossai il mio pigiama blu e mi misi sotto le coperte, ma subito iniziai a imprecare, fra le risate dei miei colleghi: quei maledetti mi avevano fatto "il sacco". Era uno scherzo che si usava spesso da ragazzi, molto diffuso anche in

caserma. Mi avevano rovesciato nel letto zucchero, briciole di pane e addirittura il contenuto di un posacenere.

Dopo aver ripulito tutto riuscii, in qualche modo, a mettermi a letto. Non passò neanche un'ora che sentii suonare il telefono dell'albergo – la camera era proprio accanto alla *reception*. Sentii il proprietario rispondere e poi dire, con agitazione sempre crescente:

– Ma perché? Dove sei? Dove ti trovi?

Chiuse la chiamata e bussò proprio alla mia porta, in un modo che tradiva una certa urgenza.

– Sbrigati, dobbiamo andare a recuperare Michele, – disse senza troppi preamboli – mi ha detto che tu sai dove si trova. Fai in fretta, sta succedendo un macello, c'è una che lo vuole sgozzare!

Mi precipitai fuori in pigiama, insieme al proprietario e a un mio collega. Salimmo in macchina, ma non ricordavo la strada: non conoscevo Roma, come facevo a ritrovare quella casa? Il panico stava iniziando ad assalirmi, ma riuscii a calmarmi e a trovare lungo la strada dei punti di riferimento che mi aiutarono a orientarmi. Gironzolai un po', ma alla fine imboccai il percorso giusto.

Il proprietario dell'hotel mi spiegò meglio cosa gli aveva detto Michele: lui e la iugoslava si erano ubriacati e lei a un certo punto era come impazzita, aveva preso un coltello e aveva iniziato ad agitarglielo sulla faccia. Michele era a malapena riuscito a chiudersi in una stanza e a telefonare per chiedere aiuto.

Riconobbi il palazzo dove viveva la ragazza e frenai bruscamente lì davanti. Rimasi in macchina col motore acceso, mentre gli altri due salirono a recuperare Michele. Iniziai a respirare profondamente per calmarmi. Guardai le mie mani, strette attorno al volante: tremavano leggermente, ma la mia presa era così salda che le nocche erano diventate bianche.

Quando vidi i tre correre fuori dal portone, il mio cuore ricominciò a battere.

– Vai, vai, vai! – gridarono, sbattendosi le portiere alle spalle. Ripartii sgommando e alzando una nube di polvere. Erano saliti tutti e tre sul sedile posteriore, schiacciati l'uno sull'altro, in preda al panico. Michele stava bene, per fortuna.

Non ci eravamo allontanati di molto che sentimmo le sirene della polizia che si avvicinavano. Pensammo l'avesse chiamata lei. Quando rientrammo in albergo eravamo visibilmente scossi: okay le avventure, ma da quel momento subentrò in tutti una

certa cautela. Ricordo quella serata come una delle più terrificanti della mia vita.

Al ritorno da Roma ci fermammo a Sesto Fiorentino. Era tardi, ma cercammo un ristorante per mangiare qualcosa; riuscimmo a trovare una piccola osteria con lunghi tavoli di legno massiccio e sedie di paglia. L'oste ci fece accomodare. A un certo punto un mio collega mi diede di gomito, indicandomi un uomo dai folti capelli scuri che se ne stava seduto tutto solo dall'altro capo della sala.

– Ma quello non è Fausto Leali? – mi chiese.

Lo osservai bene: in effetti sembrava proprio lui. All'epoca era già abbastanza famoso. È lui? Non è lui? Lo chiedemmo all'oste, che confermò. Lo invitammo a cenare con noi.

Al primo impatto sembrava una persona seria, un po' sulle sue, ma non appena capì di essere in mezzo a gente che lo apprezzava davvero si aprì. Trascorremmo una bella serata, ridendo e scherzando, e alla fine Fausto strimpellò anche qualcosa.

Furono anni molto belli, quelli, segnati da storie divertenti, ma anche molto faticosi. Il lavoro era stressante ed era difficile ritagliarmi del tempo per me, per staccare la spina. L'unico modo per farlo davvero era andare in crociera: iniziai a trentasei anni, e ho girato più di mezzo mondo, ne ho fatte anche quattro

o cinque l'anno. La vacanza in crociera era l'unica che mi permettesse di dire non ci sono per nessuno, allora era difficilissimo contattare una persona che si trovasse in navigazione, senza contare che una telefonata dal satellite della nave poteva costare anche cinquanta mila lire. Almeno in mare aperto, i clienti non potevano seguirmi.

Nonostante io abbia sempre cercato di vivermi le cose belle della vita al massimo delle possibilità, sono sempre stato un uomo profondamente dedito al mio lavoro. Potevo uscire di sera, bere – con parsimonia, uno o al massimo due whisky e basta – e passare la nottata in giro per locali, ma il mattino dopo ero pronto a indossare di nuovo giacca e cravatta e andare a lavorare.

Non ho mai perso più di dieci giorni di lavoro in tutta la vita, ne sono sicuro; e quei giorni, nel caso, li ho persi per nascondermi fra le gambe di qualche donna. La vita l'ho goduta, vissuta, ma sempre con responsabilità: non ho mai contato sulla fortuna, mi sono sempre guadagnato tutto.

Capitolo undici

Fra il 1973 e il 1974 l'Europa conobbe un periodo chiamato di *austerità*, per limitare i consumi di carburante e combustibili a seguito della crisi del petrolo. La guerra dello Yom Kippur aveva portato prima a un rincaro del greggio, poi a un vero e proprio embargo. Il 23 novembre '73 il governo italiano varò il decreto *austerità*, che prevedeva una serie di limitazioni per i cittadini: fu vietato l'uso di auto e moto nei giorni festivi e, per risparmiare benzina, furono abbassati i limiti di velocità; l'illuminazione urbana venne ridotta, le insegne di negozi, bar e ristoranti dovevano rimanere spente, mentre cinema, teatri e sale da ballo dovevano chiudere entro le 23. Le abitudini e i riti serali delle famiglie cambiarono, la RAI anticipò l'orario del telegiornale dalle 20:30 alle 20.

Nei weekend le strade si svuotavano in maniera quasi surreale. La circolazione era consentita solo ai mezzi di sicurezza e soccorso, anche i trasporti pubblici potevano muoversi normalmente. Ci adattammo a quella stretta: spolverammo le biciclette nei garage, andavamo in giro a pedali, o anche con i pattini. I bambini scorrazzavano e giocavano a pallone ovunque, per stra-

da, nelle piazze. Organizzavamo gite di gruppo su autobus e treni, riscoprendo anche il piacere di frequentare vicini di casa e conoscenti con cui prima ci scambiavamo appena un buongiorno.

Nel marzo 1974 terminò l'embargo e ad aprile la crisi allentò la morsa. Fu istituita la circolazione a targhe alterne alla domenica: una domenica potevano circolare solo le automobili con targhe pari, quella successiva le targhe dispari. Fra amici ci organizzammo in modo da scambiarci le macchine in base al numero di targa. L'*austerità* durò quindi pochi mesi, ma ci rese tutti più consapevoli e parsimoniosi nell'uso dell'energia.

Gli anni Settanta furono memorabili per il movimento di liberazione della donna e la rivoluzione sessuale: nell'ottica di abbattere i canoni della famiglia borghese, la donna si svincolava dal ruolo di moglie e madre, difendendo la dimensione del sesso come divertimento e piacere, padronanza del proprio corpo. Via i reggiseni, via le mutande e ogni tipo di ritegno: in quegli anni potevi andare a letto con una ragazza senza che ti chiedesse neanche il nome, poi ciao.

Ci fu un cambio netto, a livello di mentalità. Quelle che oggi sono adorabili e tenere nonnine avranno certamente qualche foto di quei tempi, in minigonna, con le gambe lunghe e snelle, bel-

lissime, sedute in sella ai loro Ciao. Erano tutte belle, le donne, a quell'epoca: minute, non eccessivamente alte, con un bel vitino stretto.

Quel periodo fu molto divertente, feci un sacco di esperienze e vissi avventure particolari, che mi piacquero molto – sarei un ipocrita a dire il contrario. Fu un decennio pazzesco. E non parliamo di quando andavo per fiere: a volte me ne cadevano fra le braccia anche tre per volta. Ci conoscevamo agli stand, poi andavamo a cena tutti insieme, poi a ballare, e la serata terminava sempre in una camera d'albergo.

Vedevi queste donne che andavano in giro in gruppo e si facevano forza l'un l'altra: branchi di leonesse che misuravano la città fasciate in minigonne e scarpe col tacco. Erano loro a puntarti, a sceglierti, ad attaccarti.

Le donne che venivano in vacanza a Sanremo, o comunque in Riviera, vivevano quei momenti come una vera e propria pausa dalla vita quotidiana fatta di marito, figli e famiglia. Quasi come se premessero un interruttore, si prendevano tutto ciò che desideravano, respiravano quel sorso di libertà prima di immergersi nuovamente nelle proprie vite. Non giudico queste donne, non le giudicherò mai, anzi, facevano esattamente quello che, per tutto

il resto dell'anno, i mariti facevano alle loro spalle, mentre loro rimanevano a casa a badare ai figli.

Io e i miei amici avevamo preso l'abitudine di bighellonare di fronte a un fioraio, in centro a Sanremo, proprio in via Matteotti, tenendo un fiore nascosto dietro la schiena: quando passava una donna che attirava la nostra attenzione, ci avvicinavamo con garbo e le porgevamo il fiore. Era un gesto che colpiva nel segno: non di rado, più tardi, ci si trovava a rotolarci fra le lenzuola, il fiore abbandonato sul comodino.

Fra di loro le donne avevano uno spirito di organizzazione invidiabile: erano magari in quattro o cinque, tutte in vacanza e con bambini al seguito, ma riuscivano a gestirsi in modo che mentre una badava ai figli di tutte, a rotazione, le altre avevano la serata libera, senza pensieri.

Ricordo di una volta che ero in crociera – non so dire quale delle molte – e incontrai una francese che mi colpì molto. Entrambi eravamo in compagnia, io dei miei amici e lei delle sue amiche, la notai perché era nettamente la più carina di tutto il suo gruppo, e perché era l'unica ad avere una bimba con sé. Ci incrociavamo più o meno casualmente per i corridoi, lanciandoci sguardi ammiccanti. Un giorno ci trovammo finalmente soli, e senza la bambina.

Non dovemmo dirci molto. Bastò chiedere:

– *Dans ma cabine ou dans ta cabine?*

Successivamente capii che doveva aver pianificato tutto, assieme alle sue amiche, non fu un caso che ci incontrammo proprio a due passi dalla mia cabina, e senza la figlia.

Visto che ero spesso in Francia per lavoro, cominciammo a vederci a Parigi, quando ero lì – ma a dirla tutta, cercavo di capitare a Parigi appena possibile. Ci frequentammo per un breve periodo, andavo a dormire da lei. Era iniziata in maniera rapida, urgente quasi, nella cabina di una nave da crociera, però avevamo costruito una bella intimità. C’era intesa, rispetto, ci trovavamo bene insieme. Insomma, c’era un qualche tipo di sentimento: non era amore, affetto, piuttosto. Ci volevamo bene.

Lei non aveva un compagno: aveva vissuto male la fine della relazione precedente con il padre di sua figlia e da quel momento si era dedicata a lei. La piccola aveva nove anni, un’età in cui si inizia a comprendere ciò che accade nel mondo degli adulti: lei teneva la figlia fuori da quello che stavamo vivendo, non voleva che lo sapesse, che se ne accorgesse, anche se questo nascondersi la faceva star male.

La verità è che i bambini non devono soffrire mai per la vita e le scelte dei propri genitori. Mai.

Anche a Sanremo mi trovavo spesso per lavoro, a lungo girai per alberghi, diventai un cliente fisso del Jolie City. Col tempo, però, presi in affitto un appartamento in uno dei complessi più carini della città. Tenni quella casa per undici anni, e fu il teatro di notti indimenticabili. Era al terzo piano, ma i piani inferiori erano sotto strada, quindi dava direttamente sulla piscina condominiale. La maggior parte degli alloggi erano case vacanze e i vicini non c'erano mai, durante l'anno. Questo era un bene, altrimenti si sarebbero lamentati sicuramente del baccano che facevo e del viavai di donne a tarda notte. Una volta, una di queste arrivò in macchina bella ubriaca e colpì in pieno il marciapiede, strappando via tutto il paraurti anteriore, dovetti chiamare un carro attrezzi. Era Rita. Lavorava come una matta durante il giorno, e la sera non ce n'era per nessuno: usciva con l'intenzione di bere anche l'acqua delle pozzanghere e fare sesso. Sapeva bene di non essere la mia preferita, però ogni tanto un tentativo lo faceva e si presentava alla mia porta. Non si è mai fermata a dormire da me: una volta finito si rivestiva, mi salutava con tenerezza e se ne tornava a casa.

La sola presenza fissa in quel complesso, oltre a me e al mio manipolo di ragazze, era il vicino del piano di sotto: aveva una

decina di anni più di me e sicuramente aveva vissuto – a suo tempo – la mia stessa vita. Non si lamentò mai. Ogni volta che ci incrociavamo mi lanciava un sorriso furbo, complice, e mi faceva l’occhiolino come a dire: “Fai bene, continua così”.

Una sera conobbi una ragazza sicula in un locale ad Alassio. Ci andavo spesso, ma non avevo mai notato quella donna. Fu lei ad avvicinarsi, mi raggiunse al bancone e vi si appoggiò con fare sornione.

– Questa è la serata giusta, mi sa – disse.

– La serata giusta per cosa?

– Lo sai, – rispose lanciandomi un’occhiata intensa – è parecchio che provo ad avvicinarmi a te, ma ti trovo sempre impegnato.

Prese il suo drink e si allontanò lungo la pista da ballo, facendo ondeggiare i lunghi capelli scuri. Io ballavo con un’amica, ma la tenevo d’occhio, la studiavo. Finimmo la serata da me. Aveva un modo tutto suo di fare l’amore. Prima volle che le praticassi del sesso orale e che la portassi al culmine del piacere, poi mi fermò bruscamente e mi trasse a sé. Mi voleva subito, in quel preciso istante, e venne ancora due o tre volte. Quando sembrava tutto finito, mi saltò di nuovo addosso, pronta a ricominciare. La sfioravi con un dito e si accendeva, era una di quel-

le donne che bastava facesse un gemito o ti scoccasse un'occhiata per farti impazzire.

Ci incontrammo ancora qualche altra volta a casa mia: quando varcava la porta, sapevo che quella notte non avrei dormito. Fu un grande esempio della passione di cui sono capaci le donne meridionali.

Poi conobbi una donna che vedevo spesso in un locale di Ospedaletti in compagnia di un uomo più vecchio. Una sera in cui non era accompagnata si avvicinò a me e mi disse che l'avevano portata in scooter e le sarebbe servito un passaggio per tornare a Sanremo. Io l'accompagnai, lei mi invitò a salire per bere qualcosa. Accettai.

Dopo aver fatto quello che dovevamo fare, restammo distesi nel suo letto, l'uno accanto all'altra, le lenzuola le lasciavano scoperti i seni sodi. Lei si accarezzava i capelli con fare pensieroso, come se volesse dirmi qualcosa. Io attesi che parlasse.

– Sai, l'uomo con cui mi vedi sempre... ecco, è mio marito.

– Sì, lo avevo capito, – risposi asciutto – e allora come mai mi hai invitato a salire?

Si mordicchiò un labbro. Sembrava combattuta.

– Ecco, io sono più giovane. Diciamo che a letto lui non... non mi soddisfa più.

Si voltò su un fianco per guardarmi negli occhi e riprese:

– Però sappi che io lo amo. È che ho bisogno di certe cose, lo capisci? Stasera per me è stato come aver voglia di gelato, una voglia matta, uscire e andare a mangiarmi un gelato. Tutto qui.

Forse si aspettava che mi offendessi, che mi sentissi usato, o peggio che la giudicassi. Ma io non ho mai giudicato le donne che hanno il coraggio di ammettere i propri bisogni, le proprie necessità. Le apprezzo e le rispetto. Alla fine, cosa avrebbe dovuto fare? Ci vedemmo ancora qualche volta, mi chiedeva se avevo da fare e veniva a casa mia. Si prendeva ciò di cui aveva bisogno, per quella sera, e poi se ne tornava a casa dal marito. Si può davvero pensar male di una donna per questo? Io credo di no.

E poi ci fu la Tatona.

Ah, la Tatona! La chiamavo così perché era di Modena e aveva il vezzo di rivolgersi a tutti con “tatone” e “tatona”. Era una donna esuberante, chiassosa, dalla risata che si sentiva in tutto il locale. La conobbi una sera a Imperia insieme ad alcuni amici e mi fece subito capire che intenzioni aveva, senza troppi convenevoli. Mi raccontò di essere sposata, ma di essere “in libera uscita”.

Uno dei miei amici aveva una casetta a Imperia e mi lasciò le chiavi, perché lei si era impuntata che in albergo non aveva intenzione di andare. Morale della favola, rimanemmo chiusi in casa per due giorni, senza quasi mangiare. Era una pazza, completa. Voleva farlo ovunque: nella vasca, per terra, se ne inventava una diversa ogni due per tre. Era un tornado.

Quando fu il momento di andarmene, le dissi che mi sarei trovato a Modena per lavoro la settimana seguente e lei ne fu deliziata: mi diede il nome di un hotel e mi disse di alloggiare lì perché era poco distante da casa sua, avrei dovuto farle un segnale e sarebbe venuta da me.

Ma non si presentò mai.

Andai a Modena, alloggiavo in quell'hotel come concordato, ma lei non si fece vedere. Non ne ho mai capito il motivo. Forse si era fatta venire dei sensi di colpa e aveva deciso di tirarsi indietro.

Ma una delle migliori fu una donna di cui neanche ricordo il nome – erano gli anni Settanta, come dicevo. Ci conoscemmo, andammo a letto insieme e quando le chiesi se potevamo rivederci, lei rispose:

– No. Per me basta una volta, altrimenti mi crea dipendenza.

Capitolo dodici

Una delle mie avventure più folli inizia al Boccaccio, un locale che si trovava sotto al Casinò di Sanremo. Ero andato lì a bere qualcosa dopo il lavoro e chiacchieravo con il titolare, appoggiato al lungo bancone di legno: mi disse che aveva quattro amici svedesi a cui avrei potuto far compagnia, una di loro parlava un po' di francese, gli altri zero totale. Io acconsentii e mi feci accompagnare al loro tavolo.

Erano sprofondati in voluminose poltrone di velluto rosso. I due uomini erano bestioni giganteschi e trangugiavano qualsiasi cosa, qualsiasi tipo di liquore, soprattutto whisky. Le donne, con le loro chiome biondissime e un fisico meraviglioso, erano molto più parche nel bere. Parlai a lungo con la ragazza che conosceva il francese – la più carina delle due.

Trascorremmo la serata bevendo e ballando, alla fine gli uomini erano ubriachi fradici. A mezzanotte, poco prima della chiusura, uscimmo dal locale e decidemmo di andare da loro. Ci stipammo tutti nella mia Opel Ascona, i due bestioni dietro occupavano tutto lo spazio disponibile, le due ragazze sul sedile del passeggero, una in braccio all'altra. I bestioni presero a can-

zonarmi, dicendo che quella sera mi sarebbe toccato fare il doppio turno per soddisfare le ragazze, visto che loro avevano bevuto troppo ed erano fuori gioco.

Li portai ad Arma di Taggia, nella zona dei campi da tennis, dove avevano affittato uno di quegli appartamenti pensati proprio per i turisti stranieri. In casa c'erano altre sei persone, anche loro svedesi.

Entrammo nell'appartamento, al primo piano.

Mi sporsi da una finestra e notai con gioia che sotto c'era la tenda di un negozio, ben tesa: pensai che, se la situazione avesse preso una brutta piega come era capitato a Michele a Roma, avrei sempre potuto saltare sulla tenda e scappare per i campi da tennis.

I due uomini andarono a dormire e io mi ritirai in camera con le ragazze. Dividevano una stanza a due letti. Io e quella che parlava francese iniziammo a fare l'amore, mentre l'altra gironzolava come se nulla fosse mangiucchiando un pomodoro, poi andava in cucina e ritornava con qualcos'altro da sbocconcellare. Era una situazione alquanto bizzarra, in effetti, sembrava quasi che non ci vedesse, non si curava affatto di noi che ansimavamo e ci dibattevamo sul letto.

Quando finimmo, la mia compagna scoccò uno sguardo eloquente in direzione dell'amica e mi invitò a rendere felice anche lei. Ne uscì qualcosa di malfatto, perché la seconda ragazza non si impegnò per niente. Lasciò fare tutto a me in maniera meccanica, senza mostrare il minimo coinvolgimento o trasporto: si limitava a stare distesa sulla schiena, come se per lei fare sesso o meno non facesse poi questa gran differenza.

Ogni tanto voltavo la testa per gettare un'occhiata all'altra, ci guardava, mi studiava quasi. Quando finii andai a fare una doccia. Quando uscii dal bagno la ragazza che parlava francese scostò le lenzuola come per invitarmi a raggiungerla. Non me lo feci ripetere due volte e mi tuffai di nuovo a letto con lei.

Solamente all'alba, mentre giacevamo esausti ma appagati, mi rivelò che loro quattro erano medici genetisti e che stavano svolgendo una serie di studi. Disse che mi aveva osservato, che avevo un corpo perfetto, bei denti sani e tutti i capelli, dopodiché mi chiese se fossi interessato a donare il mio sperma per l'inseminazione artificiale...

La guardai con tanto d'occhi, incredulo. Mi disse che nel patrimonio genetico degli svedesi c'erano alcune mancanze e che loro stavano raccogliendo campioni di nazionalità mediterranee per incrociarli e capire come intervenire; avevano già quelli di

un turco, un francese, un portoghese e uno spagnolo. Spiegò che, se avessi accettato, sarebbero tornati a Sanremo con delle attrezzature professionali e dei piccoli frigoriferi portatili, per mantenere il campione alla giusta temperatura. Aggiunse che non avrei mai saputo a chi sarebbe stato donato il mio sperma: sarei rimasto completamente fuori dalla faccenda.

Lì per lì tentennai, poi mi dissi: “perché no?”.

In fin dei conti era a scopo di studio, e io non avrei mai saputo quali e quante donne sarebbero state fecondate con il mio seme. Accettai.

Dopo circa quaranta giorni da quella notte mi mandò una lettera, lei e alcuni colleghi sarebbero tornati a Sanremo la settimana successiva e ci saremmo incontrati nuovamente al Boccaccio.

Ma io non mi presentai all’incontro.

Se quella notte avevo risposto di sì con leggerezza, e una traccia di lusinga – perché avevo il profilo giusto per il progetto, successivamente mi scontrai con la mia coscienza. Non me la sentivo. Avere dei figli sconosciuti in giro per il mondo, che non avrei mai potuto vedere né conoscere, mi sembrava profondamente sbagliato. Non avrei mai potuto farlo. Cominciai a sognare bambini senza volto che mi chiamavano per nome, mentre io cercavo di afferrarli senza riuscirci.

Se in questo caso dovetti fare i conti con la mia coscienza, in un'altra occasione fu l'orgoglio a guidarmi.

Conobbi una donna in un locale, ancora una volta, di Ospedaletti: era una bresciana, sposata con un industriale metalmeccanico. Bevemmo qualcosa e chiacchierammo, mentre io mi soffermavo su tutti i gioielli che sfoggiava, sulla fattura degli abiti che indossava e, quando la salutai, sul Porsche che guidava. Non serviva un genio per capire che fosse tanto piena di soldi da non sapere neanche come spenderli.

Mi chiese di vederci il giorno successivo e finimmo a letto.

Una volta finito le dissi, ridendo:

– Porca miseria, oggi non mi hai fatto lavorare!

Lei non si unì alla mia risata. Mi guardò e disse, in tono pratico:

– E quanto avrai perso?

– Sulle centocinquantamila lire.

Per tutta risposta tirò fuori il libretto degli assegni, ne compilò uno da centocinquantamila lire, firmò, lo strappò e me lo porse. Io rimasi a fissare l'assegno pensando “questa è completamente matta”.

Andammo avanti per un bel po': lei mi telefonava tre o quattro giorni prima del suo arrivo, si presentava da me, andavamo a

letto insieme e poi mi faceva un assegno che io prendevo e mettevo in tasca. Me neavrà fatti più di una ventina, da quattro o cinque conti differenti.

Ma un giorno, mentre si rivestiva, mi disse:

– Guarda Filippo scusami, io sono un po' bizzarra: dopo un po' ho bisogno di cambiare uomo.

– Va bene, non c'è problema – le risposi.

Si chiuse la zip del vestito e iniziò a frugare nella borsetta, in cerca del libretto degli assegni.

– Quanto ti devo? – chiese con leggerezza.

– Niente.

– Come niente? Dai, dimmi quanto ti devo.

Senza dire una parola, andai alla mia giacca appesa all'ingresso, affondai la mano nella tasca interna, tornai da lei e le gettai sul letto tutti i suoi assegni. Li guardò per un secondo senza capire.

– Non ti sei neanche accorta che non li ho mai incassati – le dissi con una vena di disprezzo che non riuscii a mascherare.

– Ah, ma io non ci guardo mica! – si schernì lei.

– Io venivo a letto con te perché mi piaceva, non di certo per i soldi, – continuai raccogliendo un paio di assegni e agitandoglieli davanti agli occhi – sai questi dove te li puoi infilare?

Probabilmente era abituata così, forse aveva sempre incontrato persone che prendevano i suoi soldi senza batter ciglio, ma non io: a me non servivano i suoi soldi, lavoravo e guadagnavo ciò che mi spettava. Ci sono tanti uomini ripugnanti, che non si possono nemmeno definire uomini, e purtroppo allo stesso modo ci sono anche donne fatte così. E forse sono pure peggio degli uomini. Staccano un assegno con una punta di cattiveria, ti umiliano comprandoti.

Ma la dignità, quella non si compra.

C'era poi una ragazza che mi piaceva che aveva un bar a Dia-no Marina. Era di origini venete, si doveva sposare e ci teneva ad arrivare vergine al matrimonio, a conservare la propria purezza per il futuro marito: per questo motivo, quando il bar era chiuso, mi faceva stare in piedi al centro della sala, si inginocchiava di fronte a me e mi stringeva il membro fra le labbra.

Non c'era verso di fare sesso altrimenti. Mi diceva:

– Assolutamente no. O così o dietro, altrimenti niente.

La incontrai insieme al marito, qualche anno dopo: ci presentammo stringendoci la mano, anche lui veneto di origine. Ripensai fugacemente all'innocenza strenuamente conservata da quella donna, ma anche alla sua testa che faceva su e giù davanti a

me mentre le affondavo una mano fra i capelli. Era usanza dell'epoca conservare la verginità ma dilettersi in tutti gli altri ambiti del sesso; e come dare torto a quelle donne, posso solo immaginare il desiderio che provavano e la difficoltà a non concedersi. Ma quel tabù non si poteva scalfire.

Doveva essere così, per principio.

Dopo Mariù mi fu difficile trovare una donna che la eguagliasse. Ne incontrai tante negli anni, ma lei restava inarrivabile. Un giorno però conobbi una che fu capace di destabilizzarmi.

Capitò un giorno che ero andato a Lione per incontrare un grossista. Mentre entravo nel suo ufficio, incrociai sulla porta una ragazza che ne usciva: aveva la mano appoggiata alla maniglia, guardava all'interno della stanza e diceva:

– *Au revoir papa, à demain!*

Per poco non mi sbatté addosso. Esclamò un distratto *pardon* e si allontanò guardandomi di sfuggita, una cascata di capelli biondi le accarezzava le spalle. Sparì in fondo al corridoio accompagnata dal rumore dei tacchi, e io impalato davanti alla porta.

Più tardi, terminato l'incontro con il grossista, camminavo a un paio di isolati dall'ufficio quando notai una donna che cerca-

va – con evidenti difficoltà – di parcheggiare. Era fuori da un albergo e stava cercando di infilarsi in un posto troppo stretto, ma lei imperterrita continuava a provarci.

Mi avvicinai al suo finestrino abbassato e dissi in francese:

– Serve una mano?

La donna alzò gli occhi in uno sventolio di capelli biondi.

Non potevo crederci, era proprio la figlia del grossista.

– No grazie, adesso ce la faccio – rispose ingranando la retromarcia per l’ennesima volta.

– Davvero, posso parcheggiarla io? – insistetti.

Lei sbuffò e mi gettò un’occhiata esasperata; per un breve istante mi guardò come se mi avesse riconosciuto, ma non disse nulla. Spense il motore, aprì la portiera e lanciò una delle sue lunghe gambe fuori dall’abitacolo.

– Ecco, è tutta tua, – disse piccata mentre scendeva – visto che pensi di essere tanto più bravo di me...

Ma sorrideva.

– Non sto dicendo che non sai parcheggiare, – mi affrettai a chiarire, ridacchiando – è solo che questo posto è troppo stretto. Te la vado a mettere da un’altra parte.

Salii in macchina e misi in moto, la sistemai poco distante e tornai da lei, rigirandomi le chiavi fra le dita.

Lei era dove l'avevo lasciata, le mani appoggiate sui fianchi.

– Ecco fatto – dissi porgendole le chiavi.

– Grazie.

Cercava di mantenere un'espressione risoluta, ma il lieve sorriso che le increspava le labbra e contagiava gli occhi scuri la tradiva.

– Ci siamo incontrati prima in ufficio da mio padre, vero? – mi domandò guardandomi meglio.

– Diciamo che mi hai quasi investito, per essere precisi.

Mi passai una mano fra i capelli ingrignati prima del tempo e lei si lasciò andare a una risata vera, cristallina. Aveva una risata bellissima.

– Be', io alloggior qui, – buttò lì, indicando distrattamente l'albergo con un gesto della mano – posso offrirti da bere per ringraziarti della cavalleria?

Così facemmo, chiacchierammo e scherzammo per un bel po'. Era di una bellezza delicata, raffinata: i suoi lineamenti non recavano neanche una singola, debole traccia di volgarità. Ogni cosa di lei mi affascinava, dai capelli chiari alle labbra color di pesca. Mi incantava, mi stregava. La sua voce aveva su di me l'effetto del canto delle sirene di Ulisse.

Mi disse di chiamarsi Clothilde e di essere francese da parte di padre, italiana da quella di madre: era venuta a Lione per dare una mano al papà, ma abitava a Parigi da ormai parecchi anni.

– Non torni mai in Italia? – le domandai.

Lei si morse il labbro inferiore, abbassando lo sguardo per un istante, uno solo. Poi mi disse che andava spesso a Roma per incontrare un uomo.

– Siete fidanzati?

– Fidanzati non è proprio il termine corretto – rispose evasiva, lasciando intendere una situazione più complicata di quanto volesse dire.

Da quel giorno iniziammo a vederci.

Io ero spesso a Parigi e andavo da Clothilde a ogni occasione. Chissà quale strana connessione ci fosse all'epoca fra me, Parigi e le donne...

Nemmeno con lei fu amore. Era qualcosa di diverso, ma ugualmente forte e travolgente. C'era una chimica, un'attrazione inspiegabile fra noi due, ci attiravamo come due calamite. Non appena mettevo piede in casa sua, tutto prendeva fuoco, ci gettavamo una fra le braccia dell'altro e lo facevamo dove capitava: in piedi, sul divano, per terra sul tappeto, ovunque. Era una fiamma che non riusciva a estinguersi, una tensione invincibile,

alla quale non sapevamo resistere. Mi bastava essere nella stessa stanza con lei perché la mia bocca bramasse la sua, le mie mani impazzissero all'idea di stringere la sua carne e unirla alla mia.

Passato il fuoco del momento, riuscivamo a starcene seduti l'uno accanto all'altra, a bere qualcosa e chiacchierare. Ma solo dopo aver fatto l'amore: era un richiamo al quale entrambi dovevamo rispondere subito, con urgenza. Non potevamo farne a meno.

La nostra storia durò circa sei mesi. Non c'era esclusività, perché io non andavo a letto solo con lei, ma in quei sei mesi Clothilde fu la mia regina, la mia prima scelta, la favorita in tutto e per tutto.

Anche lei, dal canto suo, non frequentava solo me. Col tempo compresi che la relazione con l'uomo di Roma era davvero complessa: lui aveva una fila di donne dietro, e anche lei aveva molti pretendenti, ma l'ombra di tristezza che ogni tanto le balenava negli occhi, quando credeva di non essere osservata, mi faceva pensare che tenesse a lui più di quanto quell'uomo immaginasse. Forse ne era addirittura innamorata. C'è una differenza fondamentale fra gli uomini e le donne: anche se possiamo comportarci alla stessa maniera, la donna lo farà sempre con uno spunto di emozione, con un sentimento. Mai alla leggera, tanto per fare.

C'è sempre un livello di consapevolezza che giustifica le azioni di una donna.

La storia fra noi due finì, ma continuammo a tenerci in contatto per anni, fino ai miei quarantacinque circa. Lei scelse di investire tutto su quell'uomo di Roma, ma alla fine la relazione capitolò perché la situazione era troppo affollata, in quanto a donne. Lei aveva scelto lui, ma lui non la scelse mai. Chissà perché le donne a volte si ostinano a voler redimere un uomo, cambiarlo, renderlo migliore. Non si può cambiare una persona, plasmarla a proprio piacimento. Si può solo decidere di amarla così com'è, con tutti i suoi difetti.

Ma ci sono anche casi in cui tutto l'amore del mondo non basta, e allora ci si trova davanti a una scelta obbligata: accettare che l'altro o l'altra non cambierà mai oppure andarsene, allontanarsi senza guardare indietro.

Capitolo tredici

Mio padre è sempre stato un fumatore incallito. Mi raccontava che, già quando era piccolo, lui e altri bambini andavano in giro a raccogliere i mozziconi, li aprivano, tiravano fuori il tabacco che rimaneva e si preparavano le sigarette. Poi iniziò a lavorare nel porto, che era un ambiente di soli fumatori, e guai a non avere la sigaretta che pendeva sempre all'angolo della bocca.

All'inizio c'erano quelle senza filtro e tutti le fumavano, solo dopo si diffusero quelle con il filtro. Nessuno parlava dei rischi per la salute: era un vizio comune e nessun tabagista era pienamente consapevole di quanto male potesse fare quell'abitudine.

Un giorno mio padre avvertì un forte dolore al braccio sinistro e, inizialmente, pensammo tutti a un principio d'infarto. Non era quello, ma il dolore non passava. Se ne lamentava continuamente, vagando da un ospedale all'altro, e i medici non riuscivano a capire a cosa fosse dovuto, le radiografie non rivelavano nulla.

A un certo punto mio padre chiese al medico di famiglia di fare una radiografia alla spina dorsale e alla schiena, visto che sembrava impossibile venire a capo del problema.

Fu allora che la vedemmo, una macchia scura all'altezza del polmone, al lobo sinistro. Ricordo che guardando quell'ombra sentii la terra mancarmi sotto i piedi. Mi aggrappai con forza allo schienale della sedia, senza riuscire a staccare gli occhi da quell'immagine, da quella massa scura nel polmone di mio padre che mi terrorizzava con la sua silenziosa presenza.

Le parole che il dottore ripeteva mi rimbombavano nella testa con il loro suono spaventoso. Tumore. Cancro. Metastasi. Avevo trent'anni, mi consideravo un uomo fatto e finito, ma mi accorsi di provare la paura di un bambino di fronte a quelle parole, che suonavano per me come un'adunata per i condannati a morte.

Fino a quel momento non avevo mai pensato che mio padre potesse morire. Cioè, ne ero cosciente a livello razionale – perché, per quanto sia doloroso da immaginare, siamo tutti consapevoli che, in circostanze normali, i genitori se ne andranno prima dei figli. Ma pensare che toccasse proprio a *mio* padre, un uomo con quella tempratura morale, che era sempre stato la roccia e la guida della famiglia, mi sembrava impossibile.

È vero quando si dice che “le cose brutte accadono sempre agli altri”: non siamo abituati a pensare che le tragedie che succedono al prossimo potrebbero finire per toccare anche noi, in prima persona. Crediamo ingenuamente di essere immuni da tale dolore, che la buona sorte non smetterà mai di tenerci la mano.

Invece a un certo punto succede che la fortuna, il caso, il destino o come accidenti vogliamo chiamarlo ci volti le spalle. Così, senza preavviso. Il preavviso è una gentilezza che la malattia non ci riserva, e il suo arrivo ci coglie sempre impreparati.

Venimmo a sapere che all’ospedale San Martino c’era un certo dottor Saveri che operava le persone con tumore ai polmoni rimuovendo il lobo interessato. Dopo una serie di discussioni che compresero liti, urla e suppliche, mio padre si convinse a sottoporsi all’intervento. Gli asportarono il lobo superiore sinistro, ma il male non andava via, continuava a guardarci con insolenza dalle radiografie, mostrandoci quanto fosse determinato a diffondersi senza pietà.

Eravamo nel 1975 e non esisteva ancora la chemioterapia, quindi sottoposero mio padre alla roentgenterapia, un trattamento di radioterapia con una lunghezza d’onda molto breve e penetrante. Mio padre entrava e usciva dal Galliera per questi trattamenti, e io lo accompagnavo. Quel calvario durò per quasi un

anno, ma non ci fu nulla da fare: il tumore si era attaccato all'osso della spalla e nessuno se ne era accorto.

Ogni tanto mi dico che, se solo avessero rimosso quell'ossicino della spalla, mio padre si sarebbe potuto salvare; gli sarebbe mancato un braccio, certo, ma forse sarebbe sopravvissuto. Non lo so, ma è una cosa che mi ripeto nelle lunghe notti in cui non riesco a dormire e il pensiero torna a mio padre. Perché non importa l'età, non ci si rassegna mai all'idea che una delle persone più importanti della nostra vita se ne sia andata. Si cerca sempre una causa, un colpevole, qualcuno contro cui puntare il dito e a cui rimproverare di non essere stato abbastanza attento, di aver sbagliato diagnosi, di non aver fatto tutti gli accertamenti del caso... Tutto perché odiamo l'idea di sentirci così piccoli e impotenti di fronte alla morte. Cerchiamo di razionalizzarla, comprenderla, esorcizzarla. Ma non ci riusciamo mai.

Durante l'anno della malattia di mio padre il nostro rapporto si rinsaldò. Quando morì aveva sessantun anni, io trentuno. Potrei davvero dire che quell'anno ci ritrovammo: finalmente suonavamo la stessa musica, riuscivamo a incastrarci e a comprenderci. Ci riscoprimmo padre e figlio.

Ricordavamo insieme i pomeriggi al cinema Venezia, a Dinegro, mia madre, mio padre, mia sorella e io, i soldi messi insieme per tirar fuori due biglietti interi e due ridotti. Ricordavamo la sala piena di fumo, perché si poteva ancora fumare nei cinema e nei teatri, e maledivamo il vizio che ci accomunava. Tornammo con la memoria al Belvedere Tejetto, il promontorio sopra San Benigno, dove la domenica andavamo tutti insieme, noi quattro con gli zii, i cugini e i nonni: ci sistemavamo attorno a un grande tavolo di legno in mezzo al prato e mangiavamo fave, salame e pecorino. I grandi bevevano vino bianco, noi bambini la gazzosa. C'erano bellissime altalene su cui dondolavamo il pomeriggio, spingendo con tutta la forza per arrivare più in alto e guardare ammirati Genova che si allargava sotto di noi.

Ridemmo ripensando a quella volta che lui bevve qualche bicchiere di troppo e si mise a scendere giù per le crêuze del Tejetto, con me sulle spalle, prendendo sempre più velocità e rischiando di rotolare tutti e due fino a San Benigno.

La dolcezza di quei ricordi mi accompagnerà sempre.

Negli anni mi sposai e mi separai.

Per un periodo recitai nelle commedie genovesi di Gilberto Govi: fui tirato dentro da una mia cliente e facemmo spettacoli a

Chiavari, Certosa, Finale Ligure, Sanremo e altri posti della Riviera. Mi proposero addirittura di dedicarmi a tempo pieno al teatro, ma era una vita troppo incerta per me, che avevo un ottimo lavoro grazie al quale guadagnavo un bel po' di soldi sicuri. Rifiutai, ma gli strascichi di quegli anni passati fuori casa a far la vita del teatrante pesarono sul mio matrimonio: io e mia moglie ci allontanammo sempre di più, fino a separarci.

Mio padre si era sempre mostrato scettico quando dicevo di voler sposare la donna che poi divenne mia moglie: secondo lui non era la persona giusta. Quella volta non lo ascoltai, non ne avevo la minima intenzione.

Ma durante il tempo che passammo in ospedale – lui bombardato dalla terapia, io seduto su una seggiolina di plastica accanto a lui – glielo dissi.

– Avevi ragione, papà. Hai sempre avuto ragione.

– Su cosa?

– Su mia moglie. Tu sapevi che non era la donna per me.

Mio padre mi fece un sorriso gentile, subito spezzato dai dolori.

– Lo sapevo, sì. Sai, ho sempre immaginato una donna più battagliaiera accanto a te.

– Questo perché tu hai sposato la mamma... – lo pungolai.

– Già, e so che non avrei potuto incontrare una donna migliore.

– Però mi hai dato la possibilità di sbagliare – continuai.

– Be' sì, cosa avrei dovuto fare? Importi una mia decisione? Non mi avresti mai ascoltato!

Sorrisi, mio malgrado.

Aveva ragione, non avrei mai accettato che qualcuno si intromettesse nelle mie scelte. Ma un padre riuscirà sempre a vedere cose alle quali tu sei cieco, perché i suoi occhi sono illuminati dall'esperienza. Lui sa, tu non ancora. Sei giovane, lui ha ragione ma tu non vuoi ammetterlo: vuoi sbagliare, vuoi pagarne il prezzo di tasca tua.

– Essere un padre – riprese – significa anche guardare i propri figli mentre commettono un errore e avere la forza di lasciarli sbagliare, senza interferire. Non è facile, perché vorresti sempre il meglio per tuo figlio, ma lui deve essere libero di scegliere. La libertà, Filippo, è la cosa più importante che abbiamo. Non dimenticarlo mai.

Capitolo quattordici

Mio padre morì il 29 dicembre.

Prima se ne andò la testa, la capacità di riconoscerci, di articolare un suono; poi fu la volta del corpo, delle sue membra stanche. Lo guardammo andar via con una tristezza unita a un indegno senso di sollievo, perché si era liberato del dolore. Non riuscivamo più a vederlo soffrire a quel modo.

Come mio padre, anche io ero un fumatore.

Al tempo fumavo quaranta Gauloises al giorno e anche io avevo iniziato dalle sigarette senza filtro, proprio come mio padre.

Era chiaro che avrei dovuto smettere.

Avevo visto che cosa mi aspettava, altrimenti: il dolore lancinante che pian piano si prende tutto di te, la morfina per tenerlo a bada, il corpo che si ripiega su sé stesso e che diventa sempre più sottile, e poi il calvario di sapere che stai per morire, l'attesa snervante del trapasso, i volti dei tuoi cari che ti guardano con una sofferenza profondissima ma che non sale agli occhi, rimane piantata dentro, nella carne.

Iniziai a fare dei tentativi, ma fallivo una volta dopo l'altra.

Una volta riuscii ad arrivare a venti giorni di astinenza.

Ma una mattina, mentre mi radevo, notai allo specchio delle chiazze di barba mancanti, come se ci fossero punti in cui non cresceva più. Mi presentai da Pino, il mio barbiere, a Sanremo, per fargli vedere la cosa, lui mi guardò con aria accigliata, mi diede il nome di un dermatologo e mi disse di andare da lui.

Il dottor Sacconi mi studiò attentamente, sfiorando con l'indice le zone in cui la barba non ricresceva.

– Che cosa hai fatto? – mi chiese, lapidario.

– In che senso?

– Deve essere successo qualcosa: qualche cambiamento, insomma, qualcosa di inconsueto.

– Sto cercando di smettere di fumare, cioè, ho smesso – inceppicai.

Vidi Sacconi aggrottare le sopracciglia.

– Da quanto tempo non fumi?

– Venti giorni.

– Mmh. E quante sigarette fumavi?

– Quaranta.

– *Quaranta?! –* ripeté il dottore, con una veemenza che mi fece sobbalzare – Ma tu sei pazzo!

– Cosa c'è non va?

– Tu sei un drogato, non puoi passare da quaranta sigarette a zero così, da un giorno all’altro! Ci credo che poi non ti cresce la barba. Tieni, prendine una – aggiunse porgendomi un pacchetto di Marlboro.

Mi spiegò che per smettere di fumare senza stressare il corpo dovevo diminuire gradualmente. Mi suggerì di partire dalle Marlboro e fumarle per quindici o venti giorni, dopodiché passare a una sigaretta più leggera fino ad arrivare alle Muratti Ambassador, quelle con la minor concentrazione di nicotina. A quel punto, sarei dovuto arrivare a fumarne quattro al giorno, dunque potevo concentrarmi sull’obiettivo di smettere definitivamente.

Ogni settimana tornavo dal dottor Sacconi per fare delle punture di cortisone dove la barba era sparita, e pian piano comincio a ricrescere, ma bianca, piccole chiazze chiare fra il pelo nero, monito costante della sfida che stavo affrontando.

Scalai gradualmente le sigarette fino a smettere del tutto e dopo tre anni feci una radiografia ai polmoni per controllare il livello di catrame. Andava già molto meglio, ma capii che dovevo fare di più: presi a camminare il più possibile, usavo la macchina solo se strettamente necessario e andavo dai clienti a piedi.

Una sera a Savona andai a cena col mio gruppo di lavoro e qualcuno mi chiese se volessi una sigaretta: in quel momento ri-

fiutai, perché avevo un raffreddore incredibile e avevo la nausea solo al pensiero. La settimana dopo mi offrirono di nuovo di fumare e rifiutai ancora: ero pulito da una settimana e volevo provare ad andare avanti.

Dopo dieci giorni la voglia era tanta e l'astinenza si faceva sentire, andavo avanti a mentine, pur di placare quel desiderio spasmodico di sigaretta.

Impiegai quindici anni per liberarmi completamente del vizio del fumo. A quel punto avevo quarantacinque anni e i miei polmoni erano completamente puliti.

So per certo di essermi salvato: oggi ho ottant'anni e so che, se non avessi preso questa decisione, probabilmente sarei morto vent'anni fa. In un certo senso, è stato mio padre a salvarmi. Ancora una volta, ha saputo guidarmi in silenzio. Sentivo che era con me, giorno dopo giorno, mentre combattevo per liberarmi dalle sigarette: non lo vedevo, ma io so che lui è sempre al mio fianco.

Quando se ne presentava l'occasione andavo sempre volentieri ad assistere alle esibizioni di Fausto Papetti, un grande sassofonista. Erano serate molto divertenti, in cui non si ballava molto, ma si aveva modo di conoscere tante persone. Proprio a

una di quelle serate, al Grand Hotel del Mare di Bordighera, incontrai una donna di origini trentine che lavorava lì come estetista. Iniziammo a frequentarci.

Lei era alta, molto carina, con capelli castani che al sole brillavano di qualche riflesso rosso. Aveva quattro o cinque anni meno di me ed era una lavoratrice infaticabile, una donna materna e un'amante creativa. Il sesso con lei era bellissimo, caldo, appassionante; avevamo un'intesa incredibile. Anche con lei non c'era amore, ma stima, affetto, complicità. Le volevo bene, un bene pulito e sincero.

Una volta accadde che, durante il sesso, mi partì uno schizzo – non mi era mai capitato – che la colpì dritta in faccia. Da quel momento ogni volta che ci incontravamo lei mi guardava con occhi furbi senza dire una parola, indicandosi semplicemente la guancia con un dito. Era una cosa solo nostra, un gioco fra noi due che gli altri non potevano comprendere, ed era bellissimo ridere di quella complicità.

Anche la storia con lei però finì. Arrivammo a un punto in cui avrebbe voluto di più, ma io non potevo darle ciò che desiderava. Ero in una fase critica della mia vita, quella successiva alla separazione: l'unica cosa che volevo era crescere mia figlia, accompagnarla all'età adulta comportandomi nella maniera mi-

gliore possibile. Ero dell'idea che non avrei potuto avere stabilmente un'altra donna finché mia figlia non fosse grande abbastanza da non essere toccata dalle mie scelte – risposarmi neanche a parlarne.

Molti anni dopo, ero già in pensione, la rividi.

Ero in un bar di Bordighera dove andavo tutte le mattine, uno di quei posti in cui si va quando si ha qualcosa d'importante di cui parlare. Un giorno entrò lei: la vidi varcare la soglia accompagnata dal leggero scampanello della porta, i suoi occhi mi inchiodarono mentre un sorriso le si allargava sulle labbra. Mi si avvicinò e mi salutò con entusiasmo, con quel sorriso teso fra gli zigomi come un filo da bucato.

Le dissi un ciao un po' sfuggente e non le diedi molta corda: mi trovavo con altre persone e stavamo discutendo di cose serie, non mi andava di dilungarmi con lei. Il suo sorriso si spense, si afflosciò in silenzio come un burattino al quale hanno tagliato i fili e se ne andò.

Solo più tardi, a sera, mi interrogai sul motivo che l'avesse spinta a presentarsi in quel bar, a cercarmi – perché era chiaro che non fosse capitata lì per caso, ma che *volesse* proprio incontrarmi.

Rimuginai su questa cosa a lungo, poi infine capii.

Il giorno dopo mi presentai al Grand Hotel del Mare e chiesi di lei, di poterla vedere. La ragazza alla *reception* mi guardò con le sopracciglia leggermente aggrottate, poi rispose:

– Mi dispiace, non lavora più qui. È partita ieri, è tornata a vivere in Trentino.

Che stupido che ero stato.

Mi maledissi per non averla quasi degnata di uno sguardo, per non averle dato neanche modo di esprimere le sue intenzioni, voleva solo salutarmi prima di partire. Un dispiacere sincero mi strinse la gola.

Negli anni mi è capitato di ripensare a lei. Sono i rimpianti dell'età, che ogni tanto vengono a bussare alla porta della memoria ripetendoti che hai perso un'occasione per essere felice. E lei, quella donna con cui ridevo a crepapelle mentre faceva il gesto di toccarsi la guancia, quella a cui avevo negato il saluto, avrebbe anche potuto essere una bella compagna di vita, chissà.

Ogni tanto la felicità ti passa accanto, ma non la vedi: siamo esseri umani, e il tempismo non è il nostro forte.

Capitolo quindici

Per lavoro ero sempre in giro da un albergo all'altro, con la mia valigia e i miei completi ordinatamente stirati. D'estate ci si cambiava molto spesso e io arrivavo sempre con tre vestiti: uno azzurro, uno beige e uno tabacco. Quello azzurro era il *passe-partout* per ogni occasione, quelli beige e tabacco si potevano spezzare e combinare tra di loro, avendo così un quarto completo.

Erano i tempi del Rischiatutto condotto da Mike Bongiorno: il giovedì sera tutta l'Italia si fermava davanti alla TV per seguire il programma. Mi trovavo in un hotel a La Spezia, ero seduto nella saletta principale per guardare Rischiatutto anch'io, quando vicino a me venne a sedersi una ragazza bellissima, di una bellezza veramente non comune. Aveva capelli biondo cenere che le ricadevano sulla schiena in larghi boccoli, occhi di un verde intenso e zigomi alti, eppure qualcosa nel suo viso le dava un'aria da bambina.

Iniziammo a chiacchierare, le proposi di ordinare un dolce e lei accettò di buon grado. Spiluccammo un tortino al cioccolato

lanciandoci sguardi eloquenti. Mentre pensavo che era già praticamente cosa fatta, mi disse che aspettava una persona.

Poco più tardi la persona attesa si rivelò essere un'altra donna. Era, a detta sua, una collega di lavoro, ma io capii dal modo in cui si salutarono – e dallo sguardo che mi scoccò la nuova arrivata – che doveva essere qualcosa di più.

La seconda ragazza era quasi l'opposto della prima: alta e longilinea, con folti capelli scuri che incorniciavano un viso aguzzo, dal naso aquilino. La carnagione era un po' olivastra e i suoi profondi occhi scuri erano sormontati da un ventaglio di ciglia nerissime. Era una bellezza molto diversa, altera, selvatica quasi.

Senza troppi giri di parole la mora domandò alla biondina chi io fossi e lei spiegò con un sorriso che ci eravamo conosciuti guardando Rischiatutto e che avevamo deciso di mangiare qualcosa insieme. Lei, osservandomi con diffidenza, prese posto al nostro tavolo e tutti e tre rimanemmo lì a chiacchierare fino all'una di notte. La bionda continuava ad avere un fare civettuolo e aperto, mentre la mora se ne stava un po' sulle sue, come se fosse lievemente infastidita dalla mia presenza.

A quel punto tentai il tutto per tutto e proposi loro di proseguire la serata in camera.

– Vi giuro ragazze, io non faccio niente, vi guardo e basta. Mi metto lì, da bravo, e mi godo lo spettacolo, che io un film del genere non l’ho mai visto.

La mora era restia, ma si lasciò convincere dalla compagna. Andammo in camera loro e a luci bassissime iniziarono a baciarsi, stringersi e toccarsi. Era uno spettacolo incredibile da guardare, una cosa alla quale non avevo mai assistito. Mentre loro facevano l’amore, i miei pantaloni erano caduti alle caviglie: non potevo certo starmene con le mani in mano, limitandomi a guardarle.

Quando terminarono, la mora andò a farsi una doccia. Io e la bionda ci guardammo, gli occhi verdi di lei saettavano dal mio viso al mio membro in erezione. Non servirono parole, bastò lo sguardo carico di desiderio che mi lanciò: mi gettai nel letto con lei.

Iniziammo a fare l’amore, i capelli biondi che le ricadevano disordinati sul cuscino, quando l’altra uscì dal bagno come una furia. Mi afferrò per le spalle e mi tirò via, scoccandomi un’occhiata adirata.

– Ora dimmi che motivo c’era, – fece irosa scagliandosi contro la bionda – era da un po’ che non mi combinavi di nuovo una cosa del genere!

L'altra, dal canto suo, si tirò su a sedere guardandola come una bambina colta in flagrante mentre disobbedisce ai genitori.

– Non fare così, sai benissimo che ti amo, – la rabbonì – però ho bisogno anche di questo. Tu mi dai tutte le soddisfazioni del mondo, però sai anche che qualcosa mi manca.

Mentre le due ancora discutevano, annunciai che sarei andato in bagno, ma di continuare pure e che le avrei raggiunte subito. Tornato dal bagno la situazione fra le due si era riaccesa, anche se l'armonia di prima si era spezzata, incrinata dalla parentesi del mio intervento. Alla fine, fu la biondina ad alzarsi per sparire sotto la doccia, mentre io rimasi in camera con la mora.

E, incredibile ma vero, feci l'amore anche con lei. Era gelosa di me, la infastidivo, ma mi desiderava come mi desiderava la sua compagna, anzi, urlò come una pazza.

Restai a dormire con loro, al centro del letto, tra le le due donne. Mi sentivo un principe. Al mattino andammo in sala da pranzo per fare colazione tutti e tre insieme, chiesi alla mora il numero di telefono così da rivederci – erano entrambe di Genova. Ci salutammo, loro salirono su un Porsche bianco e sparirono.

Un paio di settimane dopo provai a chiamare, ma senza successo: capii che la mora doveva avermi dato di proposito il nu-

mero sbagliato. Non le rividi mai, nonostante quel Porsche bianco fosse facilmente riconoscibile; ci facevo caso ogni volta che ne incrociavo uno, ma niente. Si vede che certe esperienze devono restare uniche, per conservare davvero il proprio valore.

Di quell'hotel di La Spezia mi ricordo non solo perché ci incontrai la coppia lesbo: durante uno dei miei soggiorni ebbi modo di conoscere lo chef del ristorante interno, Angelo Paracucchi, con il quale sviluppai una bellissima amicizia. Lui era il proprietario dell'albergo, ma aveva aperto anche La taverna dell'Angelo alla foce del Magra. Ci andavo spesso a cena con i colleghi e lui, dopo aver cucinato per tutti, si sedeva a mangiare con noi.

Un romano era diventato il miglior chef di tutta la Riviera. Faceva una pasta al pomodoro pazzesca, non ne ho mai assaggiata un'altra come la sua. Si faceva preparare dai suoi dipendenti una intera ciotola di pomodorini crudi pelati, senza più un seme e tagliati a quadratini piccolissimi, poi prendeva la padella di rame stagnato, ci metteva un filo d'olio, l'aglio spaccato a metà e lasciava andare lentamente, finché non era il momento di aggiungere il pomodoro e brasarlo. Aggiungeva un po' di zucchero per togliere l'acidità, sale grosso tritato – sempre e solo

sale grosso! – un poco di burro e foglie di basilico. Metteva gli spaghetti caldissimi in piatti di ceramica caldissimi, poi dava a tutti una grattugia e un pezzo di parmigiano, che appena lo grattavi sulla pasta si scioglieva per la gioia del palato.

Una volta che si prova una pasta al pomodoro del genere, tutto ciò che mangi dopo ha un altro sapore, è più scialbo e insipido. È tutta una questione di esecuzione e di ingredienti: io, avendo imparato proprio da Angelo, riesco a cucinare una pasta al pomodoro molto buona, che si avvicina alla sua. Si avvicina, ma non potrà mai eguagliarla. Non per niente diede in gestione l'hotel a La Spezia e aprì un ristorante a Parigi che ha liste d'attesa anche di quattro mesi.

E a proposito di Parigi, uno dei miei subagenti, proprio di Parigi, mi fece un giorno una proposta interessante. Iniziò chiedendomi che senso avesse per me andare in Francia per vendere i miei prodotti, quando i nostri clienti erano gli stessi. Dopodiché mi disse:

– Tu mi dai la tua rappresentanza di qua, io me ne occupo e poi ci dividiamo la provvigione, senza che tu debba fare niente.

E fu così che dal macinare centottantamila chilometri (e una macchina) all'anno passai a sessantamila, e riuscii a stabilizzarmi.

In un albergo di Alassio un giorno incontrai Linda: ci eravamo conosciuti molti anni prima proprio sulla scalinata di marmo di quell'hotel, e lì la rividi, ma in sala da pranzo. Mi avvicinai con un sorriso al tavolo che occupava da sola, nella sala ancora deserta, anche lei mi sorrideva.

– Filippo, ciao! – esclamò – Hai visto che sono riuscita a tornare?

Era valtellinese, di Sondrio, veniva da una famiglia molto ricca.

Mi fermai a farle compagnia, le doveva ancora arrivare il secondo quando mi disse che si era annoiata di stare lì e che avrebbe preferito andare in camera. La accontentai.

Nonostante fra noi iniziasse sempre in maniera molto sbrigativa, quando poi entravamo nel merito tutto diventava bellissimo: Linda aveva una pelle ipersensibile, bastava sfiorarla e accarezzarla perché lei provasse dei piccoli orgasmi.

E poi io ero solito riservare alle donne qualcosa di speciale, che avevo testato e inserito nel bouquet degli incontri dopo averne decretato il successo: il “supertrattamento”. Consisteva nel mettere la donna a quattro zampe e penetrarla da dietro, alternando una velocità più o meno intensa alla profondità delle spinte. Non facevo l'amore in modo meccanico, ma con una varietà

che riusciva sempre a stupire le donne, le tenevo in sospeso, tese come una corda di violino, prima che arrivassero finalmente al culmine ed esplodessero in tutto il loro piacere. Andavano tutte fuori di testa per il “supertrattamento”.

Una volta concluso, lei mi rivelò di avere una sorella gemella – non identica, mi spiegò, perché eterozigote.

– Interessante, e quando potrò vedere anche lei? – le domandai.

– Mia sorella? Figurati, quella non esce mai di casa.

Invece la conobbi una sera che andai a trovare Linda a Milano, insieme a un amico. Laura – così si chiamava la sorella – si presentò intorno alle cinque del pomeriggio. La prima impressione che ebbi di lei è che fosse completamente diversa da Linda. Certo, c'erano molte differenze nell'aspetto fisico, Linda era molto alta e appariscente, Laura era più minuta e con più seno; ma da un punto di vista caratteriale erano totalmente l'opposto. Se Linda era esuberante, estroversa e capace di attirare su di sé l'attenzione di una sala gremita di persone, Laura era per contro molto riservata e taciturna.

Ci incontrammo ancora, ma Linda mi aveva un po' stancato. Una sera mi disse che avrebbe visto un amico che era venuto a trovarla e io non ne fui troppo dispiaciuto, anzi: la incoraggiai

ad andare, dicendo che io e lei ci eravamo già detti tutto quello che avevamo da dirci.

Lei e la sorella avevano preso due camere separate in albergo, Linda una matrimoniale, Laura una singola. Mentre camminavo lungo il corridoio per andare in camera mia, passai davanti a quella di Linda; la porta era socchiusa – immagino per errore – e sbirciando dentro la vidi a letto con il suo amico. La cosa non mi colpì e non mi provocò alcuna reazione di fastidio.

Mossi qualche altro passo quando Laura aprì la porta della sua stanza e me la trovai di fronte. La invitai a fare due chiacchiere e finì che quella sera cenai con lei, mentre Linda stava col suo amico.

Chiacchierammo molto, dapprima con più difficoltà, ma poi riuscii a mettere Laura a proprio agio e iniziò a sciogliersi.

– Sei sempre un po' sulle tue, poi conoscendoti è bellissimo parlare con te.

– So che è la prima impressione che do, – rispose Laura con un'alzata di spalle – ma il fatto è che mia sorella cerca sempre di mettermi in mezzo, coinvolgermi in quello che fa, ma io... non mi trovo.

Dopo cena finimmo in camera sua. Ci sedemmo entrambi sul lettino con dei cuscini dietro alla schiena, a parlare: era estate ed

eravamo seminudi. Ben presto presi ad accarezzarla e lei non si ritrasse. Al contrario, si accese con la stessa rapidità con cui sapeva prendere fuoco la sorella, vibrando di elettricità e piacere a ogni tocco. Andammo avanti a sfiorarci e accarezzarci per quasi due ore, poi facemmo l'amore tutta la notte. Fu una serata bellissima.

In seguito si sfogò e mi parlò del suo rapporto di odio e amore con Linda. La sorella riusciva ad arrivare sempre prima, a essere sempre la migliore, veniva considerata un gradino più su dagli stessi genitori. Laura soffriva quindi di un complesso di inferiorità, Linda era così costantemente al centro dell'attenzione familiare da farla sentire sempre stretta all'angolo. Mi disse che era tanto tempo che non riusciva ad aprirsi con nessuno, ad avere una vera relazione con un uomo; l'atteggiamento dei genitori, l'ambiente in cui era cresciuta, la sorella che la opprimeva, la delusione dopo la fine di una storia importante l'avevano portata a chiudersi in una corazza che sembrava inscalfibile dall'esterno.

Io le dissi che, in tutta sincerità, preferivo lei a Linda. Vidi un sorriso allargarsi sulle sue labbra e capii che il mio complimento – sincero, lo pensavo davvero – doveva essere stato un'iniezione di autostima.

Uscendo dalla sua camera mi imbattei in Linda, mi disse senza mezzi termini che il suo accompagnatore non l'aveva soddisfatta e voleva che dormissi con lei.

– Ti ringrazio, ma penso che andrò in camera mia. Tua sorella mi ha spolpato.

– *Mia sorella?* – domandò incredula – Ma come? Mia sorella? Non è possibile.

Ci rimase male, probabilmente non si aspettava che la sorella venisse a letto con me e ne fu infastidita.

Io e Laura ci frequentammo per un po' ed era incredibilmente più affascinante della gemella: aveva una sensualità delicata, faceva ogni cosa con un trasporto che mi infuocava in un secondo. Non c'era nulla di sentimentale fra me e lei, ma ci volevamo bene e lei mi disse più volte che avevo saputo farla tornare alla vita. Era una ragazza che aveva sofferto molto e sono felice di pensare che la mia presenza, seppur in minima parte e per un breve periodo, l'abbia aiutata a ritrovare la fiducia in se stessa.

Veniva spesso a Sanremo e mi parlava degli altri uomini con cui usciva, delle persone che incontrava e dei suoi dubbi. Avevamo un rapporto di sesso sì, ma che comprendeva amicizia, supporto e rispetto. A un certo punto mi disse di essere indecisa fra due uomini e che doveva capire con quale dei due poter mettere

su famiglia; io le dissi di ascoltarsi e che, guardandosi dentro, le sarebbe stato chiaro decidere cosa fare.

A un certo punto non venne più a Sanremo.

Mi telefonò e mi disse:

– Credo che Alberto sia la persona giusta.

– Allora vai a prenderti la tua felicità, Laura. Te la meriti tutta.

Capitolo sedici

Finora ho parlato di splendide avventure di sesso, di conoscenze fugaci, intimità provvisorie. Ho parlato di donne importanti, che hanno lasciato un segno indelebile, e di donne il cui destino incrociò il mio una volta sola. Ma ci furono tre donne che mi legarono a loro stringendomi un laccio attorno al cuore, donne che si presero il corpo e la mente, donne delle quali mi innamorai. I miei più grandi rimpianti hanno proprio il volto di quelle tre donne.

La prima fu Giulia – Giulietta, come amavo chiamarla.

Era di Montecatini, ma la conobbi una sera al Boccaccio, a Sanremo. Era in vacanza con degli amici e tutti avevano voglia di divertirsi. Notai subito quella ragazza minuta, con una lunga chioma bionda e riccia; aveva un viso ovale, labbra carnose e un nasino a punta.

Mi avvicinai a lei per conoscerla, ma mi guardava con un'aria altera che mi infastidì. Quei lineamenti tanto dolci sembravano contratti in una maschera di supponenza. Pensando che la sua fosse solo una posa per farsi desiderare, mi congedai in maniera

secca e raggiunsi delle mie amiche, con le quali mi misi a ballare.

Avevo fatto centro: lanciando qualche occhiata fugace alla ragazza, la vidi seguirmi con lo sguardo per tutto il locale, non mi perdeva di vista. Potevo sentirla friggere, torcersi le mani dalla gelosia, mentre mi divertivo con le mie amiche, pentita di avermi lasciato andar via così. Mi spiace dirlo, ma a volte con certe ragazze c'è proprio bisogno di fare gli stronzi: con Giulietta dovetti farlo, per colpirla nell'orgoglio e scatenare una reazione. A un certo punto della serata, infatti, si avvicinò e si scusò per essersi posta male: io le risposi che non c'era alcun problema e bevemmo qualcosa per conoscerci.

Ci baciammo fuori dal locale nella calda notte estiva, e avvertii una scossa quando le nostre labbra si sfiorarono. Mi era capitato solo con Mariù, la stessa scarica elettrica. Una sensazione che ho provato solo poche volte, e che associo alle donne il cui dolce ricordo mi è rimasto in fondo al cuore, per sempre.

Quella sera facemmo l'amore in un modo che tradiva già un sentimento, fra di noi. Non ci fu nulla di urgente e animale nel modo in cui presi Giulietta, no. Lo facemmo con tutta la dolcezza e il trasporto di questo mondo, accarezzandoci il viso e perdendoci l'uno negli occhi dell'altra. I suoi erano bellissimi, color

nocciola, nascondevano sfumature verdi che brillavano solo quando la luce li colpiva. Passavo pomeriggi interi a cercare il bosco celato nei suoi occhi, stupendomi ogni volta di quanto fossi fortunato ad aver incontrato una donna come lei.

Andavo a trovarla a Montecatini, quando ero a La Spezia o a Massa. Correvo da lei, non vedevo l'ora di rivedere il suo viso, che mi suscitava una tenerezza infinita, e di stringerla fra le braccia. Mi mancava, quando non c'era, mi mancavano il profumo della sua pelle giovane e il rumore dei suoi passi quando gironzolava per la cucina a piedi nudi, con addosso solo la mia camicia.

Me ne innamorai follemente.

Ma Giulietta era di dieci anni più giovane di me, ed era cresciuta come una signorina di buona famiglia con il percorso già tracciato: sposarsi, mettere su famiglia, e non compiere mai un passo falso che potesse distrarla da questo obiettivo. Incontrare me, per lei, fu andare completamente fuori strada, deragliare rovinosamente. Io, che avevo già una figlia e volevo portarla alla maggiore età senza scosse, prima di rifarmi una vita, non potevo darle quello che avrebbe voluto. E glielo dissi, le spiegai la situazione fin dal principio. Non sono mai stato in grado di mentire o nascondere le cose, pur di ottenere quel che volevo. La

chiarezza e la sincerità, per me, vengono sempre prima di tutto. Ecco perché fui sincero con Giulietta, le dissi che era capitata nella mia vita nel momento sbagliato. Le chiesi di aspettare, di darmi il tempo di crescere mia figlia. Se solo me lo avesse concesso, forse le cose sarebbero andate diversamente.

Ma Giulietta non voleva aspettare. Aveva dei sogni da coronare, delle necessità di donna che comprendevo – ho visto tante ragazze condizionate dal proprio orologio biologico. Una donna, a un certo punto, desidera dei figli, e li vuole con sempre maggiore urgenza quanto più si avvicina ai trent'anni. Giulia era una di quelle.

Mi diede un ultimatum, un giorno al telefono. Disse:

– La prossima volta che verrai da me, sarà per restare.

Guidai fino a Montecatini con gli occhi umidi e un nodo alla gola, perché non potevo fermarmi accanto a lei. La raggiunsi solo per dirglielo, e saziarmi lo sguardo col suo viso – sul quale le lacrime tracciarono solchi salati – e cercare un'ultima volta il verde nascosto nei suoi occhi, per portarlo sempre con me.

La seconda donna di cui mi innamorai fu Iris.

In quel periodo frequentavo una compagnia di amici che si incontrava sulla spiaggia di Alassio e uscivo con una donna spo-

sata che stava vivendo col marito un periodo difficile dal punto di vista sessuale, diciamo che la consolavo. Ma a me piaceva Iris.

Iris era di una delicatezza meravigliosa, aveva lunghi capelli biondo cenere e profondi occhi azzurri nei quali sarei annegato. Mi piaceva, e tanto, ma per me era irraggiungibile: anche Iris era fidanzata e teneva veramente tanto al proprio compagno. Lui era olandese e viveva in Olanda: il loro sogno era di vivere in Italia e sposarsi a Laigueglia, con i piedi affondati nella sabbia. Per questo motivo mi limitavo a guardarla da lontano, come una cosa che si ammira senza toccare, troppo bella per essere sciupata.

Sapevo dal modo in cui mi guardava, sperando di non essere vista, che non le ero indifferente. Me lo dicevano i suoi occhi, blu come il mare che tanto amava, il modo in cui scherzava con me, le sue mani che mi sfioravano con finta casualità, non appena ne avevano l'occasione. Ma lei era sempre, costantemente e invariabilmente fidanzata.

Un giorno passavo in auto da Alassio e scorsi Iris camminare lungo la passeggiata. Accostai, e lei s'illuminò nel vedermi. Chiacchierammo per un po', poi la invitai a fare un giro. Vagammo per Alassio parlando e ridendo, il vento dai finestrini abbas-

sati le faceva mulinare i lunghi capelli attorno al viso. Lei cercava inutilmente di domarli sistemandoli dietro le orecchie: parlava liberamente, ma nei momenti in cui taceva mi guardava intensamente, quasi volesse dire con gli occhi quel che le parole non potevano.

Guidai fino al promontorio di Capo Mele e mi fermai in un punto molto tranquillo, da cui si gode di una vista splendida sulla costa sottostante. I nostri occhi si incatenarono gli uni agli altri in un secondo, un attimo dopo ci stavamo baciando.

Si staccò a un certo punto dalle mie labbra e mi guardò da sotto in su, le guance leggermente arrossate.

– C'è una cosa che voglio fare, – iniziò, e la sua voce era ferma nonostante l'emozione – voglio lasciarti un ricordo di me, qualcosa che potrai tenere a mente per sempre.

Le sue mani corsero alla cerniera dei miei pantaloni. L'abbassò mentre io trattenevo il fiato. Un ultimo sguardo con quei grandi occhi azzurri e si chinò lentamente, finché non vidi altro che i suoi capelli castani fra le mie gambe. Chiusi gli occhi mentre la sua bocca calda si serrava attorno al mio membro e sospirai.

Fu una cosa di una dolcezza unica, lo aveva fatto proprio col cuore. Iris non era capace di fare queste cose in maniera avven-

tata: lo fece con sentimento, forse per l'importanza speciale di quel momento. Lo fece per me, per farmi capire quanto ci tenesse, per dirmi che se solo non avesse avuto un fidanzato in Olanda...

Dopo quell'incontro, la persi di vista.

Si riaffacciò alla porta della mia vita qualche tempo dopo, quando lavoravo nella filiale di Genova della Ignis. C'era stata una brutta alluvione; un paio di giorni dopo, un impiegato venne a dirmi che c'era una olandese che mi voleva al telefono. Una olandese?

Non capii finché non sentii la sua voce calda. Era andata a vivere in Olanda per raggiungere il fidanzato, aveva saputo dell'alluvione che aveva colpito Genova e si era preoccupata, era riuscita a trovare il numero della filiale e chiamava per sapere se io e la mia famiglia stessimo bene. Questa sua premura dà veramente l'idea della persona meravigliosa che era, del suo buon cuore, della sua attitudine alla delicatezza e alla cura. Io provavo ancora un sentimento per lei, inutile negarlo, ma sapevo anche che la sua vita andava in un'altra direzione, su una strada che non comprendeva me.

Iris e il suo compagno vennero davvero a vivere in Italia e si sposarono a Laigueglia, come lei aveva sempre voluto. Quando

lo seppi fui quasi tentato di cercarla: volevo vederla, incontrarla, specchiarmi ancora nei suoi occhi azzurri e ritrovare un momento quel sentimento che non era svanito, e che sapevo essere reciproco. Alla fine, però, mi dissi che non potevo. Non potevo metterla in crisi, o addirittura mandare all'aria il matrimonio che aveva sognato per anni.

Tenevo a Iris, ma era giusto che andasse avanti con la propria vita. Serve consapevolezza, per lasciar andare una donna del genere, serve forza, non essere egoisti, non mettere al primo posto la propria felicità. Bisogna saper riconoscere quando è il momento di mettere al primo posto il bene dell'altra persona, e farsi da parte.

E poi ci fu Romina.

Era una ragazza di Camposso con cui trascorsi alcuni anni, un'anima bellissima con una vita colma di tristezza. Stava con un ragazzo che studiava per diventare medico, che lei supportava e sosteneva: non è raro che dietro ai successi di un uomo si nasconda una grande donna che, in silenzio e in punta di piedi, contribuisce giorno dopo giorno ai suoi obiettivi professionali. Ma, una volta raggiunto il proprio, il ragazzo l'abbandonò senza troppe riserve e lei ne soffrì tantissimo. Si chiuse in sé stessa, ar-

mandosi di corazza, trincerandosi dietro a un muro impossibile da valicare. Incrociò il mio cammino quando le amiche riuscirono a scuoterla e a trascinarla fuori di casa, per farle conoscere persone nuove e spingerla a riappropriarsi della vita.

La Carla venne da me e mi disse:

– Filippo, voglio presentarti una mia amica. Trattamela bene, mi raccomando.

– Io le tratto tutte bene. Tu intanto presentamela, poi vediamo.

La trovai subito intrigante. Aveva folti capelli scuri tra i quali spiccava qualche filo bianco, segno che la maturità già ne insidiava la giovinezza. Aveva mani piccole e dita affusolate, ma le unghie irregolari, chiaramente mordicchiate. Mi lasciò il suo numero e mi chiese di richiamarla quando fossi tornato a Sanremo.

La rividi il lunedì successivo e rimasi stupito: i capelli bianchi erano spariti, le mani erano fresche di manicure... Le feci dei sinceri complimenti, le dissi che la trovavo benissimo e lei sorrise arrossendo.

Andammo a cena con amici in un ristorante di Bordighera e trascorremmo una bellissima serata. Quando l'accompagnai a casa, mi salutò senza neanche un bacio.

La rividi anche la settimana seguente, e quella dopo ancora, ma per quattro o cinque appuntamenti non ci fu nulla fra noi, già pensavo di non avere speranze con Romina. Per questo rimasi senza parole quando, guardandomi dritto negli occhi, un giorno mi disse:

– Ho voglia di fare l’amore, possiamo andare da te?

Fu una cosa incredibile. Esplose di piacere in modi che non potevo neanche immaginare, godendo e gemendo che era una gioia. Inizialmente pensai che forse non faceva sesso da parecchio, ma poi capii che era una caratteristica tutta sua: aveva una fisicità pazzesca e non era mai stanca. Se rimanevo a Sanremo per tre giorni la situazione era questa: lunedì, due volte l’amore; martedì, due volte l’amore; mercoledì, due volte l’amore; giovedì partivo per mezzogiorno, ma prima si faceva ancora una volta. Sono sicuro che se non mi fossi dovuto dedicare al lavoro lo avremmo fatto anche più di due volte al giorno.

Era particolarissima e aveva dei desideri non comuni. Viveva il sesso come un gioco, un divertimento, e voleva fare di tutto. Tutto escluso il sesso orale, forse aveva un qualche pregiudizio, non so, sta di fatto che quando glielo proponevo negava scuotendo il capo.

Avrebbe voluto tanto sposarmi.

Come per Giulietta, le spiegai che la situazione non me lo permetteva. Vidi la delusione sul suo bel viso e il mio cuore perse un battito. Ma ogni tanto tornava alla carica. Discutevamo spesso di quel che si aspettava da un ipotetico futuro insieme.

– Non puoi sposarmi, ma io voglio un figlio.

– Romina, sai che non è possibile. Possiamo stare insieme, ma non posso sposarti, ho una figlia da tirar su. Dammi un anno o due, dammi il tempo di sistemare le cose, ti prego...

– No, allora è meglio se ci lasciamo.

Ci lasciammo, ma continuammo ad andare a letto insieme ancora per un anno. Ogni volta lei correva da me, si presentava alla mia porta, mi abbracciava forte e facevamo l'amore. Ogni volta, mentre si rivestiva, col viso abbassato così che i capelli scuri nascondessero gli occhi lucidi, diceva:

– Questa è l'ultima volta.

Ma non lo era mai. Ogni volta era sempre la penultima.

Ma la fine sopraggiunse inesorabile anche per me e Romina.

Quel giorno decise di fare quel che non aveva mai fatto prima, vincendo ogni pregiudizio. Fu bellissimo, e alla fine sospirò:

– Cosa mi sono persa in questi anni...

Da allora non ci incontrammo più, e io mi abituai a portare sempre con me il vuoto dell'assenza di una donna così speciale. La rincontrai solo dopo molti anni a Bordighera, insieme al marito: era riuscita a sposarsi e ad avere il figlio che voleva. Quando mi vide parve quasi dimenticare di avere al fianco il marito. Mi guardava con gli occhi accesi di una luce intensa, e io seppi che stava ripensando a tutto quel che avevamo vissuto insieme, che stava tornando ai ricordi condivisi e sopiti, alla vita insieme che non avevamo avuto perché le nostre traiettorie erano allineate in maniera troppo diversa.

Purtroppo, qualche tempo dopo ,seppi che il marito aveva avuto un brutto incidente e che lei lo aveva accudito con dedizione, fino a dimenticarsi di se stessa. Ci sono donne per le quali l'abnegazione è la più alta forma d'amore.

Ecco perché i miei più grandi rimpianti hanno proprio il volto di Giulietta, di Iris e di Romina: il tempismo si è fatto beffe di noi, persone innamorate che non potevano amarsi come avrebbero voluto. Perché spesso le storie d'amore finiscono non per mancanza d'amore, piuttosto perché non si trova il modo di stare insieme. Il destino ci mette l'amore fra le mani in momenti in cui non siamo pronti a riceverlo.

Capitolo diciassette

Nel corso della vita hanno provato a farmi fuori più di una volta.

A iniziare dalla strage di San Benigno, ancor prima della mia nascita, passando per l'operazione alle tonsille, le botte in caserma, fino a un'operazione a cui volevano sottopormi semplicemente per lucrare sulla mia pelle.

Accadde quando avevo circa quarantasette anni e avevo da poco smesso completamente di fumare. Avevo fatto dei controlli e una gastroscopia, a causa di certi dolori addominali e di un forte bruciore di stomaco. Mi trovarono un diverticolo molto grosso e infiammato. Per giunta, probabilmente in un periodo di forte stress, la mia produzione di succhi gastrici era aumentata, sfondando una parete debole dello stomaco.

Mi spiegarono che se il diverticolo fosse esploso, riversando il contenuto dell'intestino nella cavità addominale, questo avrebbe provocato un'infezione pericolosa, e che sarebbe stato meglio asportarlo: ma il mio diverticolo, per quanto messo male, era chiuso e non pareva poi così preoccupante.

Mi diedero delle pastiglie per tenere l'infiammazione sotto controllo. Ma un giorno, mentre mi trovavo a Bruges in crociera, feci conoscenza con un dentista che mi disse di smettere di prenderle.

– Sai cosa ci vuole contro l'infiammazione? – mi chiese.

– No.

– Acqua fredda e gelato – rispose con un sorrisetto.

– Prego? – domandai incredulo.

– Dopo mangiato devi chiudere il pasto con un bicchiere di acqua freddissima o un po' di gelato, vedrai che non avrai più alcun disturbo, altro che pastiglie...

Ebbene, seguì il consiglio di questo dentista e, benché non fosse un gastroenterologo, ciao ciao pastiglie.

In seguito feci dei nuovi accertamenti, la situazione rimaneva immutata. Un amico mi diede il numero di uno specialista, il dottor Gonzalica. Andai a Villa Serena, in piazza Leopardi, per incontrarlo e farmi visitare, ma disse che non era necessario.

– In che senso, scusi?

– Non serve, basta vedere i suoi referti. – replicò rimestando fra le cartelline degli esami e delle precedenti visite mediche, ora sparse sulla scrivania.

– Prendiamo appuntamento per l'intervento. Può venire già martedì della prossima settimana, tanto con l'assicurazione facciamo tutto.

– Aspetti un attimo, – lo interruppi – io non ho l'assicurazione.

– Ah, no? – fece lui aggrottando le sopracciglia.

– No.

– Mmh, va bene, allora qui c'è il numero della segreteria, – riprese sbrigativo porgendomi un bigliettino da visita – telefoni e appena ci sarà un posto libero la inseriremo.

Chiamai e mi dissero che c'era da aspettare quattro mesi. Dopo un paio di settimane, però, mi richiamarono perché si era liberato un posto per la settimana successiva, e così feci anticipare l'intervento.

Il giorno stabilito mi presentai in ospedale e iniziai a fare un controllo dietro l'altro. Ogni medico che mi trovavo di fronte guardava perplesso prima me, poi i miei referti, dopodiché mi chiedeva con aria perplessa perché fossi lì.

– Devo fare l'operazione al diverticolo.

– Ma chi glielo ha detto, mi perdoni?

– Il dottor Gonzalica.

– Ah be'... È il primario, se lo dice lui okay.

Un medico in particolare mi sconsigliò esplicitamente di operarmi, sostenendo che il mio diverticolo non era dei peggiori e che non era necessario rimuoverlo.

– Ma me lo ha detto il primario...

– Guardi, faccia come vuole, personalmente glielo sconsiglio.

La cosa non mi piaceva per nulla. Perché il dottor Gonzalica avrebbe dovuto dirmi di sottopormi a un intervento che creava così tante perplessità?

Feci ancora una radiografia ai polmoni, parte dello screening preoperatorio, e poi mi imbattei nella caposala, una tedesca, uno di quei donnoni giganteschi dalla mascella pronunciata e lo sguardo accigliato. Senza troppi convenevoli mi chiese, col suo forte accento straniero:

– Cosa lei venuto a fare qua? Chi ha detto di venire qui?

– Il dottor Gonzalica mi ha detto di fare l'operazione al diverticolo.

– Ma Gonzalica è a un convegno fuori Italia, torna venerdì – rispose lei con uno sguardo ancor più truce. Poi aggiunse:

– Ma è sicuro? Guardi che questo intervento molto brutto...

– Molto brutto in che senso?

– Aprono le costole, prendono l'esofago, tagliano, fanno un mucchio di lavori.

Deglutii e la guardai negli occhi, che si erano fatti guardin-ghi.

Leggevo qualcos'altro nel suo sguardo: apprensione, forse?

– Dai suoi documenti non mi sembra sia da fare questo. Tenga questo foglio, lo firma e se ne va.

I miei timori erano dunque confermati: non ci pensai due volte, afferrai il foglio che mi porgeva, firmai per rinunciare all'intervento sotto mia responsabilità e abbandonai l'ospedale a passo spedito.

Uscendo mi fu perfettamente chiaro cosa doveva essere successo: quel dottor Gonzalica aveva visto in me la possibilità di mettere le mani su dieci o quindici milioni delle vecchie lire, operandomi a Villa Serena, se solo avessi avuto l'assicurazione. Non avendola, se ne era fregato, avendomi già circuito con la storia dell'intervento: fosse stato per lui, mi avrebbero aperto e sottoposto a un rischio per nulla. O meglio, per sporco e vil denaro. Purtroppo, per la mia esperienza, medici di un certo livello ce ne sono pochi.

Ecco perché non bisogna mai accettare il primo parere medico: non si può mai sapere se si è capitati nelle mani di uno sciacallo o di una persona perbene, che ha a cuore la nostra salute più delle sue tasche. Prima di sottoporsi a qualsiasi tipo di ope-

razione è bene esserne ben sicuri, sentire diverse campane e anche ascoltare un po' l'istinto.

Sono passati trent'anni da quel giorno e non mi sono mai operato a quel diverticolo. Non mi ha dato più alcun fastidio.

Ma quella non fu l'ultima volta che rischiai la pelle.

Per parlare di quel che sto per raccontare bisogna fare un salto in avanti fino al 2016, quando venni operato per un aneurisma addominale. Avevano visto una dilatazione preoccupante dell'aorta da un'ecografia all'addome e mi fu consigliato di correre in ospedale e fare qualcosa prima possibile, perché la situazione era rischiosa.

Naturalmente seguì il consiglio e mi recai subito da uno specialista, secondo il quale però si potevano aspettare ancora sei mesi: mi disse che l'intervento era molto complesso e pesante e che potevamo farlo in un secondo momento.

Non completamente tranquillizzato, me ne tornai a casa.

Poco tempo dopo quel consulto cercai su internet quali fossero i sintomi di un aneurisma addominale e scoprii che si trattava di una patologia quasi asintomatica: l'aorta subisce un'eccessiva dilatazione, fino a rompersi. A quel punto il sangue si riversa fuori, la pancia si gonfia e si muore dissanguati – spesso durante il sonno.

Ho detto patologia *quasi* asintomatica, però.

Lessi che unici indizi di un aneurisma addominale potevano essere gonfiore alla pancia e un leggero pizzicore dietro l'ombelico. Una domenica sera avvertii proprio questi due fastidi, e quelle parole mi risuonarono nella testa.

A casa dissi semplicemente che andavo a dormire perché ero stanco, ma alle quattro del mattino mi alzai, afferrai il caricabatterie del telefono, uscii di casa e attraversai la strada per prendere l'autobus numero 18. Arrivai all'ospedale San Martino e salii al terzo piano, dove avevo alcune conoscenze. Furono stupiti di vedermi lì a quell'ora folle, ma quando spiegai i miei sintomi mi mandarono di corsa al dodicesimo piano per parlare con il primario, che sentenziò:

– Andiamo in sala operatoria *adesso*.

Mi operarono. Mi fecero due taglietti nella zona dell'inguine per far passare due tubicini, un sistema brevettato dallo stesso primario. Nel giro di tre giorni uscii dall'ospedale e tornai a casa sulle mie gambe, senza il minimo fastidio. L'operazione non fu per nulla invasiva e pericolosa come diceva il primo dottore al quale mi rivolsi.

Per questo ripeto a gran voce: mai fidarsi del primo parere. Se così non avessi fatto, non sarei qui a parlarne.

Una persona che lottò strenuamente per la propria vita fu mia mamma: forse è proprio da lei che ho ereditato il mio spirito battagliero, la mia resilienza, l'incapacità di lasciarmi schiacciare dagli eventi.

Mio padre se ne andò quando era ancora molto giovane, mia madre invece visse fino al gennaio del 1999. Ricordo che le dicevo:

– Hai visto mamma, tra poco saremo nel Duemila!

Lei rispondeva:

– Filippo, io non riuscirò a vedere il nuovo millennio.

Se lo sentiva, lottava da anni contro un mesotelioma pleurico, un tumore maligno che colpisce la membrana che avvolge i polmoni. Con tutta probabilità si ammalò per via dei serbatoi dell'acqua fatti in eternit dell'epoca, che provocarono tantissime morti.

Dopo la morte di mio padre, mamma restò da sola nella grande casa che avevo comprato per loro. Era una donna forte e indipendente, che non avrebbe mai accettato l'aiuto di nessuno, tanto meno che i figli sacrificassero la propria vita per star dietro a lei. Anche durante la malattia si ostinò a vivere da sola. A poco servirono le proteste mie e di mia sorella: quella era la sua decisione e noi dovevamo rispettarla.

Nell'ultimo anno e mezzo il dottor Abbona andava a casa sua per aspirarle via l'acqua dai polmoni, dopo si sentiva bene e poteva andare avanti anche quattro mesi, fino a che il liquido non si riformava ed era necessaria una nuova aspirazione, una spirale senza fine, ma quel medico riuscì a farla vivere quasi come una persona sana.

Quella fredda mattina di gennaio che ricevetti la telefonata di mia sorella mi trovavo a Ventimiglia per lavoro.

– La mamma si è aggravata, vieni subito a casa.

Saltai in macchina con il cuore in gola e guidai con un unico pensiero: riuscire a vederla viva un'ultima volta. Se solo credessi in dio lo avrei pregato, supplicato, gli avrei chiesto di aspettare, che potessi almeno salutarla, prima che la prendesse con sé.

A Varazze trovai l'autostrada bloccata per un incidente, non ci si poteva muovere e sentivo la disperazione salire.

Mia sorella mi telefonò di nuovo:

– Dove sei? Mamma sta morendo...

Mamma. La donna che aveva fatto tanto per me, che era riuscita a mettermi al mondo nonostante il mondo ostile, la donna alla quale per anni ho telefonato una volta al giorno, non importava dove mi trovassi. Mi bastava sentire la sua voce, parlarle per qualche minuto e sapere che stava bene.

Non si intromise mai nella mia vita: era convinta che avrei sempre agito per il meglio e avevo la sua piena fiducia. Era un'anima buona, una di quelle persone che cercano sempre l'equilibrio, che aspirano a portare la pace ovunque si trovino. Era sempre lei a sedare qualsiasi lite, a stroncare ogni discordia sul nascere, una pompiera che gettava acqua sul fuoco. Non imponeva la sua opinione, non giudicava, lei mi ascoltava e basta. Spesso mi ringraziava perché cercavo di erudirla sui tempi che stavano cambiando, troppo veloci per lei; amava che io le parlassi del mondo, della vita che si trasformava. Ero la sua lente puntata sulla realtà.

Impiegai due ore e mezza per percorrere il tratto da Varazze a Genova. Mi precipitai in casa correndo a perdifiato e lei era lì, ancora viva. Mi aspettava. Non aveva intenzione di congedarsi da questo mondo senza avermi salutato. Mi avvicinai al letto e le presi la mano. Lei la strinse forte, con tutta la forza che le era rimasta nel corpo stanco, e mi guardò un'ultima volta. Poi vidi i suoi occhi farsi vitrei e l'ultima scintilla di vita che si spegneva.

Da quel giorno porto la sua fede all'anulare della mano destra. È il ricordo di quell'ultima stretta, dell'impronta delle sue dita tra le mie. È l'ultima carezza di mia mamma, e la porterò sempre con me.

Il lavoro ha sempre occupato gran parte della mia vita. Mi ci sono dedicato con passione, dedizione e rigore. Avevo fame. Non la mia fame da bambino, quando per mio padre era difficile sfamare la famiglia, piuttosto la fame bella, quella del successo, quel fuoco che ti brucia dentro e ti spinge a desiderare e ottenere sempre di più.

Posso dire di essere stato un gran lavoratore, ma sono riuscito anche a godermi la vita. L'unico modo per prendermi del tempo per me stesso e staccare dal lavoro era partire in crociera. Con degli amici mettemmo insieme una bella compagnia dei sei persone e condividemmo molti viaggi stupendi. Ho girato tutta l'Europa e quasi tutta l'America settentrionale e meridionale, l'Africa e il Medio Oriente, ma mai ho visto Cina, Australia e Giappone – li sento popoli troppo distanti da me. Mi sono riempito gli occhi di paesi stranieri e culture incredibili. La mia è stata una vita per nulla banale, molto intensa.

Sono stato anche a Rio de Janeiro, in Brasile, in febbraio, in pieno Carnevale. Il giorno della partenza per l'Italia lasciammo le valigie in albergo e corremmo tutti a tuffarci per un ultimo bagno, ma al ritorno erano sparite. Ci diedero un rimborso di due-

cento dollari per comprarci quel che ci serviva e tornammo in patria con sandali e t-shirt coloratissime.

Sono stato a Cuba, dove c'erano donne dolcissime, materne e molto accoglienti, che il giorno che te ne andavi ti si appendevano al braccio implorandoti di portarle in Italia, per sfuggire al governo di Castro.

Sono stato in Costa Smeralda e in Costa Brava, dove ho visto come la Spagna impiega i soldi dell'Unione Europea per costruire infrastrutture, nuovi edifici e abbellire le città – a differenza nostra.

Sono stato a Madeira, dove i paesaggi sono mozzafiato e i mercati hanno davvero tutti i frutti del mondo.

Sono stato in Libia, la Libia di Gheddafi, dove vidi un negoziante inseguire una signora per darle il resto – a nessuno passava per l'anticamera del cervello di fare qualcosa di disonesto sotto il regime del rais.

Sono stato in Romania e Bulgaria, dove ho trovato popoli poverissimi ma ricchi di spirito, con una gentilezza e una disponibilità da lasciare senza fiato. Sono stato a Odessa, in Ucraina, dove acqua, elettricità, tutto quanto era un bene comune e la gente lavorava solo per mangiare.

Sono stato in Egitto, dove le macchine circolavano con targhe europee e dove, accanto allo sfarzo delle maggiori città, i militari chiedevano l'elemosina per strada. Ho navigato sul Nilo a bordo di una feluca e ho visitato la Valle dei Re, e sono rimasto senza fiato davanti alle piramidi – è fisicamente impossibile che sia stato l'uomo a costruire opere di quella portata, ne sono più che sicuro.

Sono stato in Giordania, dove attraversai il Siq, la gola che è l'ingresso principale all'antica città di Petra: in quello stretto percorso roccioso dai colori mozzafiato mi sentii piccolo come mai, e i miei occhi esplosero di meraviglia quando la città scolpita apparve davanti a me.

Sono stato a Gerusalemme, per ben cinque volte. La prima mi sembrò un posto mistico, intriso di un fascino senza tempo; la quinta volta, davanti al Muro del Pianto, ti veniva calcata sulla testa una papalina con una bella stampa pubblicitaria.

Sono stato in Palestina, che è sempre stata tremendamente più povera di Israele.

E sono stato a Jalta, in Crimea, dove ho visto il tavolo attorno al quale si raccolsero Churchill, Roosevelt e Stalin per decidere il nuovo assetto dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Fu proprio al rientro dalla crociera a Jalta che uscii per la prima volta con Anna, la donna che è diventata la mia compagna di vita.

Capitolo diciotto

Negli anni ho sviluppato una mia personalissima teoria sui matrimoni. Parlando con tanti amici, mi sono fatto l'idea che un matrimonio duri in media una quindicina d'anni, poi ci si lascia, i figli hanno tredici o quattordici anni, o anche meno, e ne pagano lo scotto. Ma questo vale per la mia generazione e forse quella successiva, oggi i matrimoni durano ancora meno – ho visto coppie arrivare a malapena al primo anniversario.

Perché, mi chiedo?

Forse c'è meno volontà, da entrambe le parti, di impegnarsi per far durare qualcosa, si ha meno voglia di rimboccarsi le maniche, di raccogliere i cocci di quel che si è rotto, di provare a comprendere le diversità dell'altra persona. Forse si pensa più a sé stessi che al benessere dei figli. Certo, due persone non devono rimanere insieme *solo* per i figli, ma devono avere la capacità di riconoscere che quel bambino non ha chiesto di venire al mondo e non deve vivere la separazione dei genitori in maniera traumatica. Molte volte facciamo figli per puro egoismo. Puoi essere un uomo separato, ma non smetti mai di essere un padre:

quello sì che è un impegno per la vita, da portare avanti con la massima serietà.

Bisognerebbe fare un rinnovo, come per la patente. Ti sposi e stai insieme a tua moglie per quattordici anni, allo scadere del quattordicesimo anno ci si ritrova l'uno di fronte all'altra e si dice: "che facciamo, rinnoviamo?". Se sì, via per altri quattordici anni, fino al rinnovo successivo, altrimenti ognuno libero per la propria strada.

A ogni modo, dicevo, i matrimoni durano sempre meno e vengono vissuti quasi come un passaggio obbligato, una voce da spuntare dalla lista delle cose da fare. Prima le persone si sposavano per andare a vivere insieme e si faceva la lista nozze per ricevere corredi, servizi di piatti – uno per tutti i giorni e uno bello per la domenica – e di bicchieri, tovaglie. Ora i ragazzi che si sposano convivono già in case arredate Ikea. La lista nozze è stata sostituita dal viaggio di nozze. Cambiano i tempi, cambiano le esigenze, è giusto che le cose mutino, si evolvano. Ma a maggior ragione, perché le coppie che vivono già insieme – e che magari hanno dei figli – arrivano al matrimonio? Spesso perché sono i genitori a tenerci più di loro, o perché gli amici continuano a punzecchiarli con frasi del tipo: "Be', ma quindi? Non vi sposate? Eppure state insieme da tanto!", come fosse un

obbligo morale, o un dovere sociale da assolvere per dimostrare di non aver nulla di sbagliato, di aver fatto le cose per bene.

Questa tendenza della società a dettare regole di comportamento a scapito della serenità individuale andrebbe sradicata: finisce così che le persone si sentano sbagliate, o fuori luogo, o indietro rispetto ai propri coetanei. I giovani vivono in un costante paragone, in uno stato di ansia generalizzata nel cercare di rispondere a criteri che forse non condividono fino in fondo, ma ai quali sentono di doversi omologare.

Io parlo da uomo che è stato sposato e che si è separato.

Ho provato sulla mia pelle come le persone possono cambiare col tempo: si percorre un pezzo di strada insieme, poi si finisce per non essere più allineati. Uno corre la maratona, l'altro fa una passeggiata. E quando due persone prendono strade così differenti, purtroppo, non c'è molto da fare.

Proprio perché sono stato sposato mi sento di dire questo: il matrimonio non è necessario. Il matrimonio non fa la felicità della coppia, non risolve i problemi – così come non li risolve fare un figlio. Se due persone si amano, si supportano a vicenda, ridono insieme come se fosse ancora il primo giorno, sposarsi non è necessario. Se entrambi lo desiderano, ci mancherebbe, ognuno è libero di farlo, ma la scelta di non sposarsi e continua-

re a stare insieme non rende una coppia di serie B. L'amore vero lo decretano le persone scegliendosi ogni giorno, non un prete in una chiesa.

Quando incontrai Anna avevo cinquant'anni e con lei non mi risposai, non perché pensassi fosse troppo tardi o che so io, ma perché lei e io stiamo bene così. Teniamo l'uno all'altra, ci portiamo rispetto e non ci manca nulla: cosa potrebbe darci di più il matrimonio rispetto a ciò che abbiamo già, semplicemente stando insieme?

Ho conosciuto molte donne nella mia vita e di alcune mi sono anche innamorato. Loro erano l'amore appassionato, disperato, fatto di incoerenze, lotte e ostinazioni. Ma lei, Anna, è l'amore maturo, l'amore giusto, quello che prende in mano la tua vita, ti salva e mette insieme un giorno di felicità dietro l'altro, senza doversi armare per nessuna guerra. Ogni fase della vita ha il proprio amore, bisogna solo saperlo riconoscere.

Conobbi Anna in un negozio di fiori. Era di una mia cliente storica, che avevo già all'epoca delle prime rappresentanze col peltro, con cui si facevano fioriere, vasi e contenitori. Passando lì davanti decisi di entrare per salutare la proprietaria.

E la vidi. Anna era seduta sul terzo gradino di una piccola scala di vetro, le gambe incrociate e il volto appoggiato distratta-

mente al palmo della mano. Indossava un abito elegante e sul naso era appoggiato un paio di occhialini dalla montatura rettangolare. Pensai distrattamente che sembrava proprio una segretaria.

Le rivolsi un saluto al quale rispose con un sorrisetto quasi impercettibile, dopodiché presi a parlare con la mia conoscente. Ogni tanto le gettavo un'occhiata, ma lei non sembrava interessata alla nostra conversazione.

Per provocarla dissi ad alta voce, sorridendo:

– Ma la signora non parla?

– Oh, lei è una che non si intromette – fece la mia cliente.

Ma riuscii a ottenere il risultato sperato: Anna rispose piccata e così cominciammo a chiacchierare. Prima di andare via le dissi:

– Guarda, io nei prossimi giorni partirò per una crociera, ma al mio ritorno mi piacerebbe vederti.

– Va bene, ti lascio il mio numero.

Partii per la crociera a Jalta. E ricordo il momento esatto in cui, circa a metà navigazione, sul ponte principale, mi trovai a osservare il mare e pensare a lei: “la prima cosa che farò una volta rientrato sarà chiamarla”. E così feci.

Ci accordammo per vederci e bevemmo qualcosa insieme, raccontandoci di noi. La serata trascorse in maniera molto piacevole: quella donna mi incantava e in sua compagnia provavo qualcosa a cui non sapevo dare un nome, un sentimento nuovo. Non avevo idea di cosa fosse, ma sapevo solamente che volevo viverlo. Lei non l'avrei lasciata andare via.

L'accompagnai a casa e la salutai con un bacio sulla guancia.

– Ci vediamo anche la prossima settimana?

– D'accordo.

Da quel momento non ci siamo più separati.

Epilogo

I bambini hanno smesso di giocare a pallone sulla riva. Ho visto persone alzarsi, raccattare gli asciugamani e andare via, mentre altre hanno preso il loro posto su questo fazzoletto di spiaggia. Qualche timida nuvola ha sporcato il cielo, ogni tanto il sole ci scompare dietro, ma torna presto a scaldare questa bella giornata autunnale.

Sospiro. Vedo una panchina libera poco distante e mi avvio in quella direzione: la mia gamba – quella col perno d’argento – ha bisogno di riposare.

Passo accanto a un gruppo di ragazzini che stringono fra le mani dei bicchieri di plastica colmi di tè e latte, ghiaccio e piccole sferette scure. Mio nipote mi ha detto che quell’intruglio si chiama *bubble tea* ed è di moda fra i giovani. Sinceramente non mi ispira, preferirei un bel frappé. Oggi nessuno beve più frappé, non so come mai, eppure era così buono, da giovani lo prendevamo in latteria ed era una merenda deliziosa e nutriente.

Mi abbandono sulla panchina, la foto ancora stretta tra le dita.

Non è semplice tirare le somme della propria vita. Quello che so è che ho sempre vissuto cercando di non fare torto a nessuno.

Ogni mia scelta, ogni decisione che ho preso è sempre stata ben ponderata, non ho mai fatto niente alla leggera.

Tutto sommato ho pochi rimpianti.

Ci sono quelle tre donne, è vero, ma questi sono i rimpianti di un vecchio, di quelli che ti vengono a trovare di notte. So bene che in quei momenti della mia vita non avrei potuto fare altrimenti. E poi il tempo porta via tutto, il fiume rientra nel suo alveo e ogni cosa si riequilibra.

Ci sono stati molti incontri nella mia vita, tante persone l'hanno attraversata, ed è giusto rendere omaggio a quelle davvero importanti. Perché, tirando sul serio le somme, quello che resta è un pugno d'amore stretto nella mano, la stessa mano che stringe quest'immagine.

È la foto in bianco e nero di un uomo e un bambino.

Il piccolo ha quattro anni e indossa blusa e calzoncini corti; l'uomo che lo tiene per mano è alto, elegante, distinto. Entrambi sorridono all'obiettivo, felici di essere ritratti fra gli ulivi nel sole della domenica pomeriggio. Mi soffermo sul volto dell'uomo, poi sulla cravatta che porta al collo, mi accarezzo il petto lasciando la mia cravatta – è proprio quella che indossava papà. Lo sento esattamente qui, nello spazio fra la cravatta e cuore, è una malinconia che si insinua fra le costole.

Ripongo la foto nella tasca interna del giaccone e raccolgo una lacrima solitaria all'angolo dell'occhio. Ora è tempo di rientrare, di lasciare la nostalgia su questa spiaggia, perché la vita è sempre piena di cose nuove e belle, ogni giorno.

Sono tutte lì per me, e non vedo l'ora di scoprire le prossime.

Indice

Prologo	9
Capitolo uno	13
Capitolo due	23
Capitolo tre	35
Capitolo quattro	45
Capitolo cinque	58
Capitolo sei	67
Capitolo sette	77
Capitolo otto	87
Capitolo nove	95
Capitolo dieci	103
Capitolo undici	113
Capitolo dodici	123
Capitolo tredici	136
Capitolo quattordici	143
Capitolo quindici	150
Capitolo sedici	162
Capitolo diciassette	174
Capitolo diciotto	188
Epilogo	195

editricezona.it
info@editricezona.it